STORIA GENERALE
DELLE CONGIURE, COSPIRAZIONI, E SOLLEVAZIONI CELEBRI,
ANTICHE E MODERNE.
TOMO SECONDO.

IN VENEZIA

MDCCLXXVIII.

Presso la Societa' Tipografica.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

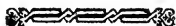
INDICE

DELLE CONGIURE

Contenute nel Secondo Tomo.

Con-

Il Fine della Tavola del Tomo Secondo.

CON-

CONGIURA

DELL' IMPERATRICE COSTANZA

Contro l' Imperatore Enrico VI.

L'Amore de' popoli è il più sodo fondamento dell' autorità Reale; il che non fu mai compreso da Enrico VI. Imperatore, il quale a forza di crudeltà sollevò contro di se le persone, che dovevano maggiormente interessarsi per la conservazione di lui. Questo Principe aveva sposata Costanza, ch' era l'erede e la Zia di Guglielmo il Buono Re di Sicilia. Dopo la morte di questo Monarca, una parte de' Siciliani riconobbe Enrico per Sovrano legittimo; ma il maggior numero si dichiarò in favore di Tancredi, figliuolo naturale del Re Ruggiero. L' Imperatore fece subito leva di Truppe, per mettersi in possesso d' una Corona, che si voleva rapirgli. In poco tempo si rendette padrone della Campania, della Puglia, della Cala-

bria, e di molte Piazze considerabili. Assediò dipoi la Città di Napoli; ma fu costretto di abbandonare questa impresa a motivo del caldo eccessivo, che fece perire la maggior parte de' suoi Soldati. Enrico pure cadde pericolosamente ammalato; e mentre si ristabiliva la sua salute, tutte le Città, che aveva sottomesse alla sua potenza, ritornarono sotto il dominio di Tancredi. Questo Principe morì poco tempo dopo, e Guglielmo suo figliuolo, ancora fanciullo, fu dichiarato Re di Sicilia.

Enrico si approfittò delle circostanze, e ripassò in Italia. Aveva impegnato i Pisani, e i Genovesi a somministrargli una Flotta, che gli era assolutamente necessaria per attaccare la Città di Napoli. Gli abitanti di questa Capitale veggendosi assediati per mare, e per terra non fecero lunga resistenza, e prestarono giuramento di fedeltà all' Imperatore. Questo Principe andò dipoi a piantare l' assedio a Salerno. Sibilla Vedova di Tancredi, ch' erasi chiusa in questa Piazza, e che non poteva sostenervisi per molto tempo, dimandò capitolazione. La Regina promise di consegnare la Città all' Imperatore, e di cedergli le sue pretese, e i diritti de' suoi figliuoli sul Regno di Sicilia, con condizione, che Enrico darebbe il Principato di Taranto a Guglielmo, figliuolo di Tancredi. L' Imperatore vi acconsentì, e gli furono aperte tosto le porte di Salerno. L' Imperatrice Costanza qualche anno prima era stata

tenu-

tenuta prigioniera in questa Piazza. Enrico per vendicarsi gastigò gli abitanti di Salerno con eccessivo rigore: atterrò la loro Città, e la distrusse intieramente. Fu disotterrato il cadavere del Re Tancredi; gli fu levata la Corona, e gli fu tagliata la testa.

La Regina Sibilla, e le sue figliuole furono chiuse in un Monastero d'Alsazia, dove passarono il resto de' loro giorni. E' vero, che fu accordato il Principato di Taranto al figlio di Tancredi; ma fu renduto incapace di avere de' figliuoli, e dopo che gli furono cavati anche gli occhi, fu condotto nel Castello di Coira nella Rezia. Furono fatte ancora delle altre esecuzioni, che non diedero in niun modo ai Siciliani un'idea vantaggiosa del loro nuovo Padrone.

Enrico se ne ritornò in Alemagna, e lasciò il governo de' suoi Stati d'Italia ad una specie di Vicerè, che si abusarono fieramente della loro autorità. I popoli perdettero finalmente la pazienza, e presero delle misure per iscuotere un giogo, che loro pareva insoffribile. L'Imperatore, avendo inteso lo stato, in cui si trovava la Sicilia non tardò a portarsi colà, ed entrò improvisamente con tutte le Truppe nella Provincia di Napoli. Cominciò dal levare ai primi Signori del Regno tutti gl' impieghi, che davano ad essi qualche potere su i loro Compatriotti. Dopo di aver in tal modo soggiogata la Nobiltà, non temette più nulla dal canto del popolo. I Principi non so-

sono scrupolosi sulla scelta dei mezzi, quando si tratta di provvedere alla loro sicurezza. Enrico VI. lo fece ben vedere in quest' occasione; ma i Signori Napoletani sdegnati della condotta, che si teneva a loro riguardo, determinarono di fare uno sforzo vigoroso, onde prevenire la loro totale rovina. Formarono una Congiura, che cagionò le più vive inquietudini all'Imperatore. Questo Monarca credette, che gli riuscirebbe meglio la perfidia, che la forza aperta contro i ribelli. Cominciò a trattare con essi, udì tranquillamente i loro lamenti, promise di rimediare al male, e ristabilire nei loro beni e ne' loro privilegj i ribelli. Fidandosi della parola, che veniva loro data, ebbero l' imprudenza di licenziare le loro Truppe; ed entra subito l' Imperatore nella Sicilia con una parte del suo Esercito, e lascia l' altra in custodia della Provincia di Napoli. Vengono arrestati per la maggior parte i ribelli, che furono condannati alla morte. Questo terribile gastigo intimorì i Siciliani; non ostante vi si trovarono ancora molti, che vollero esporsi piuttosto a perire per mano del Carnefice, di quello che vivere sotto il dominio d'un Principe perfido ugualmente, che crudele.

Costanza stessa si dichiarò contro l' Imperatore suo sposo. Questa Principessa non poteva vedere senza dolore, che si mettesse la desolazione in un paese, dov' era nata. D' altron-

tronde l'Imperatrice, che non era più in età di piacere (*) pareva assai sensibile al raffreddamento di suo marito. Le femmine non perdonano questa sorta di affronti; così Costanza per vendicarsi fondò segretamente la ribellione sul mezzo di Giordano Conte Siciliano. L'Imperatrice gli promise ancora di metterlo sul Trono, se fosse venuto a capo di liberarla da uno sposo, che non poteva soffrire. La brama di obbligare la Principessa, o piuttosto la speranza di portare sul Capo la Corona, determinò il Conte Giordano ad intraprendere ogni cosa. I malcontenti lo riconobbero per loro Capo, e si pose in ista-

 to

(*) Non so, di qual età fosse allora l'Imperatrice; ciò che v'ha di certo, si è, che due anni prima del tempo, di cui parliamo, questa Principessa essendosi incinta, niuno voleva crederlo, ed il popolo s'immaginò, che si cercasse di supporre un bambino, onde ritenere nella famiglia la successione degli Stati d'Italia. Affine di distruggere questi sospetti, volle l'Imperatore, che la sua Sposa partorisse in Sicilia, e perchè niunó potesse dubitare della nascita del bambino, Enrico VI. fece piantare un gran padiglione in mezzo della pubblica Piazza di Palermo, e invitò le Dame, e i Signori più raguardevoli del Regno ad assistere al parto dell'Imperatrice. Questa Principessa, che pareva troppo avanzata in età per divenir Madre, partorì ai 21. Dicembre 1194. un figliuolo, che fu chiamato Federico, e che occupò in seguito il Trono Imperiale.

to di resistere al suo Padrone. Non si poteva agevolmente sforzare l' Isola di Lipari, che serviva di asilo al ribelle Siciliano, dimodochè Enrico trovavasi in un crudele imbarazzo; ma uno de' Congiurati s' impegnò coll' Imperatore di dargli nelle mani l' Isola, e quello che la difendeva; il che fu eseguito. I complici della ribellione perirono in mezzo ai tormenti; ma il loro supplizio non uguagliò punto quello, che si fece soffrire al Conte Giordano. Fu posto nudo sopra una sedia di ferro rovente, e gli fu posta sul capo una Corona di rame arroventato, in cui vi erano stati fatti quattro buchi. Mentre gli veniva inchiodata sulla testa, l' Imperatore che trovavasi presente a questa orribile esecuzione, disse allo sventurato Giordano: *Tu hai ora la Corona, che sì vivamente bramasti; tu puoi goderla, senza che alcuno te n' abbia invidia*. Il miserabile Conte fu assalito in quel momento da orribili convulsioni, e spirò sul fatto.

L' infelice evento di questa Congiura non fece perdere il coraggio all' Imperatrice. Costanza s' indirizzò a Renato, e a Landolfo Conti di Aquino, che abbracciarono con ardore il partito della Principessa. Dopo ch' ebbero prese delle misure per l' esecuzione del loro progetto, Landolfo si portò a Sora nella Terra di Lavoro, affine di eccitare i popoli alla ribellione. La congiuntura era allora favorevole. Si teneva ogni anno per le Feste di Pasqua una Assemblea, in cui si tro-

yava-

vavano tutti gli abitanti delle Città, e dei luoghi vicini. Il Conte Napoletano si approfittò delle circostanze. Comparve in mezzo de' suoi Compatriotti con quell' apparato esteriore, che impone alla moltitudine. Una nobile fierezza moderata dal dolore gli guadagnava in un tempo stesso il rispetto, e la la compassione degli astanti: *Se non sono accompagnato*, egli disse, *dai primi Signori del paese, il motivo si è, perchè sono stati tutti trucidati per ordine del Principe, che ci opprime. Quelli, che hanno sfuggita la morte, si veggono privati dei loro beni, o gemono nell' oscurità delle prigioni. Il Tiranno, per assicurare il suo ingiusto dominio, ha determinato di distruggere indifferentemente tutte le persone, che vogliono difendere la loro libertà. Voi sapete a qual segno giugne l' odio, ch' egli ci porta: cosa mai non dobbiamo dunque temere da un Principe perfido al pari, che crudele? Sotto il pretesto di mettere la sua vita in sicurezza, fa venire delle Truppe Alemanne, per disarmare gli Stati di Napoli, e di Sicilia. Soldati stranieri sono per divenire gli arbitri del nostro destino, se non prendiamo la generosa risoluzione di difendere la nostra libertà. Io non vi richiamo adesso a memoria quello, che hanno fatto i nostri Antenati per la conservazione d' un bene sì caro. Seguiamo il loro esempio, e liberiamoci dalla tirannia. Vi offerisco oggidì il mio servigio, ed altro non dimando, che di sagrificarmi*

pei vostri interessi. I Siciliani sono disposti a scuotere il giogo, e al primo segno prenderanno le armi contro l'Imperatore. Questo Principe non ha quasi niente di Truppe; e quando ne avesse di più numerose delle nostre, saremmo sempre assai forti, dovendo vendicare i nostri compatriotti, e difendere la nostra vita. D'altronde, non sarebbe forse più glorioso e per voi, e per me il perire colla spada alla mano, di quello che presentare il nostro capo alla spada del carnefice?

Si rispose a questo discorso con delle grida, e con delle minaccie contro l'Imperatore. I Siciliani prendono subito le armi, e pregano Landolfo di essere loro Generale: li conduce a Capua, dove non trova alcuna resistenza. Tutta la Provincia si solleva in suo favore. La sua Armata, che dapprima non era considerabile, si accrebbe di giorno in giorno sempre più. Landolfo abolì le tasse, ed impiegò gli ordinarj tributi per la sussistenza delle sue Truppe. I Siciliani alzano parimente lo stendardo della ribellione, e marciano verso il luogo, dove risiedeva l'Imperatore. Questo Principe, che non si aspettava questa generale rivoluzione, e che non poteva arrestarne le conseguenze, si chiude in un fortissimo Castello, che viene senza indugio assediato dai malcontenti. Enrico si vide costretto a chiedere la pace; ma l'Imperatrice, che sosteneva apertamente i ribelli, gli fece dire, che non poteva trattare con lui senza la partecipazione dei Signori di Napo-

li,

li, e di Sicilia. Eglino si portarono al luogo assegnato per la conferenza, e fu loro accordato tutto quello, che dimandarono. Enrico si riservò intieramente il diritto di vendicarsi. L'Imperatrice, che ne dubitava, e che temeva di essere la prima vittima, abbreviò per quanto si crede, i giorni del suo sposo, che oscurò lo splendore di molte belle qualità colle sue inclinazioni vendicative, e sanguinarie. Costanza non sopravvisse molto tempo allo sposo, che aveva precipitato nel sepolcro. Nella persona di questa Principessa terminò la stirpe dei Principi Alemanni, che occuparono quasi pel corso di settant' anni il Trono di Sicilia, del quale il loro valore gli aveva messi in possesso.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

CON-

CONGIURA
DEGLI SUIZZERI
Contro la Casa d' Austria.

L'Amore della libertà è naturale a tutti gli uomini, e v' ha dei popoli, che preferiscono la morte alla schiavitù. Noi siamo per vederne un esempio in questa bellicosa Repubblica, che non debbe la sua origine, se non al timore di portare delle catene. Un simile motivo ha cagionato benespesso delle terribili rivoluzioni.

Simile a Lacedemone l' Elvezia non alleva, che Soldati, e Soldati zelanti per la patria. La loro vita frugale, e laboriosa gli mette in istato di sopportare le fatiche della guerra; e siccome sono tutti destinati o a difendere il loro proprio paese, o a mostrare altrove delle prove del loro coraggio; così s' istruiscono per tempo nella disciplina militare, e in tutti gli esercizj della professione, che

che debbono abbracciare. Gli altri popoli superino pure gli Svizzeri nelle produzioni dello spirito, nel gusto per le belle Arti, in tutti i raffinamenti del lusso e della morbidezza, che la Nazione Elvetica non aspira punto a questa sorta di superiorità, e si contenta di formare una delle più formidabili Repubbliche dell' Europa. Bisogna vedere, per quali avvenimenti sia giunta a questo alto grado di potenza.

L' Elvezia è coperta di boschi, di torrenti, e di montagne. Questo paese fu in addietro sotto il dominio de' Romani, e formò in seguito una parte del Regno di Borgogna. Quest' ultima Monarchia passò in potere degl' Imperatori d' Occidente, che la conservarono quasi pel corso di due secoli; ma fu finalmente divisa in più parti di Sovranità, dimodochè gli Svizzeri non si trovarono più uniti sotto uno stesso Capo. Alcune delle loro Città restarono dipendenti dall' Impero, col titolo di Città Imperiali. Il resto del paese fu soggetto a varj Conti, Baroni, e Nobili, o sotto la podestà dei Capitoli, e delle Abazie. I Signori più potenti di questo paese erano i Conti di Habsbourg. Eglino si erano approfittati di certe circostanze favorevoli per accrescere la loro potenza; ma non ebbero mai un' autorità assoluta, e si riguardavano come Protettori, e non come Sovrani della Nazione.

Verso la metà del Secolo decimoterzo le Città di Zurigo, d' Uri, e di Switz si unirono insieme per opporsi alle imprese di alcuni

cuni Signori, che si diportavano da veri tiranni. Questa confederazione non fu una barriera sufficiente contro la potenza della Nobiltà, e fu d'uopo di ricorrere ad un altro espediente. Rodolfo, Conte di Habsbourg si era fatto adorare dai popoli a motivo del suo odio per la tirannia, e del suo zelo per la libertà. Gli Svizzeri credettero, che un uomo di tal carattere potesse egli solo liberarli dall'oppressione; si rivolsero dunque a lui, e lo scongiurarono di essere il loro Liberatore. Il Conte corrispose da principio alla loro aspettazione; ma i suoi affari non gli permisero d'impiegarsi per molto tempo nella difesa di questa oppressa Nazione. Siccome il mio scopo non è di descrivere la Storia generale degli Svizzeri; così passo tutto ad un tratto al tempo, in cui presero le armi per isfuggire il giogo, che vollero ad essi imporre i discendenti di quel medesimo Rodolfo, ch'era stato il loro sostegno. Questa cosa diede occasione allo stabilimento d'una Repubblica tanto considerabile per la saviezza delle sue leggi, quanto pel coraggio de' suoi abitanti.

Sotto l'impero di Alberto I. figliuolo e successore di Rodolfo di Habsbourg, Zurigo, Basilea, e Scaffusa erano nel numero delle Città Imperiali. Queste Città sono come tante picciole Repubbliche, di cui l'Imperatore n'è il Capo, senza esserne il Sovrano. Hanno il diritto di esercitare nel loro territorio la stessa autorità, che hanno i Principi

dell'

dell'Impero in tutta l'estensione de' loro Stati. Siccome Alberto aveva molti figliuoli, così bramò di erigere in Principato per uno di essi, non solo le soprannominate Città, ma ancora il resto dell'Elvezia. Non era facile l'esecuzione di sì fatto progetto. A bel principio s'impiegò la dolcezza, e proccurossi con ogni sorta di carezze d'impegnare i tre Cantoni d'Uri, di Switz, e di Underwald, ch'erano i più gelosi della loro libertà, a passare sotto il governo della Casa d'Austria. Non essendo riuscito questo mezzo, si determinò di servirsi della forza aperta. Alberto mandò dei Governatori, ch' ebbero ordine d'intraprendere ogni cosa per assoggettare la Nazione Elvetica. I Ministri della Corte Imperiale eseguirono quanto fu loro commesso con un' alterigia, e con una rigidezza, che non avanzò punto gli affari del loro Padrone. Si cominciò dall'annullazione di tutti i privilegj, che avevano gli Svizzeri goduti fino a quel tempo, e non si lasciò di ricorrere in seguito all'esazioni, alle ingiustizie, alle violenze, e alle crudeltà, per obbligare questi popoli a divenire schiavi. Una tal condotta ad altro non servì, che a far ad essi meglio conoscere il pregio della libertà; e fino da quel tempo pensarono a liberarsi per sempre dalla tirannia Austriaca.

I Cantoni d'Underwald, di Uri, e di Switz nodrivano, ognuno nel loro seno, un Vendicatore della Patria. *Arnoldo Melchtat*, *Walterfust*, e *Werner di Stauffach* furono i genero-

nerosi Cittadini, che determinarono di affaticarsi per la liberazione della loro Nazione. I tre uomini, che formarono una sì bella impresa, non mancavano di alcuna di quelle qualità proprie a farla riuscire. Valore, costanza, prudenza, amore del pubblico bene, tutte queste virtù si trovavano unite in questi primi Capi della Congiura. Unirono insieme ben presto un gran numero dei loro Compatriotti, che nelle loro Assemblee segrete s'impegnarono con giuramento a sagrificarsi, se vi fosse stato bisogno, pegl' interessi del loro paese.

Frattanto uno de' Governatori Austriaci, chiamato *Grisler*, ricorse a un espediente assai bizzarro, per conoscere i malcontenti. Fece piantare sul Mercato di Altorf, Capitale del Cantone di Uri, una pertica, nella cui cima fu posto un cappello. Il Governatore ordinò in seguito, che tutti quelli, che passassero dinanzi a questa pertica, la salutassero, come se fosse stato l'Imperatore stesso. Non è forse un avvilire l' umanità coll' imporle simili leggi? Molte persone per timore del gastigo si sottomisero ad un ordine sì ridicolo; ma Guglielmo Tell passò varie volte dinanzi alla pertica, senza fare i prescritti saluti. Fu citato subito dinanzi al Governatore, che gli chiese la ragione della sua disubbidienza. La risposta dell' abitante di Uri non corrispose, a mio parere, all' arditezza del suo passo; poichè si scusò, dicendo, che non aveva alcuna cognizione di quanto era stato

ordi-

ordinato da Grisler. Questo non si contentò d'una simile giustificazione; e lo Svizzero fu condannato a gettar in terra con una freccia un pomo posto sul capo di suo figliuolo.

Questo infelice padre dichiarò, che voleva piuttosto soffrire la morte, di quello che accettare il partito, che gli veniva proposto. Ma gli fu detto, che se non ubbidiva prontamente, sarebbe tosto impiccato con quel figliuolo, per cui voleva sagrificarsi.

Tell vedendo, che il Governatore era inflessibile, tira fuori una freccia, tende il suo arco, dirige il colpo, ed ha la fortuna di gettar giù il pomo, senza offendere il suo figliuolo. L'allegrezza del padre fu eguale al dispetto del Governatore. Avendo quest'ultimo osservato alla cintura dello Svizzero un' altra freccia, fu bramoso di sapere a qual uso era destinata. Per esser informato della verità, Grisler promise a Tell di perdonargli, in caso che avesse qualche cattivo disegno, e che ne facesse la confessione. *Se avessi avuto la disgrazia*, rispose lo Svizzero, *di uccidere mio figliuolo con una di queste freccie, mi sarei servito dell'altra per trapassarvi il seno.* Il vendicativo Governatore non osando far morire un uomo, a cui aveva promessa la grazia, lo condannò a una perpetua prigione. L'infelice Tell fu legato sul fatto, e posto in un battello, per esser condotto nel luogo, dove passar doveva il resto de' suoi giorni. Grisler s'imbarcò con lui, affine di dare i suoi ordini per l'esecuzione della senten-

ten-

tenza. Dopo di aver fatta la metà del viaggio sul Lago di Lucerna, si levò all'improvviso una furiosa tempesta, che metteva ad ogn' istante il battello in pericolo di naufragare. Tell aveva la fama di esser uno dei migliori Battellanti del Cantone. Si fu in necessità di ricorrere a lui, e subito che gli furono levate le catene, pensò prima a mettersi in salvo dal pericolo, e cercò in seguito di proccurarsi la libertà. Si avvicinò alle coste del Lago; saltò su d'una roccia; rispinse il battello, e prese la strada delle montagne. Grisler scappò dal naufragio. Avendo posto piede a terra, e passando per una strada sprofondata, Tell, che l'osservava, lo trafisse con un colpo di freccia, e poscia se ne fuggì. Se n'andò a ritrovare Stauffach, uno de' principali Capi della congiura.

Gli altri Ministri Austriaci non si diportavano con maggior umanità di Grisler, dimodochè tutti gli Svizzeri erano in costernazione. Questi popoli non sapevano ancora, che una parte dei loro Compatriotti aveva formato il glorioso disegno di spezzare le loro catene. Il giorno, in cui si doveva cominciare l'esecuzione di questa importante impresa, fu fissato al primo di Gennajo del 1308. giorno sempre memorabile per gli Svizzeri; poichè questa è l'Epoca di quella libertà, che godono attualmente. Quelli, che proccurarono ad essi questo prezioso vantaggio, presero sì bene le loro misure, e custodirono il segreto con tanta diligenza, che i Governatori

non

non ebbero alcun indizio della Cospirazione, se non nel momento che scoppiò. Giunse finalmente quel felice giorno, che doveva liberare gli Svizzeri dal giogo de' loro Tiranni.

Il primo di Gennajo ogni Cantone era solito a mandare dei Deputati al Governatore per portargli dei regali. Questa cosa servì al disegno de' Congiurati. Fecero partire cinquanta uomini, che dovevano impadronirsi della Cittadella di Sarnen, e far prigioniero il Governatore. Siccome non si dubitava di niente; così si lasciarono entrare nella Fortezza, e vennero a capo di eseguire felicemente il loro progetto. Si rendettero padroni in simil modo delle Cittadelle di Altorf, e di Lowertz; e tutte queste Piazze furono demolite. Ecco in qual maniera i Cantoni di Uri, di Switz, e di Underwald cominciarono a scuotere il giogo del dominio Austriaco. Alberto I. avendo intesa questa ribellione, si dispose a trarne vendetta; ma prima d'intraprendere cos'alcuna, fu assassinato dal Duca di Suabia suo nipote.

Il successore di Alberto fu Enrico di Lucemburgo, che non cercò punto d'inquietare gli Svizzeri, e li lasciò in possesso di tutti i loro privilegj. Dopo la morte di questo Monarca, gli Elettori non furono d'accordo sulla scelta d'un nuovo Imperatore; dimodochè alcuni diedero i loro voti a Luigi di Baviera, ed altri a Federico figliuolo di Alberto I. I tre Cantoni confederati, che odiavano mortalmente la Casa d'Austria, si dichiararono

in favore del Bavaro. Leopoldo conoscendo la cattiva disposizione degli Svizzeri riguardo a suo fratello Federico, radunò un esercito di venti mila uomini, per impedire qualunque impresa, che avessero potuto fare questi popoli contro gl'interessi della sua Casa. Ebbe tosto un pretesto di muover loro la guerra. L'Abazia di Einsidlen possedeva dei vasti dominj presso il territorio di Switz: si suscitarono a motivo dei confini dei contrasti assai grandi tra gli abitanti del Cantone, e i Religiosi del Monastero. Questi ultimi presero le armi, per sostenere i loro diritti, e le loro pretese: siccome questo mezzo non ebbe buon esito, ricorsero alla scomunica, e pregarono Leopoldo di essere l'esecutore della loro vendetta. Il Principe Austriaco accettò con piacere una commissione di tal fatta, e fece tosto avanzare le sue Truppe verso i Cantoni. Gli Svizzeri non opposero, che seicento uomini al loro esercito numeroso: ma dove non giugne il coraggio, quando si combatte per la libertà? Gli Austriaci dovevano necessariamente passare per un Vallone strettissimo: appena che vi si furono impegnati, i loro nemici, ch'erano sulle montagne di Morgarsen, cominciarono a far ruotolare una gran quantità di pietre, che uccisero molti soldati, e che posero di disordine le Truppe di Leopoldo. Due altri corpi dell'esercito di questo Principe, che vollero assalire il paese di Uri, e di Underwald, furono quasi tutti tagliati a pezzi. Dopo questa strepitosa vitto-

to-

ſtoria, i tre Cantoni, che ſi erano uniti ſolamente per dieci anni, fecero un' alleanza perpetua, nella quale entrarono ſucceſſivamente gli altri Cantoni.

L'anno 1332. la Città di Lucerna fu ammeſſa nella confederazione. Queſta Città era ſtata per un tempo aſſai lungo ſotto la dipendenza degli Abati di Murbach; ma queſti ne cedettero la Sovranità all' Imperatore Alberto, in tempo, che queſto Principe penſava di aſſoggettare tutta la Nazione Elvetica. Alberto promiſe agli abitanti di Lucerna, che gli laſcierebbe in poſſeſſo di tutti i privilegj, che avevano goduti ſotto i loro antichi Padroni; ma queſti Popoli non ebbero motivo di rallegrarſi di aver cambiato Sovrano; poichè furono obbligati a far guerra ai Cantoni vicini, che i Principi della Caſa d' Auſtria volevano pure ſottomettere. Annojati di combattere contro i loro compatriotti, gli abitanti di Lucerna dimandarono la pace, e la ottennero, ſenza però pregiudicare nel loro Trattato i diritti dei Principi Auſtriaci. Queſti, ad onta dei riguardi, che ſi avevano avuti per eſſi, furono irritati da un paſſo, che ſi era fatto ſenza loro ſaputa, e ch'era direttamente contrario ai loro intereſſi. Alcuni anche de' principali Cittadini di Lucerna, che trovavano il loro vantaggio a vivere ſotto il dominio Auſtriaco; e che temevano, che la loro Città ſcuoteſſe intieramente il giogo, ſtabilirono fra ſe di aprire in tempo di notte le porte agli Auſtria-

 ci,

ci, affinchè questi si mettessero in istato di non aver più nulla a temere dal canto degli abitanti. Fu scoperta la trama, e si prese tosto il partito di entrare nell'alleanza dei tre Cantoni confederati.

Gli Austriaci per vendicarsi degli abitanti di Lucerna posero delle forti guarnigioni in tutte le Fortezze, ch' erano vicine alla Città; dimodochè gli abitanti non potevano mai uscire senza esporsi a cadere in mano dei loro nemici. Mentre Lucerna era in tal modo assediata, formavasi nel recinto delle sue mura una pericolosa congiura, che avrebbe fatto spargere molto sangue, se fosse riuscita. Si aveva stabilito di scannare i Cittadini, che mostravano maggior zelo per la libertà. La notte stessa, in cui si doveva eseguire sì orribile impresa, un giovane, senza esser veduto, intese le disposizioni, che prendevano insieme i congiurati. Quegli, che aveva fatta una sì importante scoperta, trovò alcune persone, che furono da esso informate di quanto seguiva: ne fu avvertito il primo Magistrato, che diede ordine agli abitanti di mettersi in armi. Si collocarono delle guardie alle porte della Città, e si presero tutte le misure capaci d' impedire l' effetto della Congiura. Quelli, che avevano avuto parte in questa nera trama, vedendo di essere scoperti, vollero prendere la fuga; ma furono arrestati, e posti in prigione. Si deliberò la mattina sul modo, con cui dovevasi punirli; ma siccome erano in gran numero, e la maggior

gior parte aveano delle relazioni colle migliori famiglie del paese, si si contentò di condannarli ad un'ammenda, e di farli giurare, che non formerebbero più in seguito simili imprese: gastigo ben leggiero per uomini, che avevano avuto disegno di spargere il sangue de' loro Compatriotti.

Dopo Lucerna entrò Zurigo nella confederazione. Quest' ultima era stata del partito di Federico, mentre questo Principe contendeva la Corona Imperiale a Luigi di Baviera; ma gli abitanti di Zurigo non tardarono a romperla coi Principi Austriaci.

L'anno 1332. si stabilì a Zurigo una nuova forma di Governo; poichè i Magistrati, che avevano l'autorità in mano, ne facevano un uso assai cattivo. Questo cambiamento cagionò molte guerre, e diede motivo all' alleanza, che contrasse Zurigo cogli altri Cantoni, che si erano già messi in libertà. I Magistrati, che venivano spogliati dei loro impieghi, e condannati la maggior parte all' esiglio, si ritirarono presso il Conte di Absbourg, che promise di adoperarsi pel loro ristabilimento. In fatti questo Principe fece leva di Truppe per assediare Zurigo; ma perdette la vita in questa spedizione. Il figliuolo, che volle qualche tempo dopo vendicare la morto di suo padre, si pose alla testa di alcuni malcontenti, e divenne Capo di una Congiura, che si formò contro il Cantone di Zurigo.

Il giovane Conte trovò il mezzo di far entrare nella Città molti congiurati, e non tar-

dò ad andarvi in persona; ma essendo stato scoperto, fu preso, e messo in ferri; e dopo che fu dato il sacco alle sue Terre, si prese il suo Castello di Raperschweil. I Duchi d'Austria presero partito pel Conte di Absbourg, e vollero costringere il Cantone di Zurigo a rilasciare il prigioniero; ma furono inutili tutte le loro minaccie. Alberto, cognominato il Saggio, radunò prontamente un esercito di sedici mila uomini, e si avvicinò a Zurigo. Si disponeva già a fare l'assedio di questa Città, quando si misero di mezzo alcuni Signori per impedire una guerra, che, giudicando dall'animosità dei due partiti, doveva essere delle più sanguinose. Furono nominati degli arbitri per regolare le condizioni della pace. Agnese, sorella del Duca Alberto, non potè riuscire a calmare totalmente gli animi, ad onta delle cure, che si prese questa Principessa, che per la fama di sua santità si acquistò la confidenza degli stessi nemici della sua Casa; dimodochè ricominciò ben presto la guerra con più furore di prima. Alberto pose in piedi delle nuove Truppe, ed avanzossi una seconda volta presso Zurigo per farne l'assedio; ma gli abitanti di questa Città intimoriti dalle minaccie del Marchese di Brandemburgo, e del Conte di Wirtemberg, determinarono finalmente di restituire la libertà al Conte di Absbourg. Promisero ancora di restituire al Duca Alberto le Piazze, che avevano tolte alla Casa d'Austria. Questa pace non fu di lunga durata, e bi-

e bisognò tosto ripigliare le armi contro il Cantone di Zurigo, e contro i suoi Alleati. L'Imperatore Carlo VI. a cui si fece intendere, ch'era necessario il domare que' ribelli, che non volevano più riconoscere i loro Sovrani, promise di fare tutti gli sforzi, per obbligare questi popoli a rientrare nel loro dovere. Carlo mantenne la sua parola, e si pose subito in marcia colle sue Truppe, che unì a quelle di Suabia, e d'Austria. Gli abitanti di Zurigo non si lasciarono spaventare alla vista d'un esercito poderoso; e il pericolo, di cui sembravano minacciati, non fece che accrescere la loro audacia; poichè in vece di chiudersi nella loro Città per attendervi il nemico, fecero accampare le loro Truppe fuori di Zurigo, e aspettarono a piè fermo quelli, che venissero ad assalirli. Ogni cosa annunziava una sanguinosa battaglia tra i due partiti; ma una contesa di precedenza fu la cagione, che non si venne alle mani. Il Vescovo di Costanza, che comandava alle Truppe di Suabia, voleva essere coi suoi Soldati nel primo posto dell'esercito; il Duca d'Austria non voleva cedergli questa spezie di onore; e Carlo pretendeva, che i Boemi dovessero cominciare l'azione. Ognuno sostenne i suoi diritti con molto calore. In mezzo a tutti questi contrasti l'esercito degli Svizzeri si andava sempre accrescendo, e l'ardore de' loro nemici si rallentava di molto. Non avendo l'Imperatore potuto accomodare questa con-

 te-

tesa, giudicò a proposito di ritirarsi; ma prima depredò il territorio di Zurigo pel corso di sette settimane. Il Duca Alberto bloccò la Città, mettendo delle forti guarnigioni in tutti i Castelli vicini. Tutto ciò non fu capace di abbattere la fierezza degli abitanti di Zurigo, nè di staccarli dall' alleanza, che avevano contratta coi Cantoni di Uri, di Switz, di Underwald, e di Lucerna. Quantunque il Cantone di Zurigo non fosse che il quinto nell' alleanza; contuttociò riguardo alla sua qualità di Città Imperiale, gli fu dato il primo posto, che ha sempre conservato dappoi. Ecco come la Nazione Elvetica si rendeva insensibilmente libera dalla dipendenza dell' Imperatore, e della Casa d' Austrìa.

Il Duca Alberto, figliuolo dell' Imperatore Rodolfo, cercando di stabilire un dominio ingiusto sul Cantone di Glaris, i primi Cittadini si contentarono piuttosto di abbandonare il luogo della loro nascita, che di sottomettersi al giogo, che si voleva loro imporre. Quelli, che presero questa risoluzione, non ebbero a provare alcun cattivo trattamento dal canto dei Governatori Austriaci, che diedero ancora mille prove della loro durezza, e della loro insolenza. Gli altri abitanti di Glaris deploravano ogni giorno la perdita della loro libertà, e non sapevano qual partito prendere per liberarsi dalla tirannia. Si videro finalmente liberati da una situazione così crudele pel soccorso dei Cantoni con-

fe-

federati, i quali s'impadronirono di Glaris, e di tutto il suo territorio. Furono scacciati i Governatori Austriaci, e il paese, in cui esercitavano i loro furori, entrò con piacere nell'alleanza, la quale per tale acquisto divenne ancora più formidabile.

I Principi della Casa d'Austria furono per gran tempo padroni del Cantone di Zug, in cui mantenevano delle forti guarnigioni, che incomodavano di molto gli abitanti di Switz, e di Zurigo. Questa cosa determinò i Cantoni alleati a dichiarare la guerra agli abitanti di Zug, che avevano determinato di restar fedeli agli Austriaci.

Si pose l'assedio alla Capitale del paese, e siccome la Piazza fu assalita vivamente, quelli che la difendevano, videro bene, che sarebbero costretti ad arrendersi. Ottennero non pertanto la permissione di mandare dei Deputati al Duca Alberto, per informarlo dello stato, in cui si trovavano, e s'impegnarono nello stesso tempo di abbandonare la loro Città, se fosse negato loro soccorso. I Deputati ricorrono al Principe Austriaco, e gli espongono il motivo del loro viaggio. Alberto in vece di ascoltarli, discorreva frattanto con uno de' suoi Cacciatori, e gli dimandava, se avesse avuta la cura di dar da mangiare ai suoi Sparavieri. *Che! Signore*, gli disse il Capo della Deputazione, *voi prendete maggior interesse pei vostri uccelli, che per quegli uomini, che dovreste soccorrere, e che sono in procinto di arren-*

renderſi ai voſtri nemici? Arrendetevi, ſe volete, riſpoſe il Duca; *ma ſappiate, che troverò il mezzo di ſottomettervi egualmente che tutti quelli, che ſonoſi ribellati contro la mia Caſa*. I Deputati avendo recata queſta riſpoſta ai loro Concittadini, fu deciſo, che ſi farebbe alleanza cogli altri Cantoni, ad onta delle minaccie del Principe Auſtriaco, che non potè mai eſeguire i ſuoi progetti di vendetta.

Nel 1353. Berna entrò nella confederazione degli Svizzeri. Queſta Città dopo la morte del ſuo Fondatore fu dichiarata Imperiale, ed ottenne dei privilegj, e delle immunità conſiderabili, in ricompenſa dei ſervigj, che preſtò all' Imperatore Federigo II. Durante l'anarchia dell' Impero alcuni Signori potenti vollero aſſoggettare i Berneſi. Queſti popoli, che temevano di ſoccombere ſotto gli sforzi dell'ambizioſa Nobiltà, ſi gettarono tra le braccia di Pietro Conte di Savoja, di cui non ebbero alcun motivo di eſſere malcontenti; ma la dipendenza, per quanto poſſa eſſer dolce, diſpiace ſempre ad uomini, che abbiano guſtato i vantaggj della libertà. Eduardo, uno de' Succeſſori del Conte Pietro, veggendoſi aſſalito dal Delfino del Vienneſe, promiſe agli abitanti di Berna di riſtabilirli nella loro antica libertà, ſe voleſſero accordargli un pronto ſoccorſo. I Berneſi animati dalla ſperanza di ricuperare un bene, che non avevano ſagrificato, ſe non con diſpiacere, fecero gli ultimi sforzi in favore di E-

duar-

duardo, che posero in istato di vincere il suo nemico. Il Conte fu esatto ad adempiere i suoi impegni, e rendette la libertà a quelli, che gli avevano proccurata la vittoria. Prima che i Bernesi entrassero nella confederazione, dovettero sostenere molte guerre sanguinose; ma finalmente questi popoli dopo una vicenda di perdite e di vittorie, furono ammessi nell'alleanza del Corpo Elvetico, che si trovò allora composto di otto Cantoni. Restò l'Elvezia in questo stato per lo spazio di cento e venticinque anni, e in capo di questo tempo, codesta Repubblica vide ancora aumentarsi la sua potenza nel modo, che siamo per descrivere; ma bisogna riferire primieramente alcuni Articoli principali della Confederazione.

I. Se venga fatta qualche ingiuria, o qualche torto ad uno de' Cantoni, e che questo solleciti gli altri a prendere la sua difesa, bisogna, che il Cantone, il quale crede di aver motivo di lagnarsi, esponga le sue querele dinanzi al Senato della Nazione (*), affinchè si possa decidere, se sia giusto, e conveniente, che tutto il Corpo Elvetico si determini a dichiarare la guerra.

II. Quando un Cantone ha fatte le sue lamentanze giuridicamente, e che ne sia stata riconosciuta la giustizia, si è in obbligo allo-

ra

(*) Vedremo più innanzi com' è composto questo Senato.

ra di accordargli un pronto ſoccorſo; ma convien tentare primieramente le ſtrade di accomodamento, e non paſſare alle ultime eſtremità, ſe non quando ciò foſſe aſſolutamente neceſſario.

III. Se un Cantone è aſſalito all' improvviſo, ſenza che abbia potuto darne avviſo a' Cantoni confederati, allora queſti ſono obbligati a ſoccorrerlo, come ſe foſſe ſtata implorata la loro aſſiſtenza.

IV. I Cantoni, che ſi portano in ſoccorſo d'un altro, debbono mantenere, e pagare le Truppe, delle quali ſi ſervono; ma ſe la guerra dura lungo tempo, e che vi ſia neceſſità di aſſediare qualche Piazza, o qualche Città, allora il Cantone, in cui favore ſi tentano tali impreſe, dev' egli ſolo ſoggiacere alla ſpeſa, che convien fare in ſimili occaſioni.

V. Se ſi ſuſcita qualche differenza tra due Cantoni, e che uno non voglia riportarſi alla deciſione del Senato, gli altri Cantoni debbono dichiararſi per quello, che ha aſſoggettata la ſua cauſa al giudizio della Nazione.

VI. Quando qualche abitante d'un Cantone è condannato, e proſcritto, gli altri Cantoni non poſſono dargli ricetto, e ſcoprendoſi, che alcuno abbia violata queſta legge, è condannato all' eſiglio, o a qualche altra pena afflittiva.

Ho riferito quì queſti Articoli principali della confederazione, affinchè ſi abbia qualche idea del Governo Elvetico. E' tempo ormai di vedere, come i cinque ultimi Cantoni

toni si sono uniti agli altri otto, e come hanno messo la Repubblica in quello stato, in cui la vediamo al presente.

Friburgo era quasi da duecento anni soggetto al dominio Austriaco. Il Duca Alberto si accorse bene, che non poteva quindi innanzi conservare per molto tempo una Città, che sembrava dispostissima ad entrare nell'alleanza degli altri Cantoni. Il Principe volle riparare in qualche modo la perdita, ch'era in procinto di fare, col trasportare una parte delle facoltà degli abitanti di Friburgo. Mandò ad essi un Uffiziale della sua Corte, il quale sparse voce, che il suo Padrone era presto per seguirlo. Si esortò il popolo a fare al Duca una magnifica accoglienza. Siccome avevasi la mira principalmente di far un gran trattamento al Principe; così il suo Messo prese ad imprestito da varie persone tutti i vasellami d'oro, e d'argento, che avevano. Fu trasportata ogni cosa segretamente fuori della Città. Il giorno, in cui doveva giugnere il Duca, il Signore Austriaco montò a cavallo con alcuni de' principali abitanti, per andar incontro al detto Principe. Dopo qualche ora di cammino, s'incontrarono dei Cavalieri, che si presero per la scorta, che accompagnava Alberto. Non si stette molto tempo in errore; poichè avendo l'Uffiziale del Duca raggiunto questa truppa di cavalleria, e vedendosi in sicuro, dichiarò allora agli abitanti di Friburgo, che portava via il loro vasellame; poichè questo

era

era il solo profitto, che il suo Padrone potrebbe trarre da quì innanzi da una Città, che sembrava di non aver voglia di restar fedele alla Casa d'Austria. Quelli, che furono ingannati sì indegnamente, si portarono tosto ad informare i loro compatriotti dello stratagemma usato contro di loro. Friburgo ricorse alla vendetta, che il Duca Alberto aveva già preveduta. Questa Città fece dapprincipio un trattato d'alleanza coi Bernesi, e poscia cogli altri Cantoni.

Solura, ch'è una delle più antiche Città dell'Elvezia, e dove gli Ambasciatori di Francia fanno la loro residenza ordinaria, fu ammessa nella confederazione nel medesimo tempo che la Città di Friburgo. Gli abitanti di Solura furono sempre strettamente uniti coi Bernesi, a' quali prestarono dei grandissimi servigj in tutte le guerre, che questi ultimi ebbero a sostenere. Questi due Cantoni fecero da bel principio fra loro un Trattato d'alleanza, e si promisero uno scambievole soccorso in tutte le occasioni, in cui ebbe bisogno l'uno dell'altro. Quando Luigi di Baviera, e Federico d'Austria si contrastarono l'Impero, Solura prese il partito del Bavaro, e fu per tal motivo scomunicata dal Papa, e assediata dal Principe Austriaco. Questa Città essendo in guerra col Conte di Kybourg, sofferse una terribile perdita pel tradimento d'uno de' suoi abitanti. La sua alleanza cogli altri Cantoni la pose in istato di non aver più nulla a temere dei suoi nemici.

Ba-

Basilea prima di entrare nel Corpo Elvetico, mantenne sempre una perfetta unione cogli Svizzeri. Questa Città provò più d'una volta, quanto fosse per lei vantaggioso l'avere per amici dei vicini, che il loro valore rendeva formidabili. Gl'Inglesi, che Leopoldo d'Austria tirato avea nel suo partito, vollero assediare Basilea, le cui mura erano state poco prima rovesciate da un tremuoto: gli Svizzeri mandarono dei soccorsi, che impedirono l'armata Inglese di eseguire la sua impresa.

In tutti i Cantoni, ch'eransi posti in libertà, si era veduta quasi sempre la Nobiltà attaccata al partito degli Austriaci. Si sa, che i favori della Corte cadono più facilmente sopra gli uomini d'un sangue illustre, che sopra Cittadini di nascita oscura. Oltre a ciò l'idea d'un Governo Repubblicano, che stabilisce una spezie d'uguaglianza fra i sudditi d'uno stesso Stato, faceva fremere quella superba Nobiltà, ch'era avvezza da gran tempo a godere di certe prerogative, le quali solleticano sì vivamente l'umana vanità. Questa era la cagione di quell'attacco, che i Nobili avevano per la Casa d'Austria. Basilea ne somministrò un nuovo esempio; poichè si vide abbandonata da un gran numero de' suoi abitanti, che divennero i suoi più crudeli nemici, quando si avvidero, che la loro Patria pensava a proccurarsi la libertà. Basilea sdegnata della condotta d'una truppa di Cittadini ingrati si pose in grado di non

aver

aver più motivo di temere dal canto loro; coll'unirsi agli altri Cantoni.

Scaffusa fu per molto tempo nel numero delle Città Imperiali; ma essendo Federico d'Austria giunto all'Impero, questo Principe fece ogni sforzo per ridurla alla sua ubbidienza. Volle obbligare gli abitanti di detta Città a prestargli giuramento di fedeltà, i quali vi acconsentivano, purchè fossero inserite nella formola certe clausole, che mettessero al coperto i loro privilegj. L'Imperatore non voleva accordare alcuna di queste restrizioni, e fece intendere, che saprebbe bene farsi ubbidire. Le minaccie furono inutili. L'Elvezia era avvezza da lungo tempo a farsi beffe dello sdegno de' Principi Austriaci. Contuttociò Scaffusa, che non si sentiva in grado di resistere da se sola a sì possente nemico, determinò di unirsi coi Cantoni confederati. Questi altro non desideravano, che ricevere nella loro alleanza una Città, la cui vantaggiosa situazione poteva essere d' una grande utilità alla Repubblica. Fu dunque ammessa Scaffusa nella confederazione l' anno 1501.

Appenzel, ch'è il decimoterzo, e l'ultimo dei Cantoni Svizzeri, ebbe dei contrasti assai vivi cogli Abati di S. Gallo. Questi Monaci, ch'erano assai potenti, fecero guerra più d' una volta al Borgo di Appenzel, e gli tirarono addosso una proscrizione dal canto dell' Imperatore con una scomunica del Papa. Un paese circondato da montagne, e la cui conqui-

quista costi molta fatica senza proccurare considerabili vantaggj, non è mai capace di tentare l'ambizione d'un Sovrano. Questo fu il motivo, per cui gli abitanti di Appenzel non temevano punto il risentimento del Capo dell'Impero. Non avevano maggior timore dei fulmini del Vaticano; poichè scacciarono dal loro paese i Preti e i Monaci, che, per ubbidire al Decreto del Sommo Pontefice, ricusavano di amministrare i Sagramenti. Gli Svizzeri, ch'erano sollecitati in vano a dichiarare la guerra a questa Nazione scomunicata, vollero piuttosto adoperarsi a proccurarle una pace vantaggiosa. Il Borgo di Appenzel fu sensibile ai servigj, che gli erano stati prestati, ed attestò più d'una volta la sua riconoscenza al Corpo Elvetico, a cui fu associato l'anno 1513. Ecco in qual modo que' diferenti Cantoni si unirono insieme a poco a poco, e formarono una Repubblica, che si fece beffe di tutti gli sforzi della potenza Austriaca. Non bisogna credere però, che gli Svizzeri vivessero tranquilli possessori della loro libertà. Prima che questa fosse sodamente stabilita, quanto sangue mai non fu d'uopo versare?

Sigismondo d'Austria, che voleva obbligare alcuni dei Cantoni a restituirgli certe Signorie, che pretendeva, che gli appartenessero, non avendo forze bastanti per far valere i suoi diritti immaginarj o legittimi, ricorse a Carlo VII. Re di Francia, la cui figliuola egli doveva sposare. Pregò, que-

ſto Monarca di non abbandonare un Principe che doveva aver l'onore di eſſere ſuo genero, e che ſi vedeva indegnamente perſeguitato dai ſuoi proprj Sudditi. Carlo era allora occupato a ſcacciare gl'Ingleſi dal ſuo Regno; ma dopo di aver conchiuſa una tregua co' ſuoi nemici, fece marciare contro gli Svizzeri un Eſercito poderoſo, e ne diſtaccò la miglior parte per darne il comando al Delfino (*). Queſto ſi rendette toſto padrone di Montbeliard, e fece in ſeguito entrare le ſue Truppe nell' Alſazia. L' Eſercito del Delfino, compoſto di Loreneſi, di Franceſi, e d' Ingleſi, era, per quanto ſi pretende, di ſeſſanta mila uomini. Alcuni Storici ne diminuiſcono il numero della metà. *Gli Armagnachi* (**), ch'è il nome, che ſi dava alle Truppe del Delfino, andarono ad accampare tra Strasburgo, e Baſilea. Il giovane Principe Franceſe avendo inteſo, che gli Svizzeri venivano ad incontrarlo, diſtaccò uno de'

(*) Il detto Delfino fu dappoi Luigi XI.

(**) Si diede in Francia il nome di *Armagnachi* ai Soldati, che ſotto il Regno di Carlo VI. avendo alla loro teſta il Conte di Armagnac maltrattarono i Parigini. Queſto fu il motivo, ſecondo ogni apparenza, per cui ſi diede il medeſimo nome ai Soldati, che depredarono l' Alſazia. Alcuni Alemani hanno creduto, che la voce *Armagnac* foſſe compoſta da queſte due parole *Armen*, e *Gechin*, che ſignificano *poveri inſenſati*. Queſta coſa non è naturale.

de' suoi Generali per riconoscerli, ed attaccarli, se si fosse presentata una favorevole occasione. Non si tardò ad incontrarli, e dar loro battaglia. Gli Armagnachi, benchè superiori in numero, non ebbero il vantaggio, e furono obbligati a batterfi ritirandosi verso il grosso dell' Esercito che si avanzava. Gli Svizzeri trasportati dal loro coraggio vollero inseguire il nemico; ma questo passo imprudente costò loro caro, mentre si videro all' improvviso assaliti dalle Truppe Francesi, che ne fecero un orribile macello. Quelli, che scapparono dalla morte, si riunirono presso uno Spedale, dove ricevettero un rinforzo assai considerabile. Si trincierarono alla meglio, e si difesero valorosamente contro gli Armagnachi. Questi si determinarono a sforzare le trincee, che loro si opponevano. Si vide ricominciare fra i due partiti una battaglia, che fu delle più sanguinose. Gli Svizzeri fecero dei prodigj di valore. Alcuni dei loro Soldati senza perder il tempo a levarsi le freccie, colle quali era stato trafitto il loro Corpo, si gettarono tra' nemici, per vendicarsi di quelli, che gli avevano feriti. Altri si ostinarono a combattere, benchè fossero state loro tagliate le mani, e fossero per conseguenza inabili a difendersi. Fu incerta per molto tempo la vittoria, per la resistenza che fecero gli Svizzeri; ma quando fu rovesciato il muro dello Spedale, dove s' erano trincierati, si piombò sopra di essi con furore, e sicco-

me non dimandavano quartiere ; così quasi tutti furono tagliati a pezzi . Alcuni si salvarono nel loro paese , dove trovarono la morte , che avevano sfuggita ; poichè i loro Compatriotti giudicarono indegni di vivere quegli uomini , che non avevano avuto il coraggio di perire colle armi in mano .

Dopo il combattimento un Signore Austriaco, chiamato Burckard di Munich , si prese il piacere di considerare i cadaveri , ch' erano stesi sul Campo di battaglia . Siccome fra i morti v'era un gran numero di Svizzeri ; così Munch ebbe la crudeltà di dire , che un terreno sparso dei più bei fiori gli presenterebbe uno spettacolo assai meno piacevole . Queste parole furono intese da uno Svizzero , che ancora respirava , e che dalla rabbia sembrò richiamato in vita ; poichè si alza tosto , prende una grossa pietra , e la slancia contro l' Austriaco , che dal colpo morì in capo ad alcuni giorni .

Gli Svizzeri , che la loro disfatta aveva posti in costernazione , dimandarono la pace al Vincitore . Fu accordata con condizione , che il Concilio di Basilea , e gli abitanti di detta Città s' impiegherebbero per far dare un' intera soddisfazione a Sigismondo Duca d'Austria . L'Esercito Francese non tardò a ritirarsi , e lasciò gli Svizzeri perfettamente tranquilli . Questi popoli qualche anno dopo fecero un Trattato d'alleanza con Carlo VII. col qual Trattato il Corpo Elvetico s' impegna-

gnava a non dar passaggio ai nemici della Francia per alcuno dei Cantoni. Il Monarca Francese prometteva dal suo canto, tanto per se, quanto per li suoi Successori, di non somministrare alcun soccorso ai nemici della Repubblica. Gli ultimi Cantoni non entrarono nell' alleanza, se non dopo la guerra degli Armagnachi.

Il Duca Sigismondo si accomodò anch' egli cogli Svizzeri; ma questo Principe essendo venuto a morte, i suoi Stati, che consistevano nel Langraviato di Alsazia; Brisgaw, e nelle Contee di Ferreto, e del Tirolo, passarono sotto il Dominio dell' Imperatore Massimiliano. Questo Monarca volle rinnovare il Trattato, che il Corpo Elvetico aveva fatto con Sigismondo; ma gli Svizzeri ricusarono di acconsentirvi, e si stabilirono sempre più nella risoluzione di conservare la loro libertà, che la Casa d' Austria voleva ad essi rapire. L' Imperatore ebbe un bel promettere i più gran vantaggj, poichè non si abbadò alle sue proposizioni; e in un' Assemblea, che fu tenuta a Zurigo, tutti i Deputati gridarono concordemente: *Non vogliamo alleanza con Massimiliano.*

Per far meglio conoscere, che non temevano punto la potenza dell' Imperatore, marciarono in soccorso dei Grigioni loro Alleati, ch' erano stati battuti dagli Austriaci, e riportarono sopra questi ultimi una strepitosa vittoria. Massimiliano sdegnato, che Popoli, de' quali non parlava, se non con un

sommo disprezzo, ricusassero di sottomettersi al suo dominio, risolse di far l'ultimo sforzo per assoggettarli. Con tale disegno radunò un numeroso Esercito, composto di Soldati assai male disciplinati. Queste non erano Truppe da opporsi ad uomini tali, quali erano gli Svizzeri; quindi gli Austriaci furono vinti in varj incontri. Nell'ultima battaglia, che perdettero presso Dormeck, il Conte di Furstemberg, Comandante del loro Esercito, restò sul Campo con quattro mila Imperiali. Massimiliano avendo inteso una sì funesta novella, non ebbe voglia di continuare la guerra contro *quel vile popolaccio*; poichè così egli chiamava gli Svizzeri, e cercò i mezzi di fare la pace con un popolo, che da gran tempo avventava i più crudi colpi alla Casa d'Austria. Fu conchiuso il Trattato a Basilea ai 22. di Settembre, l'anno 1499. Fu stabilito, che ogni Potenza resterebbe in possesso dei beni, e dei Feudi, che godeva prima della guerra. In tal modo Massimiliano diede l'ultima mano all' indipendenza degli Svizzeri.

Tali furono le guerre, che la Nazione Elvetica dovette sostenere, prima di poter gustare tranquillamente le dolcezze del governo Repubblicano, che aveva già stabilito, e di cui mi accingo a riferire le leggi principali.

I tredici Cantoni formano, siccome ho già detto, una bellicosa Repubblica. Contenti del loro paese, ch' è uno dei meno dilette-

 voli

voli dell'Europa, non cercano gli Svizzeri di dilatare i loro confini con ingiuste conquiste; mà impiegano tutte le loro cure nella conservazione d'una libertà, che non hanno acquistata, che a prezzo del loro sangue. Siccome non hanno cos' alcuna più cara della loro patria; così ognuno si mette in istato di difenderla, e l'Elvezia annovera quasi tanti Soldati, quanti sono i Cittadini. Il coraggio solo non basta per formare dei guerrieri. Quelli, che sono destinati al mestiere delle armi, debbono esser esercitati per tempo nella disciplina militare. Ora, questo, per così dire, è il punto fondamentale del governo Elvetico. Ogni abitante dei tredici Cantoni è obbligato ad avere in casa sua delle armi, che siano in buono stato; e per insegnare agli Svizzeri a ben servirsene, v' ha di tempo in tempo delle ricompense per quelli, che tireranno un colpo di fucile con maggior aggiustatezza, o che maneggieranno meglio la sciabla o la spada. I giuochi stessi e i divertimenti di questa Nazione presentano un' immagine della guerra. Quando vi sono delle Fiere, e delle Radunanze, vi si accorre in truppe, e ognuna ha il suo Tamburo. Per far onore a Sposi novelli, si prendono dei fucili, delle alabarde, e si accompagnano le persone del Noviziato con questo militare equipaggio. I fanciulli stessi si famigliarizzano colle armi, e si premiano quelli, che colla loro abilità superano i loro piccioli competitori. Oltre agli esercizj del

 cor-

corſo, e della lotta, che ſono pure in uſo fra gli Svizzeri; ſi conſagrano volentieri queſti Popoli ai faticoſi divertimenti della Caccia; e vanno ad aſſalire in mezzo ai boſchi i Lupi, e gli Orſi. Il vincitore di queſti fieri Animali taglia loro la teſta, l' attacca alla porta della ſua Caſa, e ottiene ſpeſſo una ricompenſa da' Magiſtrati. Una coſa aſſai utile a perſone guerriere, è il ſaper nuotare. In queſto gli Svizzeri ſono eccellenti, e paſſano facilmente i più rapidi fiumi. E' impoſſibile, che una tale educazione non formi eccellenti Soldati. Quindi, dove mai ſe ne trovano di migliori, che nell' Elvezia? Siccome queſta Repubblica ne produce più del biſogno per difenderſi; così ne ſomminiſtra a molte Potenze dell' Europa, che comperando il ſervigio d' una Nazione ſtraniera, riſparmiano una parte del ſangue de' loro ſudditi. Il Cantone di Zurigo non volle da principio acconſentire a vendere la vita de' ſuoi Cittadini; poichè Zuinglio, famoſo Predicatore, rappreſentava di continuo ai ſuoi Compatriotti, ch' era coſa vergognoſa a Criſtiani l' obbligarſi per un vile intereſſe a ſcannare dei loro ſimili, e a ſervire alle paſſioni d' un Sovrano ambizioſo, o vendicativo.

Quando i tredici Cantoni ſono in guerra con qualche Potenza, tutti gli Svizzeri ſi trovano pronti a combattere per la loro Patria; ma affine di evitare il diſordine e la confuſione, ſi ſcelgono quelli, de' quali ſi vuole

ſer-

servirsi, e gli altri aspettano, che venga loro ordinato di prender le armi. Si raccomanda ai Soldati il dimenticarsi delle loro ingiurie particolari, e riservare tutto il loro risentimento per li nemici della Nazione. Quest' articolo è assai bene osservato, e si riferiscono a tal proposito dei tratti, che fanno onore a questi valorosi Repubblichisti. E' loro proibito sotto pena della vita, di darsi a saccheggio durante la battaglia; ma dopo la vittoria viene diviso egualmente il bottino. Se però un Soldato siasi distinto con qualche nobile azione, ottiene delle ricompense particolari. Quando si prendono delle Città, o quando si fanno delle Conquiste, si divide tutto tra i tredici Cantoni, e quelli, che più contribuirono al felice eventò col maggior numero di Truppe, che hanno somministrate, non sono trattati meglio degli altri, quando non abbiano dato delle prove più grandi del loro valore. Una sì giudiziosa condotta è ben propria ad eccitare l'emulazione guerriera.

Non v'è Paese, che n'ecciti la memoria di Sparta più che Elvezia. Amore della libertà, zelo per la Patria, coraggio nelle battaglie, orrore del fasto, e del lusso, disprezzo per le Arti di puro diletto, applicazione a tutti gli esercizj, che possono indurire il corpo, gran semplicità di costumi; tali furono le virtù, che si ammiravano altre volte in Lacedemone, e che si tro-

si trovano ancora oggidì nei tredici Cantoni. Ecco un altro tratto di rassomiglianza tra gli Svizzeri, e gli Spartani. V' erano fra questi ultimi dei pubblici conviti; dai quali veniva assolutamente sbandita l' intemperanza: nel tempo di questi conviti, la conversazione versava d' ordinario sulle Vittorie, e sulle Conquiste della Nazione. Si faceva l' elogio de' Cittadini, che s' erano distinti colle loro gesta, o ch' erano morti per la Patria; in una parola, non si facevano, che discorsi proprj ad eccitare il coraggio nell' animo di tutti i convitati. La medesima cosa si pratica presso gli Svizzeri, con questa differenza, ch' eglino non osservano sì esattamente le leggi della sobrietà. La passione eccessiva, che hanno pel vino, è un difetto, che la sincerità della Storia m' impedisce di dissimulare, e con mio dispiacere fo questo rimprovero ad una Nazione degna di lode per mille altre ragioni.

Sparta non conosceva se non l' Arte militare. L' Elvezia non fu giammai il soggiorno delle belle Arti; bisogna però accordare, che si trovarono in questa Repubblica dei Cittadini, che si sono distinti col loro sapere. Ma siccome le Costituzioni dello Stato tendono piuttosto a formare dei Guerrieri, che dei Letterati; così il numero di questi ultimi non è gran fatto considerabile, quando si confronta colla quantità, che se ne trova in certi paesi dell' Europa. I popoli, il cui spi-

rito

rito è colto, non sono sempre i più virtuosi. L' Elvezia dunque non abbia invidia alcuna alla sorte di quelle Nazioni, presso le quali non si veggono fiorire le Arti, se non a spese dei costumi.

Il Corpo Elvetico viene rappresentato da un Consiglio, o sia Senato composto di due Deputati per ogni Cantone. In quest'Assemblea si decidono tutti gli affari importanti; si esamina, se sia a proposito il dichiarare la guerra, o l'accordare la pace; si fanno delle Leggi, a cui tutti i sudditi della Repubblica sono obbligati ad ubbidire; si esercita, in una parola, la podestà, ch'è annessa all' autorità Sovrana. Ogni Membro del Senato ha il diritto del voto; e se un Cantone, come succede talvolta, manda molti Deputati, non hanno tutti, che una sola voce. Si sa, che fra gli Svizzeri molti si sono ribellati contro la Chiesa Romana; ma la diversità de' sentimenti non impedisce questi popoli di essere strettamente uniti fra di loro, quando si tratta principalmente di difendere la Patria. Fra i tredici Cantoni dell' Elvezia, sette sono Cattolici, quattro Protestanti, e due che sono metà Cattolici, e metà Protestanti. Oltre a questi tredici Cantoni, che formano la Repubblica, hanno gli Svizzeri alleanza coi Grigioni, colla Lega Grigia, colla Lega Caddea colle Dieci Giurisdizioni, col Principato di Neuchatel, col Valais, colla Contea di Tockembourg, coll' Abazia, e col-

colla Città di S. Gallo, coi territorj delle Città di Mulhausen, Ginevra, Bienna, e col Vescovado di Basilea.

Per timore di allontanarmi dal mio scopo, non mi estenderò di vantaggio sopra il Governo di questa Repubblica. La tirannia de' Principi Austriaci diede motivo alla rivoluzione, di cui ho descritta la Storia. Un simile esempio debbe ammaestrare i Sovrani a non ridurre giammai all' estremità la pazienza de' Popoli.

CON-

CONGIURA

DEI BOEMI

Contro l' Imperatore Venceslao.

PER dipingere Venceslao (*) con una sola pennellata, basterà dire, che il Carnefice fu il suo primo Favorito (**). Un Principe di tal carattere non poteva far a meno di essere un oggetto di orrore. Egli cominciò dal rapire le facoltà de' suoi Sudditi, e dopo di averli intieramente spogliati, insul-

(*) Venceslao era della Casa di Lucemburgo. Il primo di questa Casa che giunse all' Impero, fu Enrico VII. Questi ebbe un figliuolo chiamato Giovanni, che fu Re di Boemia, e padre dell' Imperatore Carlo IV. Quest' ultimo era padre di Venceslao, che salì sul Trono Imperiale l' anno 1378.

(**) Venceslao era Compare del Carnefice, avendo tenuto un di lui figliuolo alla fonte battesimale. Egli lo chiama[illegible]re, e non cam-

ſultava la loro miſeria colle più folli ſpeſe. Un gran numero di Cittadini rovinati riempiva le ſtrade di Praga, e ogni giorno alla porta del Palazzo prorompeva in grida, che Venceslao fingeva di non ſentire. La ſola Imperatrice fu eſtremamente ſenſibile allo ſtato infelice dei Boemi, e vendette, per ſoccorrerli, i ſuoi mobili, i ſuoi diamanti, e le ſue veſti. Quando queſta generoſa Principeſſa non ebbe più cos' alcuna da ſomminiſtrare, gettoſſi ai piedi del ſuo Spoſo, e ſcongiurollo colle lagrime agli occhi d' aver compaſſione d' un popolo ſventurato, che non poteva giugnere ſino al Trono per far ſentire i ſuoi giuſti lamenti. Un' eſpreſſa proibizione di non fare mai più ſimili doglianze, fu l' unica riſpoſta, che ottenne l' Imperatrice. Si adoperarono anche le minaccie per impedirla di venire un' altra volta a trattare la cauſa degl' infelici. Le maniere dell' Imperatore poſero in coſternazione la ſua Spoſa virtuoſa, e la profondarono in un abbattimento mortale. Venceslao ne concepì dell' inquietudine, ed ebbe un eſtremo deſiderio di ſapere ciò che paſſava nell' animo dell' Imperatrice. Sperando di trarne ſu tal propoſito qualche lume, s' indirizzò a Gio-
van-

---

camminava mai ſenza di lui. Speſſe volte il Principe gli ordinava d' impiccare ſenza formalità di [illegible] alcuni di quelli, che incontrava [illegible]

vanni Nepomuceno (*), Confessore della Principessa, e volle obbligarlo a scuoprire il più sagro tra tutti i secreti. Il Sacerdote non volle mai acconsentirvi, e la sua costanza gli costò la vita.

Venceslao si distingueva ogni giorno con nuove crudeltà. Fece costruire dei pubblici bagni, dove non si era sì tosto entrato, che si cadeva in un profondo abisso. Azioni sì barbare fecero inorridire i suoi proprj Cortigiani, e il suo Palazzo divenne ben presto un deserto. Siccom' egli temeva il giusto furore de' popoli, così ebbe l' attenzione di far fabbricare due leghe distante da Praga un Castello, dove si ritirava, quando vedeva la menoma apparenza di ribellione.

Avvenne finalmente ciò che temeva Venceslao; si cospirò contro di lui. I Magistrati di Praga s' impadronirono della sua persona, e lo chiusero nella pubblica prigione, in cui lo tennero pel corso di quattro mesi nel fondo d' un camerotto. Contuttociò egli trovò il mezzo di salvarsi coll' ajuto d' una femmina, che fu da lui posta per ricompensa nel numero delle sue concubine. I cattivi trattamenti, che aveva provati, non servirono che a renderlo più crudele. Negli accessi del suo furore non c' era alcuno, che potesse avvici-

nar-

(*) Giovanni Nepomucene fu gettato nel fiume Moldava. La Chiesa l'onora come Martire.

narglisi. Susanna, che tale era il nome della sua liberatrice, aveva ella sola il talento di raddolcire questo spirito feroce. Contuttociò Venceslao temendo sempre di ricadere in mano de' suoi sudditi, ritirossi nel Castello di Ziebrak; ma quando credette di non aver più motivo di temere degli abitanti di Praga, ritornò alla Capitale del suo Regno, e continuò a rendersi odioso.

I Signori di Boemia non potendo più sopportarlo, implorarono l' assistenza di Sigismondo Re d'Ungheria, e fratello del tiranno. Il Monarca Unghero si avanzò alla testa d'un corpo di truppe fino alle frontiere di Boemia. I sudditi di Venceslao si sollevarono subito contro il loro Sovrano, e si posero sotto gli stendardi del loro liberatore; di modo che l' esercito di Sigismondo trovossi in istato d' intraprendere ogni cosa. Avendo inteso l' Imperatore sì fatta notizia, consultò i suoi Ministri, che lo consigliarono di abbandonar Praga, e di ritirarsi a Bern. Questo passo non fu vantaggioso a Venceslao; poichè gli abitanti della Capitale non essendo più in soggezione per la presenza dell' Imperatore, si dichiararono pel Re d' Ungheria, e strascinarono col loro esempio le altre Città, che non avevano avuto fino allora l' ardimento di scuotere il giogo della tirannia.

Frattanto Sigismondo pubblicò un Manifesto, in cui dichiarava, ch' egli non prendeva le armi, se non per vendicare i popoli della Boemia di tutte le ingiustizie, ch' erano

no ſtate fatte a loro. La brama di appropriarſi una nuova Corona aveva forſe molta parte in una sì generoſa riſoluzione. Checchè ne ſia, niuno ſi oppoſe ai diſegni d'un Principe, il quale ſembrava, che non agiſſe, ſe non pei più lodevoli motivi. Dopo la fuga di Venceslao, il Governatore di Praga vedendo di non poter arreſtare i progreſſi della ribellione, abbandonò la cura dei pubblici affari, e ritiroſſi nella ſua Caſa. Gli altri Signori ſi dichiararono apertamente per Sigiſmondo, il quale ſi portò a Praga, dove fu ricevuto in trionfo. Egli non ſi fermò, ſe non quanto era neceſſario per aſſicurarſi della fedeltà degli abitanti, e marciò in ſeguito a Bern. Non iſperando Venceslao di poter ſoſtenerſi ſenza queſta Fortezza, ricorſe alla generoſità di ſuo fratello. Gli fece dire, che ſi ſottometterebbe alle condizioni che ſi voleſſero imporgli, purchè foſſero giuſte. I due fratelli ebbero una conferenza, e il Re di Ungheria abboccandoſi coll' Imperatore, gli diſſe: *Sono venuto quì, perchè il popolo ſi lamenta del voſtro governo; ma ſe piace a Dio, vi metterò buon ordine. Se queſta è la voſtra volontà*, riſpoſe Venceslao, *tal è pure la mia*.

Dopo queſto abboccamento, Sigiſmondo, e ſuo fratello vennero a Praga; ma furono ricevuti molto diverſamente. Si ricolmava il primo di elogj i più luſinghieri, mentre ſi vomitavano mille imprecazioni contro Venceslao. Fu ſubito chiuſo queſt' ultimo nel Ca-

stello, e fu trasferito poscia a Krumlow; e di là a Vienna d'Austria, dove fu rinserrato sì strettamente, che niuno poteva parlargli. Sigismondo si fece dichiarare Reggente del Regno, abolì le imposizioni più gravi, e rese la libertà a molti Cittadini, che si trovavano ingiustamente ritenuti nelle carceri. Chi lo crederebbe, che un mostro come Venceslao avesse dovuto trovare degli animi sensibili alla sua disgrazia? Il Duca di Sceweidnitz suo fratello, e Procopio suo cugino posero in piedi ognuno un corpo di truppe, per liberare un Principe, che non meritava di vedere la luce del Sole. Ma il loro progetto non riuscì; poichè non poterono penetrare nel luogo, dove l'Imperatore trovavasi rinchiuso. Mentre si procurava inutilmente di liberare Venceslao, cercava pure questo Principe di mettersi in libertà; e ciò non fu senza effetto. Si calò giù da una finestra, che guardava sul Danubio, e salvossi sopra una picciola barca, che gli avea preparata un Pescatore (*). Egli prese un abito da Contadino, si mise in cammino, e dopo dodici giorni di viaggio, arrivò in Boemia. Essendosi portato alla Fortezza di Visigrado, ch'era assai mal custodita, disse alla Sentinella, che ave-

(*) Venceslao creò questo Pescatore Cavaliere; gli assegnò delle rendite considerabili; e fece venire a Praga tutta la sua famiglia, che pose in uno stato onorevole.

aveva un affare assai importante da comunicare al Governatore. Tosto che fu entrato Venceslao chiuse la porta della Cittadella, si fece riconoscere, e gridò: *Chiunque è fedele al suo Re, venga a difenderlo, e sarà ricompensato*. Una ventina di soldati si uniscono subito a lui, s' impadroniscono del Comandante, e lo danno in mano di Venceslao; che gli dice: *Aspettati di perire sul fatto, se non iscrivi la lettera, che sono per dettarti*. L' Uffiziale stimò bene ubbidire, e scrisse al Governatore, ed a' Magistrati della Capitale, che non potendo trasportarsi a Praga, per comunicare ad essi un affare dell' ultima importanza, li pregava di venire colla maggior celerità a Visigrado per conferire con lui. Si portarono tutti nella Fortezza, e quando l' Imperatore gli ebbe in suo potere, li fece rinserrare per timore che informassero Sigismondo di quanto seguiva.

Venceslao comprendendo bene, che l' esito della sua impresa dipendeva dalla sua diligenza, marciò subito verso Praga con trenta soldati. Per timore, che questi sieno riconosciuti, fa loro prendere gli abiti de' Magistrati prigionieri; e col favore di questo travestimento giunge al Castello della Città, vi si chiude dentro colla sua comitiva, informa del suo scampo il Duca di Schweidnitz, raduna i Signori, che gli erano restati fedeli, e gli esorta a dargli delle prove del loro amore. Si diportarono tutti con tanto ardore, come se si avesse trat-

tato di riſtabilire ſul Trono un Principe ingiuſtamente oppreſſo. Nella notte ſeguente fu aperta una delle porte di Praga al Duca di Schweidnitz e alle ſue truppe, ch' entrarono gridando: *Libertà*. Nel punto ſteſſo tutti i partigiani dell' Imperatore ſi mettono ſotto le inſegne del Duca, e fanno man baſſa ſopra i Cittadini, un gran numero de' quali venne ad implorare la clemenza di Venceslao. Queſto Principe laſciando allora la ferocia del ſuo carattere, impedì il macello, e fece pubblicare, che accorderebbe la vita a tutte le perſone, che portaſſero le loro armi nella Piazza, e che gli deſſero un conto giuſto delle loro ricchezze. Quando fu informato di quanto poſſedeva ogni Signore, ed ogni Cittadino, li taſsò a ſomme conſiderabili, che non mancò di far pagare con eſattezza.

Le altre Città ſeguirono l'eſempio della Capitale, e ſpedirono dei Deputati all' Imperatore, per dimandargli perdono della loro ribellione. Venceslao ſi laſciò piegare a viſta de' regali, che gli furono offerti. In poco tempo fu aſſoggettata tutta la Boemia col mezzo del Duca di Schweidnitz, che dimoſtrò ſempre molto zelo pegl' intereſſi d' un Tiranno.

Le diſgrazie, che aveva provate l' Imperatore, non lo reſero più trattabile. Per ſupplire alle ſue folli ſpeſe, ſtabilì delle eſorbitanti impoſte, e vendette gl' impieghi dell' Impero. Si portarono delle lamentanze agli

Elet-

Elettori, che risolsero di togliere la Corona Imperiale a Venceslao.

Dopo di aver formato il processo, fecero questa Sentenza di deposizione, che fu pronunziata a Landstein (*) dall' Elettore di Magonza.

In Nome di Nostro Signore. Così sia. Noi Giovanni (**) per la grazia di Dio Arcivescovo di Magonza, Arci-cancelliere del S. R. I. in Allemagna, a tutti gli uomini presenti e futuri facciamo sapere, che da molti anni si sono introdotti nella Chiesa di Dio degli abusi intollerabili, i quali ben lungi dall' essere repressi, si vanno di giorno in giorno moltiplicando, con grave scandalo delle persone dabbene, e coll' intiera perdita de' cattivi. Ciò che v' ha di più lagrimevole, si è, che quegli, il quale fu dal sacro Impero, e dalla Chiesa incaricato di riformare questi disordini, n' è egli stesso l' Autore; e in vece di apportarvi qualche rimedio, i suoi esempj perniziosi, e il suo cattivo governo hanno distrutte le leggi dell' Impero, e hanno cagionato delle guerre civili in Allemagna, e in Italia.

Perciò, per le pressanti istanze della Santa Chiesa, dei Principi e Signori, delle Città, e dei Popoli dell'Impero, i nostri Colleghi, e Noi D 3 *ab-*

(*) Landstein picciola Città dell' Elettorato di Magonza.

(**) Giovanni di Nassau.

abbiamo spesse volte avvertito il Serenissimo Principe Venceslao, Re de' Romani e di Boemia, e gli abbiamo rappresentata, o da Noi medesimi, o col mezzo di nostre lettere, la sua scandalosa condotta, e la sua negligenza nell' amministrazione degli affari, gli abusi più enormi, che tollerava, o che autorizzava col suo esempio, e gli smembramenti considerabili, che aveva fatti dell' Impero, senza radunare Diete, nè consultare i Principi; e di tutti questi danni che ha fatto, e de' quali è convinto, Noi abbiamo esteso un Atto, i cui articoli particolari sono i seguenti:

Ch' egli ha venduto alla Francia la Città di Genova, e il suo territorio ad onta dell' opposizione degli Stati dell' Impero, da cui dipende questo Feudo: che ha dato in mano di Galeazzo Visconti il Milanese, e la Lombardia, anche sotto il titolo di Ducato: che alienò molti Dominj, i quali per la morte de' Proprietarj erano devoluti all' Impero: che vendette a molte persone dei fogli in bianco sottoscritti, e muniti del suo sigillo, per disporne a loro talento con gran pregiudizio dell' Impero: che accordò ai ladri, ed agli assassini l' impunità dei loro delitti: ch' egli ha di sua propria mano, o per ministero de' suoi carnefici trucidato, annegato, e bruciato Prelati, Sacerdoti, e gran quantità d' altre persone di distinzione: che in disprezzo del Cristianesimo ha fatto un' alleanza col Re di Polonia, Protettor de' Tartari, contro i

Ca-

Cavalieri dell' Ordine Teutonico: ch' egli ha ſenza diſcernimento, e ſenza diſcrezione diſſipate le rendite della Boemia, e dell' Impero, e meſſo il Governo del ſuo Regno in mano di perſone ſenza ſperienza, e mal intenzionate, che hanno caricato il ſuo popolo di taſſe eccesſive: che ne' ſuoi maneggj co' Principi dell' Impero ſi ſervì di tanti equivoci, e di sì mala fede, che niuno di eſſi volle fidarſi più della ſua parola: che ha diſtrutta l' Univerſità di Praga fondata dall' Imperatore ſuo padre: che ne diſcacciò i Dottori, e ne fece morir molti ſenza motivo, e ſenza precedente giudizio: che finalmente abbandonatoſi notte e giorno alla diſſolutezza, ha traſcurato del tutto gli affari dell' Inpero, e ch' eſſendo ſtato ricercato e ſollecitato più d' una volta a riformare la ſua cattiva condotta, ha perſeguitato quelli, che gli avevano ſomminiſtrati degli avvertimenti.

Noi dunque, aggiunſero gli Elettori, *avendo invocato il Santo Nome di Dio, ed eſſendo aſſiſi ſul noſtro Tribunale di Giuſtizia, moſſi dalle querele di ſopra eſpoſte, e da altri motivi ancora più importanti, abbiamo depoſto colla noſtra preſente Sentenza il Signor Venceslao, come diſſipatore del Corpo Germanico, come membro inutile, e come Capo indegno di governare il Sacro Romano Impero; e come tale Noi l' abbiamo privato delle Dignità e degli onori, che gli competevano. Noi facciamo ſapere parimente*

ai Principi, Potentati, Cavalieri, Città, Terre, e Popoli del Sacro Impero, che sono assolti dal giuramento di fedeltà, e dall' omaggio, che gli debbono in qualità d' Imperatore.

In oltre gli avvertiamo, e gli obblighiamo di non ubbidire in seguito al suddetto Venceslao, e di non rendergli più alcun servigio sotto qualsisia titolo, ma di serbarli per un Principe più utile, e più degno; che sarà sostituito in sua vece. In fede di che, Noi Giovanni, Arcivescovo di Magonza, abbiamo procurato di far trascrivere l'Atto presente di deposizione, e di apporvi il nostro gran Sigillo. Fatto, e pubblicato solennemente a Landstein, l'anno 1400. *dalla Nascita di Gesucristo, Indizione VIII. il Venerdì* 20. *di Agosto, poco prima delle ore nove, l'anno undecimo del Pontificato del Nostro Santo Padre Papa Benedetto IX. alla presenza de' Nobili Principi Giovanni, e Roberto* (*), *di Federico Burgravio di Norimberga, di Filippo di Nassau, e di Sarbruk, di Giorgio di Leiningen, di Giovanni di Zigenstein, di Corrado Conte Palatino del Reno, di Berardo di Vesterburgo, di Giovanni di*

(*) Non si trovarono alla Dieta di Landstein se non quattro Elettori, tre Ecclesiastici, e Roberto Conte Palatino con molti Signori, Membri del S. R. I. Le Città Imperiali vi furono invitate, ma non vi mandarono Deputati.

di Limburgo, di Giovanni d'Isemburgo, di Renardo di Hanau, e di molti altri Signori, Cavalieri, e persone Laiche, ed Ecclesiastiche.

Gli Elettori rivocarono in seguito i diritti, i privilegj, e le esenzioni, che Venceslao aveva vendute, ed alienate, senza il consenso degli Stati dell'Impero. Dopo la deposizione di Venceslao, si procedette all'elezione d'un nuovo Imperatore. Tutti i voti si unirono in favore di Federico Duca di Brunswick; ma questo Principe, prima ancora che fosse pubblicata la sua elezione, fu infelicemente assassinato dal Conte di Valdech, e perciò non si annovera fra i Re de' Romani. Tostochè fu sparsa la notizia della sua morte, si radunarono gli Elettori a Rems, ed elessero Roberto o Ruperto III. Conte Palatino del Reno. Questo Principe non fu tranquillo possessore dell'Impero. Venceslao aveva ancora un partito considerabile, sì nella Germania, che negli altri Stati dell'Europa. Sigismondo Re di Ungheria s'interessò allora per suo fratello, e scrisse a' Cardinali, ch'erano in Avignone, che i delitti, che s'imputavano a Venceslao, erano falsi, o esaggerati; che per verità questo Monarca aveva commesso qualche eccesso, ma che non si poteva dargli il titolo di Tiranno; che se i falli, de' quali erasi renduto colpevole, somministrassero un giusto motivo di spogliare un Principe, non si vedrebbero nel Mondo se non dei Sovrani trattati da Tiranni, e deposti

sti dai loro Sudditi. Ma questo non era il linguaggio, che adoperava Sigismondo, quando prese le armi per detronizzare Venceslao; e il Re d'Ungheria non sarebbesi lagnato in tal modo, se avesse approfittato delle spoglie di suo fratello. Eppure la Lettera di Sigismondo produsse l'effetto, ch'egli aveva sperato. Il Papa scrisse a tutti i Sovrani Cattolici di non riconoscere altro Imperatore che Venceslao.

Questo Principe continuava ad irritare i Boemi colle sue dissolutezze, e colle sue imposizioni. Si rendette odioso in tal maniera, che il Re di Ungheria non volle più sostenere gl' interessi d' un fratello generalmente detestato. Gli eccessi di Venceslao sforzarono di nuovo i suoi sudditi a congiurare contro di lui. Tosto ch'egli ne fu informato, fece leva di Truppe con tanta fretta, che comparve quasi improvvisamente in mezzo della Boemia alla testa d' un esercito poderoso. Questa prontezza sconcertò i progetti de' Congiurati. La maggior parte si ritirarono presso il Re d'Ungaria, che promise di proteggerli. Sigismondo, che dichiaravasi difensore degl' infelici, opprimeva egli stesso i suoi proprj Sudditi, e trovossi ben presto nella medesima situazione di Venceslao. Gli Ungheri si ribellarono contro il loro Sovrano, se ne impadronirono, e lo chiusero nel Castello di Sokles. Si radunarono in seguito gli Stati del Regno, e Sigismondo fu deposto. S'aggiunse l' insulto alla disgrazia di questo

Prin-

Principe, volendo persuaderlo, che non veniva trattato in tal modo, se non per porlo in istato di passare il resto de' suoi giorni più allegramente. Qualche tempo dopo trovò il modo di scappare dalla sua prigione, di risalire sul Trono, e di giungere ancora a cingersi il capo della Corona Imperiale.

Crescevano di giorno in giorno i disordini nel Regno di Boemia per la cattiva condotta di Venceslao. Questo Principe favorì gli Eretici, che avevano adottata la dottrina di Vicleffo, e prese la difesa di Giovanni Hus (*) ch'era uno de' più zelanti partigiani delle nuove opinioni. Non contento Venceslao di sostenere il partito dell'Eresia, si abbandonava ancora alle più vergognose dissolutezze. Manteneva delle concubine, che si abusavano del loro credito per far perire i migliori Cittadini. Passava l'indegno Monarca i giorni e le notti in licenziosi banchetti, e allontanava da se tutte le idee, che avessero potuto inquietarlo in mezzo de' suoi piaceri (**). *Tut-*

(*) Giovanni Hus era Confessore della Regina, e fu eletto Rettore dell'Università di Praga nel tempo medesimo che predicava gli errori di Vicleffo. Fu poi abbruciato in conseguenza d'una sentenza fulminatagli contro dal Concilio di Costanza. Prima che Giovanni Hus fosse Rettore dell'Università, si dice che Venceslao nominò il suo Cuoco alla medesima Rettoria.

(**) Fu detto un giorno a Venceslao, che il suo Castello di Visigrado era stato bruciato; s' infor-

Tutti gli ordini dello Stato, dice uno Storico, *erano pervertiti; non vi era nè costume, nè disciplina fra gli Ecclesiastici; era bandito lo studio e la Regola da' Monasterj; vi regnava la dissolutezza collo scandalo; tutti disprezzavano, o ignoravano i loro doveri. Il popolo ad onta della sua miseria, contribuiva pei loro eccessi, e conservava sempre pel loro carattere una venerazione, che non gli permetteva d' esser commosso dalle loro sregolatezze. La Nobiltà non si occupava che ne' piaceri della mensa e della caccia. Il Soldato mal pagato non viveva che di rapina, e riguardava come un bene legittimo tutto quello, che portava via con violenza. Abbandonava il Contadino il lavoro della campagna; non si sentiva a parlare che di ladroneccj e assassinj; e tutto il rimedio, che a tanti mali apprestò Venceslao, fu il permettere a' Cavalieri Teutonici di arrolare al loro servigio de' masnadieri, e degli uomini che non avevano professione.*

L' Eresia di Vicleffo cagionò in Boemia le novità più funeste. I seguaci di Giovanni Hus, animati dal supplizio, ch' avea dato fine alla

formò subito. se la sua cantina, avea provata la medesima sorte. *No*, *Sire*, rispose un Cortigiano. *La perdità dunque non è molto grande*, soggiunse il Re, *il mio vino del Reno sussiste ancora: e purchè non siasi guastato, io sono contento.*

la vita del loro Maestro, presero l'armi, e posero tutto a ferro ed a fuoco. Avevano questi Settarj alla loro testa Giovanni Trocznou, soprannominato Ziska (*). Sarebbe annoverato questo Generale fra gli uomini grandi, se avesse combattuto per una causa migliore. I suoi partigiani volevano impegnare l'Università di Praga a fare una dichiarazione in favore della nuova dottrina. Si mandò a pregare il Re, che venisse nella sua Capitale per sostenere il partito degli Ussiti. Venceslao era ritirato allora nel Castello di Tocznik, situato sopra una montagna. I Tiranni sono sospettosi; il Re scoprì da lontano i Depurati, e subito fece raddoppiare la guardia. Quando vide, che niente c'era da temere, diede udienza agl' Inviati di Ziska, che invitarono il Re a portarsi con essi a Praga. Venceslao si lasciò vincere dalle loro istanze, e partì. I Signori Ussiti lo pregarono ad accordar loro alquante Chiese per farvi gli esercizj della loro Religione. Il Principe dimandò qualche giorno per pensarvi, e disse nel medesimo tempo ad uno dei Capi del partito: *Voi filate una corda per farvi impiccare*. Questo discorso fece conoscere ai Settarj, che il Re non sarebbe lo-

(*) Giovanni di Trocznou era Ciambellano del Re Venceslao. Siccome aveva perduto un occhio in una battaglia; così fu cognominato Ziska, che significa *guercio* in lingua Boema.

ro favorevole, quanto se lo erano immaginato.

I Signori Vicleffisti insistevano sempre a chiedere delle Chiese. Essendo un giorno in Palazzo per sollecitare la risposta di Venceslao, due Consiglieri di questo Principe diedero loro la seguente: *Sinchè starete armati, accertatevi, che nulla otterrete: consegnate le vostre armi, che tale è la volontà del vostro Padrone.* Quest' ordine spaventò quei Signori. *Voi siete ben semplici*, disse loro Ziska: *io conosco il Re meglio di voi; egli avrà tanto piacere a vedervi allestiti, e ben armati, che vorrà farvi un dono delle vostre armi, anzi che levarvele; per altro io mi offerisco di mettermi alla vostra testa, quando vorrete andare al Palazzo.* In fatti tosto che il Generale degli Ussiti si presentò al Re, gli disse: *Sire, tutti questi Soldati, che vedete in armi, sono disposti a spargere sino all' ultima goccia il loro sangue in vostro servigio, purchè facciate loro conoscere i vostri nemici.* Questo passo ebbe quell' esito, onde il Generale erasi lusingato, e Ziska avendosi acquistata in tal maniera tutta la confidenza del popolo, cominciò ad eseguire i progetti che premeditava da molto tempo. Dopo alcune scorrerie, ritornò a Praga, dov' era aspettato con impazienza. Gli Ussiti rinforzati dalla presenza del loro Capo, marciarono verso il Palazzo Pubblico, ove sapevano, ch' era radunato il Senato, per prendere delle misure contro di loro. S' impadronirono dei Senatori,

ri, li gettarono giù dalle finestre, e se ne riceveva no i corpi su la cima delle picche, delle lancie, e degli spuntoni.

Giunse ben presto la notizia di quest' orribil macello alle orecchie di Venceslao, ch' erasi ritirato nella Fortezza di Visigrado. Il Gran Coppiere non potè trattenersi dal dire: *Io lo aveva ben preveduto*. Il Re, accesosi di sdegno, prese pei capelli quello, che aveva proferite tali parole, lo gettò a terra, e gli avrebbe immerso un pugnale nel seno, se non fosse stato impedito. Qualche giorno dopo morì Venceslao da un colpo d'apoplessia nell' anno cinquantesimo ottavo della sua età. Il suo corpo fu trasportato segretamente nella Cappella del Castello di Praga, dove senza ceremonie fu sotterrato. Le azioni di questo Principe l' hanno fatto conoscere abbastanza, senza che sia necessario di farne il ritratto.

L' Imperatore Sigismondo fu riconosciuto Re di Boemia, e lasciò la Reggenza di questo Regno a Sofia (*) Vedova di Venceslao. La Principessa si fortificò alla meglio nel Castello di Visrado, e dopo di aver fatto leva d' alcune Truppe, attaccò il Generale degli Ussiti, che continuava sempre a saccheggiare

(*) Sofia era la seconda moglie di Venceslao. Non fu quella, che ha cagionata la morte di San Giovanni Nepomuceno. Venceslao non ebbe figliuoli dalla sua seconda moglie.

re la Boemia. Ziska corse rischio di essere preso; ma si trasse fuori d'impaccio con uno stratagemma (*), ed i suoi nemici furono tagliati a pezzi. La fama di questo vantaggio servì molto ad accrescere le sue Truppe. I Villani, e la Nobiltà vennero ad offrirgli il loro servigio. Egli formò un esercito di quindici mila uomini in circa, che non respiravano che sangue e strage. I Soldati l'avevano soprattutto co' Preti, e co' Monaci, e quando ne capitavano loro in mano, li trucidavano barbaramente, per vendicare la morte di Giovanni Hus, e di Girolamo da Praga. La Boemia era un teatro d'orrori. Ziska si segnalava ogni giorno con nuove imprese. Mentre assediava la Fortezza di Rabi, uno sparo di bomba gli cavò il solo occhio, che gli restava. Tutti i rimedj, che s'impiegarono per guarirlo, furono inutili, e restò cieco. Questo accidente non ne scemò punto l'attività, ed il valore. Egli pose l'assedio al Castello di Visrado, e se ne rese padrone. Temendo i nemici di essere sforzati nella Citta-

(*) Ziska vedendosi avviluppato da' suoi nemici si ritirò per una Collina piena di sassi e di sterpi; la Regina lo inseguì colla sua Cavalleria. Ziska ordinò alle mogli de' suoi Soldati di stendere le loro vesti sul terreno. La cavalleria della Regina, che fu obbligata a scendere da Cavallo, e a marciare a piedi con gli stivali, e con gli spironi, s'imbarazzò talmente in quegli abiti femminili, che non potè difendersi.

tadella di detto Caſtello, chieſero una ſoſpenſione d'armi, e la ottennero per quattro meſi.

I Cattolici di Boemia implorarono il ſoccorſo di Sigiſmondo, e queſto Principe volle dar la legge ai nemici della Religione. Intimorì talmente gli Uſſiti, che preſero la riſoluzione di uſcire di Praga. L' Imperatore ordinò di non laſciarne entrare alcuno in Città, e ne furono eſeguiti i comandi. Ma Ziska fece tremare anch'egli i ſuoi nemici. Il ſuo nome ſolo ſpargeva il terrore nella Boemia, e in tutti gli Stati vicini. Ciò, che v' ha di ſorprendente, ſi è, che ſembrava, che Sigiſmondo oſſervaſſe con indifferenza i mali, che deſolavano il ſuo Regno. Queſto Principe aveva del coraggio, ma temeva le fatiche della guerra. Nei principj non riguardò i ribelli che come temerarj, cui la ſua ſola preſenza farebbe rientrare in dovere. Si avvide finalmente, che non è facile il ridurre fanatici, che combattono in difeſa della loro Religione, e che credono di meritarſi il Cielo, ſcannando i loro nemici. Non ſi pensò a domare queſti ribelli, che quando furono ben agguerriti e bene diſciplinati. Alberto, Duca d'Auſtria, volle dar loro battaglia. Siccome Ziska loro Generale era cieco, così ordinò alle ſue Guardie di condurlo dal Principe. Queſti ſoldati l' ubbidirono, e allontanando a colpi di ſpada quanto opponevaſi al loro paſſaggio, s'aprirono una ſtrada ſanguinoſa

a traverso delle truppe d'Alberto, e le posero in fuga.

Questa fu la prima vittoria, che riportò il Generale degli Ussiti contro truppe regolate. Senza perder tempo marciò a Praga, e si rese padrone della nuova Città. Sì strepitosi successi molto contribuirono ad animare la fiducia delle sue truppe, e ad accrescerne il numero. La Nobiltà ingrossava in folla il partito di Ziska; le principali Città della Boemia se gli assoggettavano, e tutte le imprese gli riuscivano felicemente.

Sigismondo si determinò finalmente a soccorrere i Cattolici. Questo Principe andò ad accampare presso la Città di Konigs-Grats, donde scrisse a Praga, per obbligare gli abitanti a riconoscerlo per loro Sovrano. Egli pose dipoi l'assedio a questa Capitale. Si passarono i primi giorni in iscaramuccie, e si sparse molto sangue dall' una e dall' altra parte. Gli assedianti, e gli assediati si diportarono con valore; ma finalmente le truppe Imperiali furono rispinte e messe in rotta, e Sigismondo si vide costretto ad abbandonare il suo progetto.

I Vincitori assediarono un' altra volta Visrado. L'Imperatore, a cui erano arrivate delle Truppe dalla Moravia, marciò subito contro gli Ussiti, ch' erano ben trincierati. Fu consigliato Sigismondo a non tentare un' impresa sì pericolosa. *No, no*, diss' egli, *voglio arrischiare la battaglia contro questi Porta-*

fla-

flagelli. Uno de' suoi Uffiziali gli rappresentò, che que' flagelli erano da temersi. *Voi altri Moravi*, ripigliò il Principe, *siete poltroni*. Offeso da un rimprovero sì oltraggioso ordina l'Uffiziale alla Cavalleria di metter piede a terra, e dice all'Imperatore: *Voi vedrete, che noi marcieremo, dove non sarà per andare Vostra Maestà*. Nello stesso momento si gettano i Moravi con furore addosso al nemico; il quale rende loro la pariglia, li taglia a pezzi, e gli stermina a colpi di flagelli di ferro. Sigismondo alla testa degli Ungheri assalisce gli Ussiti; ma vien tosto messo in fuga, e non si dà quartiere ad alcuno de' suoi soldati. Si assicura, che perirono più di trecento Signori dell'esercito Imperiale in questo sanguinoso combattimento. Visrado si rese ai vincitori.

I ribelli, dopo di aver riportati tanti vantaggj, determinarono di eleggersi un Sovrano. Gettarono gli occhi sopra Jagellone, Re di Polonia, e risolsero di offrirgli la Corona di Boemia, purchè permettesse ad essi di seguire la loro Religione. Gli mandarono un'Ambasciata, per sapere, se volesse diventare loro Sovrano. Il Monarca Polacco non diede da principio alcuna risposta positiva, ma disse ai Deputati, che consulterebbe il suo Consiglio sopra un affare di tale importanza. Siccome Jagellone non iscuopriva i suoi veri sentimenti, così gli fu spedita una nuova Ambasciata, e il Capo della Deputazione gli parlò nel modo seguente:

Dopo la morte del Re Venceslao, Sigismondo, suo fratello, e suo Successore, ci dichiarò, ch' egli non sarebbe venuto a prender possesso della sua nuova Corona, se non avessimo depositate le armi nelle sue mani, e se non avessimo abbattuta una parte delle mura della nostra Città (*). *Giudicate, Sire, qual fu la nostra sorpresa. L' Imperatore, per eseguire il suo progetto, entrò in Boemia con un esercito di Ungheri e di Tedeschi, e dopo di aver depredato il Regno, formò l' assedio di Praga. Non avendo potuto venire a capo di rendersene padrone, portò via dalla Cittadella di Carlstein la Corona Reale, i tesori e le gioje del Regno, e trasportò tutto in Ungheria. Una simile violenza ci rese odioso Sigismondo. Così ben lontani dal riconoscerlo per nostro Sovrano, siamo risolti al contrario di perseguitarlo fino alla morte come un capitale nemico. Noi vi scegliamo oggidì in sua vece, purchè promettiate di essere nostro Difensore, e di proteggere la nostra Religione. Per altro non v' immaginate, che ricusando la Corona della Boemia possiate conservare tranquillamente quella della Polonia. Se l' Imperatore viene a capo di sottommetterci, rivolgerà in seguito l' armi contro di voi, e proccurerà di rovesciarvi dal Trono. La protezione, ch' egli accor-* dò

(*) Sigismondo diceva, che ciò era per fare il suo ingresso in Praga.

sò a' vostri nemici, dee farvi conoscere di quale sentimento egli sia. Mettetevi dunque al coperto da' pericoli, che vi minacciano, coll' accrescere le vostre forze, mediante l'acquisto d' una nuova Corona.

Fu risposto agli Ambasciatori, che non era permesso a Principi Cristiani di accettare un Regno con pregiudizio del vero Erede. Si promise solamente ai Boemi di prestar loro ogni sorta di buon uffizio presso Sigismondo, se avessero voluto rientrare in dovere, e rinunziare a' loro errori. Questo non era quello, che domandavano i ribelli. Vedendo costoro, che il Re di Polonia ricusava la Corona di Boemia, la offrirono a Sigismondo Coribut (*), che non fu così scrupoloso, come il Monarca Polacco.

L'Imperatore allora si maneggiava per riconciliarsi coi ribelli; ma non potè riuscirvi; e i Boemi più furiosi di prima diedero in eccessi di crudeltà, la cui narrazione fa inorridire. Il Boja era uno de' Capi del partito, ed ebbe l'insolenza di chiedere un Governo, e d'invitare i Signori più qualificati della Nazione a pranzo in sua casa. Di che non era capace un popolo, che sceglieva simili Capitani? Si predicò per tutta l'Allemagna una Crociata contro i ribelli, e si raccolse un esercito assai numeroso, di cui l'Arcivescovo di Treveri fu dichiarato Generale. Ziska assali-

(*) Egli era parente del Gran Duca di Lituania.

ſce i Crociati, e gli sbaraglia. Queſta nuova vittoria fece riguardare gli Uſſiti come ſoldati inſuperabili, e il loro partito divenne più forte di prima. Vedendoſi l'Imperatore in procinto di perdere la Moravia, e la Boemia, ſcriſſe al Re di Polonia, e gli rappreſentò il ſuo ſtato a un dipreſſo in queſti termini:

Voi ſapete, che Ziska ebbe l'ardire di ſollevarſi contro di me. Queſto ſuddito audace oſa di tener in piedi un eſercito, di aſſediare delle Piazze, e di far fronte a chiunque intraprenda di ridurlo a dovere. Siccom' egli, ed i ſuoi partigiani non hanno niente da perdere; così ſi battono da diſperati, ed hanno giurato tutti di morire colle armi alla mano. Da bel principio non erano che un picciol numero di miſerabili fuggitivi, i quali non ſembravano in iſtato di fare alcun importante tentativo; ma hanno alla fine trovato il mezzo di renderſi formidabili. Gli eſerciti Imperiali, e le migliori Piazze della Boemia non hanno potuto reſiſter loro, dimodochè non trovano più oſtacoli ai loro diſegni. Vi ſcongiuro dunque di ſpedirmi un potente ſoccorſo, per arreſtare quelle intrapreſe, che poſſono eſſere pericoloſe alla Polonia egualmente che a tutto l' Impero. Jagellone riſpondendo a queſta lettera promiſe molto, ma nulla eſeguì.

Volle l'Imperatore arriſchiare di nuovo una battaglia contro i ribelli, e Ziska di nuovo fu vincitore. Sigiſmondo ritornò prontamente in Ungheria, e Coribut andò a Praga per

farſi

farsi riconoscere in qualità di Sovrano; ma quest'ultimo trovò un formidabile avversario nella persona di Ziska (*), che rappresentò ai Boemi, che un popolo libero non doveva in verun modo assoggettarsi ad un Re. Contuttociò, siccome gli Ussiti dichiaravano di volere un Sovrano, così Ziska alzando allora il suo bastone generalizio, disse: *Io salvai due volte gli abitanti di Praga, ma sono risolto di rovinarli, e farò vedere, che posso egualmente e salvare e opprimere la mia Patria*. Si mette subito in marcia per attaccare la Città di Graditz, e per distruggerla. Prima di poter farne l'assedio, gli convenne arrischiare una battaglia. Fu indecisa la vittoria per molto tempo, ma si dichiarò finalmente di nuovo in favor dei ribelli. Graditz aprì loro le porte; e qualche giorno dopo si resero padroni di Czaslaw.

Alberto d'Austria, cui l'Imperatore aveva ceduta la Moravia, non tardò ad agire contro gli Ussiti; ma le sue imprese non ebbero un esito felice. Procopio Raso (**), so-

(*) Vi erano tre partiti in Boemia. Quello dei Cattolici ch' erano dichiarati per l' Imperatore; quello degli Ussiti in generale, che non volevano altro Re che Sigismondo; e quello dei Taboriti sotto il comando di Ziska, i quali erano nemici della Sovranità. I Taboriti traevano il loro nome dalla Città di Tabor.

(**) Procopio era un semplice Gentiluomo di Boemia.

prannominato il Grande, gli fece levare l'assedio da Jutemberg, e l'obbligò a ritirarsi in Austria. Il suddetto Procopio, di cui parliamo, era uno de' Luogotenenti di Ziska, ed in seguito ne fu successore. Frattanto gli Ussiti, avvezzi a vincere, furono battuti dal Vescovo d'Olmutz. Se questo contrattempo non rovinò il loro partito, servì almeno a far conoscere, che i ribelli non erano invincibili.

Ad onta della perdita, che fatta avea Ziska, egli si avanzò verso Praga per farne l'assedio, e per iscacciare Coribut, che i Taboriti non volevano in niun modo riconoscere per Sovrano. Non fu questa impresa generalmente approvata, ed i Soldati mormorarono contro la condotta del loro Generale. Ziska per acquietare le sue Truppe, parlò loro in questo modo: *Di chi vi lagnate voi, cari Compagni? Di me forse, che vi difendo sempre con pericolo della mia vita? Vedete forse nel vostro Generale un nemico, che non brami se non la vostra perdita? Vi ho mai condotti in alcuna parte, donde non siate usciti vincitori? Se siete nell'abbondanza, se avete acqui-*

mia. Dopo di aver terminati i suoi studj viaggiò in Francia, in Italia, in Ispagna, e nella Terra Santa. Ritornato alla sua patria, gli furono tagliati i capelli, e fu ordinato Sacerdote. Questo fu il motivo, che gli fece dare il soprannome di *Raso*.

acquistata della fama, non son io forse l'autore delle vostra fortuna, e della vostra gloria? Quanto a me; cosa ho guadagnato a difendervi? Nel sostenere i vostri interessi, restai privo della vista. Io non me ne pento già, purchè secondiate un vecchio, che vuol consagrare al vostro servigio il resto de' suoi giorni. Niun motivo di odio, nè di vendetta mi accende contro gli abitanti di Praga. Non del mio sangue, ma del vostro sono sitibondi. Essi temono quell' invincibile coraggio, di cui avete dato prove in tante occasioni, e che fu loro sì spesso funesto. Perchè dunque esitate ad assalire le mura di questa superba Capitale, che serve d' asilo a' vostri più crudeli nemici? Questo è il solo mezzo di estinguere una guerra civile, che dura da lungo tempo. Noi avremo presa la Città, e scacciati i sediziosi, prima che Sigismondo ne abbia la notizia. Sarà a noi più facile il vincere il detto Monarca con pochi soldati ben uniti, di quello che con un esercito numeroso diviso in fazioni. Contuttociò perchè non abbiate in seguito da rimproverarmi, decidete voi. Volete voi la guerra, o la pace? Parlate, io sono disposto a secondare le vostre brame.

I Taboriti, accesi dal discorso del loro Generale, chiesero di essere condotti dinanzi a Praga. Si assedia questa Città, e si arrende. Ziska vi fa il suo ingresso tra le acclamazioni di tutto il popolo, e Coribut costretto a rinunziare la Corona di Boemia si ritira in Polonia. Colla presa di Praga il Capo de' ribelli

li terminò il corso delle sue imprese, e morì di peste, mentre era sul punto di riconciliarsi coll'Imperatore. Si racconta, che Ziska, essendo vicino a morte, disse ad uno de' suoi Uffiziali: *Sia messo il mio corpo in una campagna; bramo piuttosto di esser mangiato dagli uccelli, di quello che dai vermini; ma voglio essere scorticato, e che si faccia della mia pelle un tamburo: al suono del quale i nostri nemici prenderanno la fuga*. Quest' ordine non fu eseguito. Tal fu il fine d'un uomo del pari famoso pel suo valore, che per le sue crudeltà. Non considerandone che le virtù guerriere, si può paragonarlo coi più celebri Capitani; poichè qual abilità non era necessaria per farsi ubbidire da una truppa di villani brutali incapaci di freno, e di disciplina? Si vide mai maggior prudenza unita a tanta attività? Non c'era alcuno, che intendesse meglio di lui gli stratagemmi della guerra, e che ne traesse maggior vantaggio da un picciolo numero di soldati. Con un pugno di persone Ziska privo della vista guadagna molte battaglie, si rende padrone delle più considerabili Piazze, resiste alle forze di tutto l'Impero, ed obbliga il suo Sovrano a chiedergli la pace. Questa lunga serie di strepitosi avvenimenti sembrerebbe incredibile, se non si sapesse quanto può fare un esperto Capitano, che comanda a Truppe invase da fanatismo. Il Generale Boemo univa nella sua persona le qualità d'Annibale, e le inclinazioni d'Attila. Depredò la Boemia,

mia, diede il sacco, e appiccò il fuoco a tutti i Monasterj, e immolò più di dieci mila Ecclesiastici all' ombre di Giovanni Hus, e di Girolamo da Praga. Dimodochè Ziska non può essere riguardato come un Eroe, se non perchè si attribuisce talvolta questo titolo ai distruggitori del genere umano.

La morte di Ziska non pose fine alle turbolenze, che desolavano la Boemia. Formarono i ribelli tre partiti differenti (*), ch' erano strettamenti uniti, quando si trattava della causa comune. Siccome gli Ussiti continuavano a metter tutto a ferro ed a fuoco; così Martino V. che occupava allora la Sede Pontifizia, non cessava di esortare i Principi Cristiani a marciare contra i nemici della Religione Romana.

Alberto Duca d' Austria fu il primo, che cercò di segnalare il suo zelo. Egli arrischiò una battaglia, ma la vittoria non si dichiarò in suo favore. Gli altri Principi della Germania non furono più fortunati. Procopio Raso dopo di aver battuto gli Eserciti Imperiali andò a porre l' assedio a Kamenitz. Era stata affidata la Guardia di questa Piazza ad una

(*) Il primo partito sotto il nome di Taboriti scelse per Capo Procopio Raso; il secondo, che prese il nome di Orfani si assoggettò a Procopio soprannominato il *Picciolo*; e gli Orebiti, che formavano il terzo partito, riconobbero per loro Capi Hincko, e Crusina di Cimbourg.

una giovane di condizione, che si diportò da Eroina. Il Generale degli assedianti avendola invitata ad arrendersi, gli rispose: *Io non sono che una debole giovane; ma ho però sufficiente coraggio per non ispaventarmi alla vostra proposizione, e per non cedere la mia Piazza senza far una vigorosa resistenza.* Agnese, che così chiamavasi questa valorosa Amazone, si difese quanto le fu possibile, ed ottenne una onorevole capitolazione.

Gl' Imperiali, ch'erano sotto il comando del Cardinale di Winchester, ritornarono di nuovo ad attaccare gli Ussiti, e furono tagliati à pezzi. I vincitori, dopo d'essersi impadroniti di alcune Piazze, si sparsero in varie Provincie, e portarono dappertutto la desolazione. La Slesia, la Misnia, e la Moravia furono i principali Teatri dei loro furori. D'altro non si sentiva ogni giorno a parlare, che di rapine, d'incendj, e di stragi. Un terribile contrattempo, che i ribelli provarono nel fare l'assedio di Schweidnitz (*), diede motivo di credere, che sarebbero più trattabili, e che potrebbero accettare la pace con vantaggiose condizioni. Fu loro offerta, e si tennero a tale oggetto delle Conferenze, che furono inutili. I Boemi dimandavano, che fosse loro accordata la Comunione sotto le due spezie, e che l'Imperatore s'impegnasse con giuramento a confermare tutti i

loro

(*) Città della Slesia.

loro privilegj. Sigismondo rispose, che il primo articolo non era in suo potere, e che riguardo al secondo bisognava prima esaminare la natura delle immunità, che si dimandavano, ed aggiunse, che proverebbe piacere nell' accordarle, se fossero giuste. Essendo stata comunicata questa risposta agli Stati, ch' erano radunati a Praga, la maggior parte di quelli, che componevano l' Assemblea, furono di parere di accettare le proposizioni dell' Imperatore; ma gli Orfani si opposero a questa risoluzione, e sostennero sempre, che un popolo libero non aveva bisogno di Re. In tal guisa furono sciolte le Conferenze, e si ricominciarono le ostilità con maggior furore di prima.

Erano i ribelli eccitati da due forti motivi a continuare la guerra. Il desiderio della vendetta, e l' amor del bottino li tenevano fortemente attaccati al partito della ribellione. Non potevano perdonare agli Ecclesiastici la morte di Giovanni Hus, e di Girolamo da Praga: nel far cadere tutto il peso del loro furore sopra i Preti, e sopra i Monaci, avevano la doppia soddisfazione di vendicarsi, e di arricchirsi. Per questo o depredavano un paese, o ne trasportavano le ricchezze. Obbligarono il Vescovo di Bamberga a riscattar se stesso, ed il suo territorio col pagare nove mila Ducati. Ne sborsò dieci mille la Città di Norimberga per esimersi dal saccheggio. Gli Uffiti carichi d' oro, e d' argento ritornarono in Boemia.

Si-

Sigifmondo tentò ancora, ma inutilmente, di far rientrare i ribelli in dovere. La maggior parte dei Signori Uffiti, annojati di vedere la loro patria defolata da una guerra inteftina, afcoltarono affai favorevolmente le propofizioni, che vennero loro fatte dall' Imperatore. Non fu così degli Orfani, che non volevano fentir a parlare di accomodamento. Ad onta delle loro oppofizioni fi mandarono deputati all' Imperatore per conferire con lui. Frattanto gli Uffiti furono informati, che tutto l' Impero s' armava contro di loro. Sdegnati d' una fimile condotta prefero congedo da Sigifmondo, e proteftarono che non fi potrebbe più rimproverare ai Boemi la loro ripugnanza per la pace, poichè venivano coftretti a ripigliar l' armi.

Fecero gli Uffiti i loro preparativi, e guadagnarono la famofa battaglia di Rifemberg, in cui furono intieramente disfatti quafi cento mila Imperiali da un Efercito affai meno numerofo. (*)

Queft' avvenimento pofe in cofternazione l' Allemagna, e cagionò un' eftrema forprefa a tutta l' Europa. Procopio il Grande, che aveva riportata una sì ftrepitofa vittoria, pafsò nella Slefia, dove l' altro Procopio (**) n' andò a raggiungerlo. Quefti due Generali

(*) L' Efercito degli Uffiti era di feffanta mila uomini.

(**) Procopio il Picciolo, Generale degli Orfani.

li entrarono dappoi in Ungheria; ma certi dispareri, che seguirono fra loro, gli obbligarono a separarsi. Questa divisione riuscì funestissima al partito degli Orfani. Sapendo gli Ungheri, che Procopio Raso erasi ritirato in Moravia, vennero ad assalire l'altro Generale, che non aveva truppe sufficienti da opporre ai medesimi (*). Seguì un sanguinoso combattimento, che durò dalle ore nove della mattina sino alle quattro della sera. Gli Orfani fecero prodigj di valore; ma finalmente dal numero fu superato il coraggio, e Procopio si vide costretto a ritornare in Boemia con gli avanzi delle sue truppe.

Sino allora erasi impiegata inutilmente la forza per ridurre gli Ussiti; si tentò di guadagnarli colla dolcezza. Si esortarono ad esporre le loro ragioni al Concilio, che tenevasi a Basilea. Essi vi spedirono trecento Deputati. Quando entrarono nella Città, ognuno volle vederli, e vi erano degli spettatori sino sopra i tetti delle Case. Il vestito dei Boemi, il loro portamento, e la loro figura si conciliarono da principio l'attenzione del popolo; ma tutti gli occhi erano fissi sopra Procopio Raso Capo dell'Ambasciata. *Ecco*, si diceva, *colui*, *che tante volte pose in fuga gli Eserciti de' Fedeli*, *che distrusse tante Città*, *che tante migliaja d'uomini mandò*

(*) Non v'erano, che sette mila Ussiti contro diciotto mila Ungheri.

dò a fil di ſpada. Ecco quel Capitano infaticabile, ardito, invincibile, e formidabile non meno a' ſuoi Soldati, che a' ſuoi nemici. Qualche giorno dopo l' arrivo dei Boemi il Concilio diede loro udienza. Uno de' Deputati, che paſſava pel più eloquente, parlò in favore del ſuo partito, e riduſſe a quattro Articoli tutta la dottrina degli Uſſiti. Queſti quattro articoli erano la Comunione ſotto le due ſpezie, la pubblica Penitenza, la Predicazione, che pretendevaſi eſſere permeſſa ad ogni Criſtiano, e i Beni temporali, che ſi volevano aſſolutamente levare agli Eccleſiaſtici. Si diſputò per cinquanta giorni ſenza riuſcita; e gii Uſſiti ritornarono in Boemia, dove continuarono a metter tutto a ferro, ed a fuoco, per iſtabilire la loro Religione.

Il Concilio di Baſilea non perdette affatto la ſperanza di ricondurre i Boemi al loro dovere. Si aveva ſcoperto, che l'articolo della Comunione ſotto le due ſpezie era quello, che più gl' impegnava. Si fece la riſoluzione di comperare la pace con un po' di condiſcendenza. I Padri del Concilio perciò dichiararono: *Che il coſtume di Comunicare il Popolo ſotto la ſola ſpezie del pane, era ſtato ragionevolmente introdotto dalla Chieſa e dai Santi Padri per evitare il pericolo dell' errore, e dell' irriverenza, e che per tali ragioni niuno poteva cambiare sì fatto coſtume ſenza l' autorità della Chieſa; ma che, ſiccome la Chieſa indotta da ragionevo-*

li

li motivi ha la potestà di permettere la Comunione sotto le due spezie; così potrebbero accordarne per un certo tempo la permissione ai Boemi, purchè negli Articoli della Fede, e delle cerimonie non avessero sentimento diverso da quello della Chiesa Universale, e che i Sacerdoti avessero l' attenzione di somministrare la Comunione sotto le due spezie solamente a chi fosse giunto all' età della discrezione, e di avvertire prima di amministrarla, che bisogna credere fermamente, che la carne di Gesù Cristo *non è soltanto sotto la spezie del pane, e che il suo sangue non è soltanto sotto la spezie del vino; ma che tutto intiero vi è Christo e sotto l' una, e sotto l' altra spezie.*

Si estese in seguito un formulario d' unione, che fu accettato dalla maggior parte dei Boemi; ma non dagli Orfani, nè dai Taboriti. La Nobiltà di Boemia sdegnata per la condotta, che tenevano questi Settarj, si staccò dalla loro alleanza, e scacciolli da Praga, dopo di aver tagliati a pezzi quasi venti mila ribelli. Procopio Raso divenne furibondo alla notizia di questo successo. Giurò che perderebbe la vita, piuttosto che non vendicare la morte de' suoi partigiani. Leva subito l' assedio di Pilsen (*), e si mette in cam-

(*) Città di Boemia, ch' era stata sempre fedele all' Imperatore.

mino per andarsene a Praga. Si fanno i preparativi necessarj per resistere a questo formidabile nemico; gli si presenta la battaglia; periscono i due Procopj nel combattimento, e viene totalmente sconfitta la loro Armata. In tal guisa fu confermata la predizione dell' Imperatore, il quale spesse volte avea detto, *che i Boemi non potrebbero esser vinti se non dai Boemi*.

Dopo la rotta totale degli Ussiti, consultarono i vincitori intorno il destino dei prigionieri; si stabilì di far morire tutti quelli, ch' erano più capaci di sostenere il partito della ribellione. Per riconoscerli si fece uso d'uno stratagemma assai vergognoso. Il Generale che (*) gli aveva vinti se li fece condurre davanti, e disse loro, che voleva servirsi de' più valorosi tra essi per terminare la guerra. *Scegliete fra voi*, egli aggiunse, *quelli, che crederete migliori Soldati; se vogliono essermi fedeli, assegnerò loro una paga conveniente*. I Taboriti, allettati dalla proposizione, entrarono in un granajo che loro venne indicato, e dopo che se ne fecero uscire tutti quelli che credettero i meno atti al servigio, si chiusero le porte del granajo, e vi si appiccò fuoco; dimodochè tutti i più valorosi dell' Esercito degli Ussiti furono consumati dalle fiamme. Enea Silvio dice: *Che costo-*

(*) Si chiamava Casa-nuova.

costoro erano neri, induriti al vento, ed al Sole; che avevano l'aspetto terribile, occhi d'Aquila, capelli ispidi, barba lunga, corpi di prodigiosa altezza, membra tutte pelose, e una pelle sì dura, che poteva servir loro poco meno che di corazza.

Il resto degli Ussiti, troppo debole per esporsi all'aperto, si ritirò in qualche Piazza della Boemia, col disegno di continuare la guerra; ma non si diede tempo ai medesimi di fortificare il loro partito, anzi furono inseguiti, e le Città, che loro servivano di asilo, aprirono le porte a' vincitori. Ebbero ordine i ribelli di deporre le armi, e di portarsi al Campo. Eglino vi andarono col capo scoperto, e si lasciarono disarmare. Se ne arrestarono i Capi; ma i Soldati, il cui numero non era più formidabile, furono dispersi per la Boemia, e per la Moravia, e fu loro proibito di unirsi insieme sotto pena di morte.

Mentre Sigismondo era in Ungheria, si radunarono gli Stati di Boemia per deliberare intorno alle condizioni, colle quali riconoscerebbero questo Principe per loro Sovrano. Si stabilì, che l'Imperatore confermerebbe, e farebbe esattamente osservare i quattro articoli accordati dal Concilio di Basilea; che avrebbe alla sua Corte di Praga de' Predicatori Boemi; che ristabilirebbe l'Università di questo Regno, e che accrescerebbe le rendite degli Spedali; che i Boemi non fa-

rebbero sforzati a rifabbricare i Monasterj distrutti nel tempo delle turbolenze; che restituirebbe alla Nazione i suoi privilegj, le Reliquie e gli ornamenti della Corona; che nelle Chiese non si predicherebbe, che in lingua Illirica; ma che si potrebbe predicare in Tedesco in altri luoghi; che non si riceverebbero Esteri nel Senato; che gli Orfani, ed i Pupilli non si mariterebbero senza il consenso de' loro Congiunti; che sarebbe ristabilito il valore della moneta, e che mai non verrebbe alterato; che Sigismondo farebbe rialzare le mura della Città fabbricate sulle Montagne; che in sua assenza non darebbe l'amministrazione del Regno ad alcun Estero; che si restituirebbe agli Ebrei quello che loro era dovuto, senza pagarne i pro; finalmente, che si accorderebbe a tutta la fazione una generale sospensione d'armi.

Prima che fossero mandati questi articoli all'Imperatore, si suscitarono delle nuove turbolenze in Boemia. Non era ancora affatto distrutto il partito dei Taboriti. Un Prete di questa setta si pose alla loro testa, e si accinse a continuare la guerra. Questa picciola scintilla poteva produrre un generale incendio; ma si assalirono sul fatto i Ribelli, e ne furono uccisi quattrocento, fra i quali trovossi il Prete, che aveva eccitata la ribellione. Si fecero partire in seguito degli Ambasciatori per la Moravia, dov' era Sigismondo.

do: Quest' Principe accettò tutti gli articoli che gli presentarono i Boemi, e questi popoli allora non ebbero più difficoltà di riconoscere l'Imperadore per loro Sovrano. Sigismondo, prima di congedare gli Ambasciatori, fece loro un dono di sessanta mila Scudi d'oro, con una prodigiosa quantità di grosso bestiame.

Nel principio dell'anno 1436. essendosi radunati gli Stati di Boemia, spedirono una nuova Ambasciata a Sigismondo, per pregarlo di andar a prender il possesso del suo Regno. L'Imperadore non volle ricusare questa soddisfazione ai suoi Sudditi. Si portò a Praga, e fece il suo ingresso in detta Città fra le acclamazioni di tutti gli abitanti. Alcuni giorni dopo, questo Principe assiso sopra un Trono collocato in mezzo d'una pubblica piazza, e adorno del diadema, ricevette l'omaggio della Nobiltà, dei Militari, dei Cittadini, e dei Deputati di tutte le Città della Boemia. Sigismondo confermò tutti i privilegj della Capitale, e ne accordò di molto onorevoli ai Taboriti, ch'erano stati i suoi più crudeli nemici.

Tal fu il fine d'una guerra, che durò quasi vent'anni, nel corso de' quali si giunse ad eccessi di furore, che il solo fanatismo può ispirare. Per ottenere la permissione di comunicarsi sotto le due spezie, si videro migliaja d'uomini scannarsi spietatamente, e desolare la loro Patria con funeste rapine.

Avrò motivo più d' una volta di riferire simili orrori. La Boemia non è il solo Regno, dove i contrasti in materia di Religione abbiano eccitato guerre sanguinose. Tali avvenimenti non sono per disgrazia, che troppo comuni nella Storia, e non v' ha Paese, che non ne somministri dei terribili esempj. Le opinioni, o gli errori d' un semplice particolare possono rovesciare i più floridi Imperj.

CON-

CONGIURA
DI TROLLO
Contro Stenone.

O Rivoluzioni di Svezia (*).

L'Autorità dei Re di Svezia era una volta limitata all'estremo. Non erano, per così dire, che i Capi del Senato, ed i Signori Svezzesi riguardavansi non tanto come Sudditi, quanto come Tutori dei loro Sovrani. I Contadini medesimi in varj luoghi del Regno vivevano quasi senz'alcuna di-

F 4 pen-

(*) Questa Congiura è tratta dalle Rivoluzioni di di Svezia scritte dal Sig. Ab. Vertot. Ho piacere di avvertire, che ho copiato in qualche luogo questo eccellente Storico. Non mi presi questa libertà, per risparmiar la fatica; ma solo per procurare a' Lettori maggior piacere.

pendenza dalla Corte; ma non v' era Corpo più potente, che quello del Clero. I Vescovi possedevano quasi tutti i beni dello Stato, la maggior parte de' quali era stata usurpata sul Dominio dei Re. Questi vedevano con dolore limitarsi cotanto il loro potere. Alcuni d' essi sostenuti dai loro amici e dalle loro creature tentarono di rendersi padroni del Governo; ma gli Svezzesi si ribellarono ogni qual volta i loro Sovrani vollero metter mano su' privilegj della loro Nazione. Altro non si vedeva in tutta la Scozia, che sedizioni, rapine, e ribellioni. Sembrava, che il destino dei Re di Svezia fosse tra le mani dei loro Sudditi, e che dipendesse dai loro capriccj. Scacciarono molti di que' Principi, che avevano tentato d' impadronirsi dell' assoluta podestà. Una femmina venne a capo di governare dispoticamente questo Popolo sì gelòso della sua libertà.

Margherita di Valdemar, Regina di Danimarca, e di Norvegia, s' accinse all' impresa di unire la Svezia ai due Regni, di cui era in possesso. Questa Principessa, che chiamavasi la Semiramide del Nord, univa a molta ambizione un' abilità, e una serie di disegni, che non sogliono trovarsi nelle persone del suo sesso. Amava i piaceri, la grandezza, e la magnificenza; ma gli amava da Regina. Non era veramente sensibile, che alla gloria, ed alla passione di estendere i limiti del suo Impero, e di accrescere la sua potenza. A questa gran Principessa volsero gli

oc-

becchi gli Svezzesi, quando si trattò di rimpiazzare Alberto di Mekelbourg, ch' essi volevano detronizzare. Elessero segretamente alcuni Signori de' più qualificati, per offerire a Margherita la Corona di Svezia. La Regina ne accolse la proposizione con allegrezza, e ajutò i ribelli a scacciare dal Trono il legittimo loro Sovrano.

Margherita collocata sul Trono di Svezia determinò di unire insieme per sempre i tre Regni, che nella forma del governo a un di presso erano somiglianti. Tosto che la Regina si vide in istato di eseguire quest' importante progetto, convocò gli Stati Generali dei tre Regni a Calmar nella Svezia. Gli Stati acconsentirono all' unione, e si fece una Legge fondamentale, che fu ricevuta dalle tre Nazioni, e confermata coi più solenni giuramenti. Questa Legge sì celebre nel Nord, e che chiamossi l' Unione di Calmar, fu il fondamento, e l' origine delle guerre sanguinose, delle quali mi accingo ben presto a parlare.

Margherita, che voleva godere dei diritti dalla Sovranità in tutta la loro estensione, non si fece scrupolo di violare gli articoli più essenziali del Trattato, che aveva conchiuso cogli Svezzesi. Ma siccome temeva, che questi Popoli si ribellassero; così procurò di farsi delle creature, e di formarsi nel Regno un partito, che fosse capace di sostenerla, quando volesse arrivare agl' ingiusti suoi fini. Con tal disegno ricolmò di favori tutti

ti gli Ecclesiastici; accrebbe la podestà, ed i privilegj de' Vescovi. Questi Prelati ebbero molta parte nel Governo, e divennero i più zelanti difensori dell' autorità Reale, o piuttosto della tirannia.

La Regina si vide in istato d'intraprendere ogni cosa, quando trasse nel suo partito il Clero, ch'era potente per le sue immense ricchezze, pel numero de' suoi Vassalli, e soprattutto pel credito, che dà su l'animo de' Popoli la Religione. Regnò dunque Margherita con un'assoluta autorità, e lasciò morendo le sue tre Corone ad Arrigo suo Nipote. Ci voleva molto, che il giovane Monarca avesse i talenti della Principessa, a cui era succeduto. Egli si ritirò in Danimarca, donde spedì dei Governatori, che non cessavano di opprimere gli Svezzesi.

Questi finalmente perdettero la pazienza, scossero il giogo, e non vollero più Arrigo per loro Sovrano. Questo giovane Principe erasi ugualmente renduto odioso ai Danesi, ed ai Norvegiani, che lo scacciarono dal Trono, e gli sostituirono Cristoforo il Bavaro suo Nipote. Il nuovo Re dimandò l' esecuzione del Trattato di Calmar, ed i Norvegiani vi acconsentirono. Gli Svezzesi consultarono a qual partito dovessero appigliarsi; ma i Vescovi s'adoprarono per modo in favore del Principe Bavaro, che si stabilì finalmente di riconoscerlo.

Dopo la sua morte gli Svezzesi ricusarono di sottometters a Cristierno I. Conte d' Ol-

Oldemburgo, ch' era ſtato innalzato al Trono di Danimarca. Diſguſtati del Dominio ſtraniero, eleſſero un Re tra' ſuoi, e poſero la Corona ſul Capo di Canutſon, Gran Mareſciallo del Regno. Gli Svezzeſi non guſtarono ſotto il ſuo Regno la felicità, che aveano ſperata, e ſcacciarono più volte queſto Principe da' ſuoi Stati. Quando fu ſul punto di morire, nominò per ſuo Succeſſore Stenone Sturo ſuo Nipote, e lo conſigliò a non aſſumere altro titolo, che di Amminiſtratore di Svezia.

Stenone aderì al conſiglio, e non preſe il titolo di Re; ma governò la Svezia con un' autorità poco diverſa da quella de' più aſſoluti Monarchi. Felice in guerra, ſtimato in tempo di pace, aveva ſaputo ridurre Giovanni II. Re di Danimarca a fare una tregua colla Svezia, e aveva procurato nel medeſimo tempo a' ſuoi popoli la tranquillità, e l'abbondanza. Quando gli Svezzeſi ebbero perduto queſto gran Principe, penſarono a dargli un Succeſſore. I Veſcovi ſempre favorevoli al partito dei Daneſi, diedero allora il loro voto al Senatore Arrigo Trollo; uomo eſperto per verità, ma timido, poco intraprendente, e incapace per la ſua età, e per la ſua inclinazione, di far guerra alla Danimarca. I Prelati conſideravano ancora, che Trollo ſeconderebbe le loro mire politiche, e che ſi ſpoglierebbe in favore de' Daneſi della Sovrana autorità, che ſi era in procinto di concedergli. La Nobiltà Svezzeſe ſconcertò

tò sì indegni progetti. Adoprossi con tanto zelo pel figliuolo dell' ultimo Amministratore, che i Vescovi si videro costretti a dargli i loro voti, ed a riconoscerlo per Capo della Nazione.

Il giovane Stenone fu debitore della prima dignità del Regno al merito d'un padre, la cui memoria era cara agli Svezzesi. Si esigette dal nuovo Amministratore, che nominasse all'Arcivescovato d'Upsal il figlio del Senatore Arrigo Trollo, per consolar questo della esclusiva, e per unir insieme due case potenti, che non potevano esser nemiche l'una dell'altra, senza cagionare delle gran turbolenze nello Stato. Noi vedremo, se questo provvedimento abbia prodotto gli effetti, che si speravano.

Il Trono di Danimarca era allora occupato da Cristierno II. Era questo Principe di umor tetro e feroce, diffidente, sospettoso, collerico, soggetto a trasporti, poco sensibile alla gloria, avido di battaglie, solo per gustare il piacere di vedere a sparger del sangue: vile nelle disgrazie, fiero, e prosontuoso nelle prosperità: oppressore de' suoi sudditi si rendette talmente odioso, che meritò di esser chiamato il Nerone del Nord.

Questo Principe ardeva d'impazienza, che fosse spirata la tregua, per dichiarare la guerra agli Svezzesi. Faceva un gran fondamento sopra il nuovo Arcivescovo d'Upsal, che odiava mortalmente l'Amministratore. Il Re di Danimarca, che conosceva i sentimenti di Trol-

Trollo, gli spedì segretamente un Gentiluomo, che gli protestò da principio, che la sua promozione era molto cara a Cristierno; e che questo Principe concepiva le più lusinghevoli speranze pel ristabilimento del Trattato di Calmar.

Dopo questo discorso, gli fece ravvisare con molt'arte l'affronto, ch'era stato fatto a suo padre, e i dispiaceri, che dovrebbe egli stesso soffrire sotto l'Amministratore. L' artifizioso Danese vedendo che i suoi discorsi facevano una viva impressione sullo spirito dell'Arcivescovo, gli dichiarò, che Cristierno era risoluto di volger l'armi contro della Svezia; che sarebbe sostenuto da' più potenti Principi dell'Allemagna, e che il Re suo padrone altro non attendeva che il fine della tregua, per eseguire i suoi disegni. Siccome si trattava di determinar Trollo a favorire il partito dei Danesi; così fu promesso di dargli il Governo della Svezia in assenza di Cristierno, che dimorerebbe quasi sempre in Danimarca.

L'ambizioso Prelato ascoltò con piacere queste proposizioni, e non esitò più a dichiararsi contro l'Amministratore. Domandò tempo per rianimare la Fazione Danese, e si dispose in seguito a tradire la Patria. Prima di riferirne minutamente i maneggi, egli è a proposito il farne conoscere il carattere. Era Trollo un uomo aspro, violento, imperioso, trasportato dal proprio temperamento, superbo pel credito della sua Casa, e per le

sue

fue ricchezze, nemico de' fuoi fuperiori, incapace di foffrire eguali, infolente con gl' inferiori, valente Teologo, e cattivo Politico. Quantunque foffe ftato allevato alla Corte di Roma, fece però ben prefto vedere, che non era capace di certa profonda diffimulazione neceffaria ad un Capo di partito. I primi giorni del fuo arrivo ad Upfal diede delle fefte fuperbe. Il numero de' fuoi amici e delle fue creature ferviva a formargli una Corte, che ofcurava in certo modo quella del Sovrano. Nel mezzo d'un banchetto Trollo cominciò a far comparire la fua fcontentezza. Si lagnò della pretefa ingiuftizia, ch'era ftata fatta a fuo padre nell' ultima elezione d'un Amminiftratore, e non potè nemmeno trattenerfi di dire pubblicamente, che Stenone vi avrebbe avuta poca parte, fe foffero ftati liberi i voti. Scandagliò in feguito ad uno ad uno tutti i Prelati del Regno, e fu contentiffimo delle loro difpofizioni.

La condotta dell' Arcivefcovo diede motivo di credere, che non pafferebbe lungo tempo, fenza che fi aveffe una guerra civile. Si videro correre ad Upfal tutti i malcontenti, e la maggior parte di quegli avventurieri e incoftanti, che fi offerifcono fempre con calore nel principio dei partiti, e che poi li tradifcono, o gli abbandonano, a feconda del loro timore, o del loro intereffe. Ognuno di quefta fpezie era ben accolto dall' Arcivefcovo; ma fchivava con grande attenzione di far comparire, che aveffe alcuna corrif-

rispondenza coi Danesi, poichè sapeva, quanto gli Svezzesi generalmente, eccettuato il Clero, detestavano il loro dominio, e voleva dare ad intendere, che il suo odio per l'Amministratore altro non era, che un affare privato tra le due Case, e che non apparteneva punto allo Stato.

Stenone informato di tutto ciò chè seguiva ad Upsal, penetrò facilmente i disegni dell'Arcivescovo. L'Amministratore voleva prendere sul fatto l'armi; ma fu consigliato a dissimulare il suo risentimento, ed a proccurare eziandio di ricondurre il Prelato al suo dovere per le strade della dolcezza.

Stenone si arrese a un sì saggio consiglio. Andò a trovare l'Arcivescovo, e lo ricolmò di gentilezze; ma questo passo non produsse l'effetto, che si doveva naturalmente aspettare. Il superbo Prelato ebbe l'insolenza di dire, che un giorno forse si troverebbe un' Assemblea libera, nella quale verrebbe fatta giustizia a suo padre, ed a tutti quelli, che si lagnavano del Governo. L'Amministratore si ritirò egualmente sorpreso, e irritato dell'audacia dell'Arcivescovo, e risolse di fargli sentire tutto il peso del suo potere. Convocò gli Stati Generali a Tellia, sotto il pretesto, che stava per terminare la tregua; ma egli aveva in vista degli altri disegni. Voleva far riconoscere di nuovo la sua autorità, e penetrare nel medesimo tempo, se il partito di Trollo fosse considerabile.

L'Arcivescovo dal suo canto non lasciava da

da parte cos' alcuna, per fare delle creature al Re di Danimarca, e dei nemici all' Amministratore. Interessò per Cristierno i Governatori di Stockolm, e di Nicopinc. Spedì poscia un uomo fidato al Monarca Danese, per rendergli conto dello stato, e della disposizione del suo partito, e per esortarlo a portarsi in Isvezia alla testa d' un esercito. Non tardò Cristierno a fargli sapere, che prendeva le misure convenienti all' esecuzione de' suoi progetti. Essendosi radunati gli Stati Generali a Tellia, fu citato l'Arcivescovo d'Upsal a prestar giuramento di fedeltà; ma il Prelato in vece di ubbidire si chiuse nella Fortezza di Steca con tutti i suoi partigiani, e vi tenne un' Assemblea, come se quella di Tellia non fosse stata nè libera, nè legittima. Si disponevano le cose dall' una e dall' altra parte ad un' aperta rottura, quando Giannangelo Arcemboldi, Legato di Papa Leone X. ai Regni del Nord, passò dalla Danimarca alla Svezia, e si frammise per accomodare l'Arcivescovo coll' Amministratore.

Il Legato era un uomo d'un carattere semplice, pieghevole, compiacente, e pieno di gentilezza; ma appassionato all' eccesso per l'oro. Egli vendeva Indulgenze, e ammassava somme considerabili con questo traffico scandaloso. In tempo del suo soggiorno in Danimarca si abusò eccessivamente della pia semplicità dei fedeli. Levava ad essi il loro danaro, e lo impiegava in commercio con gravi usure. Si avrebbe preso per un Partitan-

te,

te, che cerca di arricchirsi a spese dei Popoli. Cristierno vedeva con gran dispiacere l'indegno procedere dell'Arcemboldi; ma nascondeva i suoi sentimenti, perchè aveva bisogno della Corte di Roma. Diede dunque il suo Regno in balía dell'avarizia del Legato, e questo si approfittò a maraviglia della permissione, che gli veniva accordata. Quando il Prelato Italiano fu sul punto di partire per la Svezia, Cristierno gli raccomandò i suoi interessi, in proposito del Trattato di Calmar.

L'Arcemboldi, che non ignorava esser la Corte di Roma tanto contenta della Danimarca, quanto poco era soddisfatta della Svezia, promise al Monarca Danese di operare pe' vantaggj di lui con un zelo eguale a quello de' suoi proprj Ministri. Cristierno abbagliato da queste belle promesse, spiegossi allora più apertamente, e confessò, ch'era già sicuro dei Governatori di Stockolm, e di Nicopinc. Pregò in seguito il Legato a conferire coll' Arcivescovo d'Upsal, ed a concertare con esso sopra i mezzi più adattati alla riuscita de' suoi disegni.

Partì il Legato con questa istruzione, e tosto che fu giunto alla Corte di Svezia, esortò pubblicamente l'Amministratore, e il Senato, a nome del Papa, a far una solida pace colla Danimarca. Stenone si avvide facilmente, che l' Arcemboldi era guadagnato dai Danesi, e ch' era informato dei loro progetti. Avrebbe bramato di strappargli di bocca

 il

il segreto; ma non era facile ad un giovane Principe Scozzese il far parlare un Prelato Italiano invecchiato alla Corte di Roma. Per tal motivo l'Amministratore prese saggiamente il partito di attaccare il Legato nel suo più debole. Gli permise di distribuire i suoi tesori spirituali, e cominciò egli stesso a comperare delle Indulgenze. I Senatori, la Nobiltà, ed il popolo seguirono questo esempio; dimodochè in poco tempo l'Arcemboldi raccolse nella Svezia tesori immensi.

Stenone permise pure al Legato di far uscire tutto questo danaro dal Regno, senza ritenere, come avevano fatto gli altri Principi dell'Allemagna, il terzo del lucro fatto nelle Indulgenze. L'Amministratore aggiunse ad un procedere così onesto de' regali magnifici, ch'egli fece in particolare al Legato. Questi avrebbe avuto scrupolo di non dichiararsi per quel Principe, da cui traeva maggior quantità di danaro. Quindi non mancò di scoprire a Stenone i disegni di Cristierno, l'unione di questo Monarca col Clero di Svezia, e il tradimento dei due Governatori. Dopo di aver raccomandato vivamente, che fosse custodito il segreto, ripassò in Danimarca, e dichiarò al Re, che non aveva potuto riuscire nel suo maneggio.

Cristierno ben vide, che solo coll'armi potrebbe rendersi padrone della Svezia, e cercò de' pretesti per dichiarare la guerra. Stenone dal canto suo determinò di prevenire i suoi nemici. Fece arrestare i due Governatori rei

di

di fellonía , e nominò dei Commiſſarj , che ne formaſſero il proceſſo. Indotti o dal timore del ſupplizio, o dalla ſperanza del perdono , confeſſarono ambidue l'intelligenza che avevano col Re di Danimarca, e accuſarono l'Arciveſcovo d'Upſal come autore , e Capo della Congiura.

Fu Trollo per diſperarſi , che i ſuoi diſegni foſſero ſtati ſcoperti. Egli ricusò di preſentarſi agli Stati Generali, per rendervi conto della ſua condotta. Si pregò allora l'Amminiſtratore a far inveſtire la Fortezza, dove ſi era ritirato ; e ſiccome ſi prevedeva , che queſto affare impegnerebbe inſenſibilmente a romperla col Re di Danimarca ; così l'Amminiſtratore raccolſe tutte le milizie del Regno, affine di non eſſer ſorpreſo dai Daneſi. Fu inveſtito in ſeguito il Caſtello , che ſerviva d'aſilo al Prelato ribelle ; non si toſto la trincea ne fu aperta, che s'ebbe avviſo , che Criſtierno aveva fatta un'irruzione vicino a Stockolm , e che metteva tutto a ferro , ed a fuoco. Stenone laſciò la ſua Infanteria nelle ſue trincee, e marciò colla ſua Cavalleria contro i Daneſi. Furono queſti intieramente disfatti dopo un ſanguinoſo combattimento. L'Amminiſtratore aſcriſſe la vittoria al valore di Guſtavo Ericſon Gran Gonfaloniere della Corona. Queſto giovane Signore, che vedremo rappreſentare un sì bel perſonaggio nel corſo di queſta Storia , diſcendeva dagli antichi Re di Svezia . Era figliuolo di Arrigo Vaſa, Senatore d'un merito di-

 ſtin-

ſtinto, cugino e favorito dell' Amminiſtratore. Guſtavo dimoſtrava un ardente zelo per gl' intereſſi del Capo della Nazione Svezzeſe. Una bella ſtatura, ed un nobile portamento prevenivano da bel principio in favore di lui. A queſte qualità eſterne univa un cuore avido di gloria, e più ſenſibile all' ambizione, che ai piaceri. Il ſuo ſpirito elevato, ardito, ed intraprendente gl' iſpirava dei gran progetti, e il ſuo coraggio li metteva in eſecuzione. Non aveva ancora tratta fuori la ſpada, quando i Daneſi vennero ad attaccare la Svezia. Le ſue prime geſta annunziarono un Eroe, e Stenone cominciò a riguardarlo, come una perſona utile, dopo di averlo amato come un uomo d' un carattere adorabile.

L' Amminiſtratore riconduſſe le ſue truppe vittorioſe all' aſſedio, ch' era ſtato coſtretto di abbandonare. L' Arciveſcovo d' Upſal ſi difeſe con tutto il furore d' un uomo, che vuol piuttoſto perire, che ſottometterſi; ma la guarnigione lo sforzò a capitolare. Se n' andò al Campo dell' Amminiſtratore, il quale gli dichiarò, che il Senato deciderebbe intorno alla ſua condotta. Trollo partì ſubito per Stockolm con un corteggio, ed un equipaggio così magnifico, come ſe aveſſe trionfato de' ſuoi nemici. Il ſuperbo Prelato s' immaginava, che i ſuoi Giudici ſarebbero contenti, ch' egli voleſſe eſſere innocente. Si luſingava ancora, che al più al più riguarderebbeſi il ſuo affare come una conteſa privata, da cui ſarebbe sbrigato ſubito che voleſ-

se far dire all' Amministratore, ch' egli ne riconosceva la dignità.

Trollo s' ingannò nelle sue speranze. Si formò il suo processo, e questo Prelato, dopo di essere stato dichiarato nemico dello Stato, ebbe ordine di rinunziare al suo Arcivescovato, e fu condannato a passar il resto de' suoi giorni in un Monastero, per far penitenza di tutti i disordini, che aveva cagionati nel Regno. Tutti i Prelati, ch' erano decorati della dignità di Senatori, si videro costretti a sottoscrivere questa condanna. Oltre a ciò fu ordinato, che si smantelasse la Fortezza di Steca, che serviva per ordinario d'asilo a' ribelli.

Avendo inteso il Papa la deposizione di Trollo, scrisse al suo Legato, il quale era ancora in Danimarca, che ripassasse prontamente in Isvezia, e minacciasse l'Amministratore di scomunica, se non ristabiliva l'Arcivescovo nella sua dignità. Stenone ne fece la relazione al Senato. Tutti i membri di quest' illustre Assemblea, eccettuati gli Ecclesiastici, rappresentarono all' Amministratore, che non doveva senza proposito aver timore dei fulmini del Vaticano, e che bisognava disprezzare le minaccie del Pontefice per renderle vane, ed inutili. Fu comunicata questa risposta all' Arcemboldi, cui non parve più scandalosa, quando fu promesso all' avido Itai [illegible] il ricco Arcivescovato d' Upsal. Scrisse ai Papa per giustificare la condotta di Stenone; ma il Santo Padre non ebbe alcun

riguardo alla lettera del Legato. Scomunicò l'Amministratore, e tutto il Senato, e li condannò a far rifabbricare a loro spese la Fortezza di Steca, ed all'esborso di cento mila ducati a favore dell'Arcivescovo deposto.

Non potendo l'Arcemboldi dimorar più con decoro presso un Principe scomunicato dal suo Padrone, ed avendo quindi perduta ogni speranza di possedere la Sede d'Upsal, ritornò in Danimarca, dove trovò Cristierno, che metteva in armi un esercito, e lo faceva marciare verso la Svezia. Il Monarca Danese incaricato di porre in esecuzione la Bolla del Papa partì da Coppenaghen, e portossi ad assediare Stockolm. Ma gli abitanti di questa Città erano determinati a ben difenderla. Avendo Cristierno trovata una resistenza, che non si aspettava, non si ostinò più a proseguite la sua impresa; ma nel tempo, che si ritirava, l'Amministratore gli piombò addosso in maniera, che tagliò a pezzi quasi tutta la sua retroguardia. Restarono annegati molti Danesi nel voler montare su i loro Vascelli, ed il Re medesimo non si salvò che con molta difficoltà.

Non pensava Cristierno che a ritornare ne' suoi Stati; ma i venti contrarj lo ritennero più di tre mesi alla spiaggia di Stockolm. In questo spazio di tempo consumò le sue provvigioni. La sua Flotta fu ridotta ben presto ad un'estrema miseria; dimodochè questo Principe infelice vedevasi esposto a perire

rire con tutta la sua gente o per mancanza di viveri, o per malattie contagiose, ch' eransi introdotte nella sua Armata. Trovandosi il Re in sì lagrimevole stato, mandò a proporre una tregua di alquanti giorni all' Amministratore. Questi sperando, che la tregua potesse cangiarsi in una pace solida e durevole, acconsentì alla proposizione. Fece subito partire molte barche cariche di viveri, e di rinfreschi pel Re, e per tutta la sua Flotta.

In vece di essere sensibile ad un'azione così generosa, dimostrossi Cristierno pieno di perfidia verso il suo benefattore. Propose a Stenone di passare sulla flotta Danese sotto pretesto di trattare insieme della pace; ma col disegno d'impadronirsi della persona dell' Amministratore. Questo, che non aveva alcuna diffidenza, disponevasi a dare tal soddisfazione al Re; ma il Senato vi si oppose. Cristierno rattristato di non aver potuto riuscire, rivolse le sue mire ad un'altra parte. Fece proporre all'Amministratore un abboccamento nella stessa Città di Stockolm, e si esibì di portarvisi con alquante persone del suo Consiglio, purchè gli fosse dato in ostaggio il giovane Gustavo, e sei altri Signori Svezzesi. Sembrava la proposizione troppo ragionevole, perchè si potesse rigettarla. Cristierno avea preso ogni precauzione possibile, affinchè non gli andasse fallito il colpo. Furono condotti gli ostaggi sulla flotta, senza che il Re scendesse a terra, ed il per-

fido Monarca fu al colmo dell' allegrezza, quando vide in suo potere quel Gustavo, ch' egli riguardava come un nemico pericoloso. Sperava di costringere l'Amministratore al ristabilimento del Trattato di Calmar inspirando in esso il timore di veder perire tutti quegl' illustri prigionieri. Sperava Cristierno almeno d' irritare contro questo Principe le prime Case del Regno, se non acconsentiva a tutto quello, che potrebbe esiger da lui, per salvare la vita di Gustavo, e de' suoi compagni.

Il Re condusse seco i suoi prigionieri, e tosto che fu arrivato in Danimarca, impiegò le minaccie, e le promesse per distaccare i Signori Svezzesi dal partito dell' Amministratore; ma li trovò costantissimi. Questa fermezza fu per costar loro la vita. Arrigo Banner, Signore Danese, pregò il Re ad affidargli la custodia di Gustavo, ch' era suo parente, e promise di pagare sei mila scudi d' oro pel suo riscatto, se lo lasciasse fuggire. Cristierno vi acconsentì colla speranza, che il Banner si adoprerebbe a trarre il suo prigione al partito della Danimarca.

L' infelice successo dell' assedio di Stockolm aveva inasprito il Monarca Danese. Determinò questo Principe di fare dei preparativi sì grandi, che potesse opprimere i suoi nemici. Cristierno aveva bisogno di danaro; s'impadronì dei tesori del Legato, che l' aveva tradito, e nel soddisfare alla sua vendetta si proccurò i mezzi di far leva di truppe. Cristier-

ſtierno aggravò pure i ſuoi ſudditi con iſtraordinarie impoſizioni, ſenza curarſi de' loro lamenti, e delle loro mormorazioni. Ottenne da Franceſco I. Re di Francia quattro mila uomini di Fanteria. Gaſtone di Brezè, ed il Barone di Gondrin erano i Comandanti di queſte Truppe. Quando l'eſercito fu pronto alla partenza, Criſtierno, che non giudicò a propoſito d'abbandonare i ſuoi Stati in una congiuntura, nella quale il Senato, ed i principali Signori del Regno erano malcontenti; affidò l'eſecuzione de' ſuoi progetti contro la Svezia ad Ottone Crumpen, che paſſava per uno de' più gran Capitani del Nord.

Il Generale Daneſe entrò nella Gozia Occidentale, alla teſta d'un eſercito numeroſo. Le ſue Truppe fecero per ſuo comando de' guaſti orribili in queſta Provincia, col diſegno di trarre gli Svezzeſi ad un combattimento. L'Amminiſtratore non tardò ad attaccare i nemici. Era vicino a riportare ſopra di loro una compiuta vittòria, quando una palla di cannone gli portò via una gamba. Gli Svezzeſi ſpaventati dalla ferita del loro Generale cominciarono a diſunirſi. Ottone ſi approfittò di queſto diſordine, e poſe in rotta l'eſercito Svezzeſe. Tutto quello, che poterono fare i fuggitivi, fu di ſalvare l'Amminiſtratore dai Daneſi, che lo inſeguivano. Stenone morì dalla ſua ferita, mentre ſi facea traſportare a Stockolm. Era un Principe pien di valore, ma di poca abilità, ſenza politica, e più proprio ad eſſer

Capo di un partito, che a governare uno Stato.

Tutto piegava dinanzi ai vincitori, e niuno si disponeva a far loro fronte. Se la Svezia avesse avuto un Capo, avrebbe potuto difendersi; ma il Clero si oppose all' elezione d'un Amministratore. Uscì Trollo dal suo ritiro, ripigliò le insegne della sua dignità, rientrò in Upsal, e fece che questa Città si dichiarasse in favore del Re di Danimarca. Gli altri Prelati non dimostravano minor premura di tradire la loro patria. Costoro per comando d' Ottone tennero un' Assemblea, a cui diedero il nome di Stati; vi si abolì la dignità di Amministratore, e si condannò la memoria dei Principi, che n' erano stati investiti, come se fossero stati ribelli al legittimo loro Sovrano.

Promise Ottone in nome del Re suo padrone di conservare alla Svezia le sue leggi, ed i suoi privilegj; di osservare esattamente tutti gli articoli del Trattato di Calmar; di restituire tutti i prigionieri, e spezialmente Gustavo, e di non fare alcun male a coloro, ch' erano stati del partito dell'Amministratore. Dopo che il Generale Danese s' assunse questi impegni, Trollo diede il titolo di Re di Svezia a Cristierno, come se fosse stato veramente accordato dagli Stati Generali del Regno. Scrisse nel medesimo tempo in tutte le Provincie, che si dovesse accettare questo Trattato sotto pena de' più gravi gastighi.

Non si trovò renitenza che ne' Contadini.

Per

Per intimorirli con qualche cosa, che paresse loro più formidabile della stessa morte, proibì l'Arcivescovo al Clero di dare la sepoltura Ecclesiastica a coloro, che morissero colle armi in mano contro un Principe autorizzato da' comandi del Papa. Non vi volle di più per obbligare i Contadini a starsene quieti. In poco tempo quasi tutta la Svezia si sottomise al dominio Danese.

I prosperi successi di Ottone riempirono di allegrezza tutta la Corte di Danimarca. Il solo Cristierno ne parve inquieto, e di mal umore. Questo Principe diffidente e sospettoso temette, che il suo Generale pensasse a raccogliere per se stesso il frutto delle sue conquiste. Gli scrisse delle lettere piene di sentimenti di gratitudine; ma pure per tenerlo in dovere, l' avvisò, ch' egli passerebbe presto in Isvezia, alla testa d' un Esercito poderoso, per far l' assedio di Stockolm.

Non istette molto Gustavo a saper le disgrazie del suo paese. Il desiderio di vendicare la morte dell' Amministratore, la passione sì naturale di difendere la sua patria, e fors' anche delle mire lusinghevoli di ambizione, lo fecero pensare ai mezzi di mettersi in libertà. Con tale disegno uscì un giorno fuori del Castello, in cui dimorava con Banner, si travestì da contadino, attraversò tutta la Danimarca di mezzo a mille pericoli, ed arrivò finalmente a Lubecca.

Ban-

Banner gli corse dietro, e lo raggiunse in detta Città. Questo Signore Danese nel calore del suo risentimento fece dei rimproveri assai vivi a Gustavo: questo non omise cos' alcuna per acquietare il Banner. Gli rappresentò, che riguardo a se il diritto delle genti era stato violato; che non si osservavano nemmeno gli articoli del trattato d' Upsal; che non doveva dunque dolersi, se si avesse procurata da sestesso la sua libertà; che per altro pagherebbe la somma, ch' era stata fissata pel suo riscatto. Non avendo il Banner, che replicare, si ritirò, e lasciò partire il suo prigioniero.

Irritato Cristierno per la fuga di Gustavo, e temendo soprattutto, che gli attraversasse i suoi disegni, mandò un ordine al Generale Ottone, che impiegasse tutte le vie possibili per farlo arrestare. Gustavo senza spaventarsi del pericolo, cui si esponeva, risolse di portarsi in Isvezia, e di formarvi un partito contro i Danesi. Si adoperò molto, per interessare in suo favore la Reggenza di Lubecca; ma gli abitanti di questa Città non giudicarono a proposito di dichiararsi in favore d' un proscritto, che sembrava, che non potesse risorgere, e ricusarono anche di farlo condurre a Stockolm. Il Console nonnostante lo fece imbarcare, e gli promise soccorso, tosto che fosse veduto alla testa d' un partito alquanto considerabile.

Il valoroso Svezzese essendo sbarcato vicino

no a Colmar, entrò in detta Città, e proccurò di cattivarsi la guarnigione; ma quando fu veduto senza truppe, e senza seguito, si riguardò come un uomo perduto, e si minacciò di ucciderlo, o di darlo in mano a Cristierno, se non si fosse subito ritirato. Costretto a fuggire, si vestì di nuovo da Contadino, e sopra un carro carico di paglia passò a traverso di tutti i quartieri dell' Esercito Danese. Un vecchio Castello della Provincia di Sudermania gli servì per qualche tempo d'asilo; di là scrisse a' suoi più cari amici, ed a' suoi parenti, per esortarli a far de' generosi sforzi in favore della Nazione; ma non trovò, che degli animi indifferenti per la salute della patria. Non erano più que' primi Svezzesi cotanto superbi, e gelosi della loro libertà; il timore ne aveva fatti altrettanti schiavi.

Gustavo non avendo potuto venir a capo di sollevare contro i Danesi nè la nobiltà, nè il popolo della Svezia, non pensò più che a salvarsi dalle persecuzioni de' suoi nemici; ma provò una gran difficoltà a metter la sua vita in sicuro. Gli fu ricusato perfino un asilo nella Certosa di Grifisolme, della quale i suoi Antenati erano i fondatori. Un antico domestico della sua Casa fu più riconoscente; accolse l'infelice Gustavo, e si espose a rischio di perder la vita per salvar quella del suo Padrone.

Impaziente Cristierno di godere di sue conqui-

quiste, si portò in Isvezia, e ratificò solennemente il Trattato d'Upsal. Non era ancora in potere del Monarca Danese la Capitale del Regno; egli ne fece l'assedio, e la strinse con molto vigore. La vedova di Stenone comandava nella Piazza, e fece una bellissima resistenza; ma essendo mancate le munizioni da bocca, e da guerra, bisognò rendersi. Ottennero gli Assediati una Capitolazione vantaggiosa, di cui Cristierno non aveva intenzione di osservare gli articoli. Questo Principe entrò in Stockolm, e non vi si fermò lungo tempo. Prima di abbandonare i suoi nuovi Stati, lasciò il comando delle sue Truppe a Severino di Norbi, Governanatore dell' Isola di Gotlanda, ed Ammiraglio di Danimarca. Era questi uno di que' vili Cortigiani, che sagrificano l' onore alla fortuna, e che cercano d' insinuarsi nella grazia del loro Signore, lodandone i capriccj, ed anche i delitti.

L'Arcivescovo d' Upsal non poteva far a meno di aver parte a' favori della Corte. Si confidò a questo indegno Prelato il Governo del Regno, di cui egli avea cagionata la rovina; ed Ottone, ch' era divenuto sospetto per la fama delle sue vittorie, ebbe ordine di ripassare in Danimarca. Cristierno non tardò ad andarvi. Era necessaria la sua presenza per tener in freno i popoli di quel Regno.

Tutto annunziava una rivoluzione vicina.

Non

Non potevano i Danesi tollerare più a lungo il dominio di Sigebrita. Costei era un' Olandese già avanzata in età, che senza merito di bellezza, e di nascita aveva trovato il segreto di cattivarsi il cuore del Re. Da questa femmina dipendeva il destino della Corte, e del Regno. Niente resisteva al credito di costei, che intraprendeva spesse volte anche delle cose ingiuste, per far comparire il suo potere. Cristierno si compiaceva di eseguire ciecamente tutte le voglie della sua favorita. Il Popolo, e la Nobilià cominciavano a prendere delle misure per liberarsi dall' oppressione; ma all'arrivo del Re si disciolsero tutte le trame. Ognuno nascose con arte i suoi sentimenti, e non si mostrò che allegrezza pel ritorno e per le conquiste di lui. I Ministri sempre adulatori parlando secondavano a gara il genio, e le inclinazioni d' un Principe sanguinario. Gli rappresentavano, che la politica esigeva, che si assicurasse de' principali Signori di Svezia, e che abolisse soprattutto il Senato di detto Regno; che questo era un corpo geloso, e nemico dell' autorità Reale; che non v'era neppur un Senatore, di cui non dovesse temer l'ambizione; che bisognava principalmente disfarsi della Nobiltà più cospicua, nè lasciar in vita che quelli, i quali dalla loro condizione erano destinati a coltivare la terra, e pagare i tributi al Principe. Sigebrita si segnalò in quest' occasione co' suoi neri consigli.

La vostra vittoria, ella diceva al Re, *sarà*

farà sempre imperfetta, finchè sussisteranno i vostri nemici. I Senatori, e tutti i principali Signori di Svezia vi riguardano come un Tiranno, e non attendono che qualche circostanza favorevole per ribellarsi. Perchè dunque esitate a far perire coloro, da' quali dovete tutto temere? Se volete essere tranquillo possessore della vostra nuova Corona, non risparmiate nemmeno quegli Svezzesi, che dimostrarono maggior impegno pei vostri interessi. La sola gelosia del Governo tra il Clero, e la Nobiltà, trasse i Vescovi nel vostro partito; ma questi superbi Prelati saranno i primi a prender l' armi contro di voi, se ne toccherete i privilegj, e se intraprenderete mai di regnare senza il loro ministero.

Questi barbari consigli non potevano far a meno di piacere al Re; ma gli era necessaria qualche apparente ragione per far morire un sì gran numero di Signori, che si erano dati a lui su la buona fede d' un Trattato solenne. La scomunica fulminata contro gli Svezzesi fu il pretesto, di cui risolse di valersi. Si portò in Isvezia accompagnato da Teodoro (*), Arcivescovo di Lunden, e dal Vescovo di Odensea. Que-

(*) L' Arcivescovo di Lunden era Primate del Regno di Danimarca, ed il Vescovo di Odensea n' era suffraganeo.

Questi due Prelati erano appunto a proposito per secondare i furori del loro Padrone. Il primo era confidente del Re: era di bassa estrazione, privo di erudizione, ed anche di abilità; ma dotto nell' arte d' inventare nuovi piaceri, e nel saperne tutti i segreti, ed i condimenti. Era debitore del suo favore, e del suo innalzamento a Sigebrita. La medesima l'aveva da principio introdotto alla Corte, perchè le servisse di spia. Indi tutto ad un tratto, mediante il credito di questa femmina, passò dall' impiego di Barbiere del Re alla dignità d'Arcivescovo; e si mantenne in favore coi mezzi stessi impiegati per arrivarvi.

Cristierno fu coronato Re di Svezia, e dopo la cerimonia invitò i principali Signori del Regno ad una magnifica festa, che diede nel Castello di Stockolm. Il Senato, e la Nobiltà non mancarono d'intervenirvi, e nei due primi giorni altro non vi fu, che conviti, giuochi, e divertimenti. Il Re affettava delle maniere piene di dolcezza e di affabilità. Sembrava, che fosse stato seppellito nei banchetti l'odio, e l'avversione, che i due Partiti avevano fatto comparire per sì lungo tempo l'un contro l'altro. Ognuno tranquillamente si dava in preda all'allegrezza; quando il terzo giorno finì per gli Svezesi questo eccesso di sicurezza in un modo molto funesto.

L'Arcivescovo d' Upsal accompagnato da' suoi parenti, e dalle sue creature presentossi

in piena assemblea dinanzi a Cristierno, come avea concertato con questo Principe segretamente. Il Prelato dimandò giustizia al Re contro l'Amministratore, e contro i Senatori, e gli altri Signori del Regno, che l'avevano obbligato a rinunziare alla sua dignità, e che avevano spianata la sua Fortezza di Steca, bene patrimoniale della Chiesa. Cristierno si sottrasse in apparenza dall' ingerirsi in un affare, che rignardava, per quanto diceva, i Commissarj del Papa. Rimise l' Arcivescovo d'Upsal ai due Prelati di Danimarca, ai quali era stata indirizzata la Bolla di Leone X, e protestò, che non si riserbava che la cura di eseguire la loro sentenza conforme alla Bolla, ed alle intenzioni del Sommo Pontefice.

L'Arcivescovo di Lunden, ed il Vescovo di Odensea ricercarono, che si citasse la Vedova dell'Amministratore, per render conto della condotta del suo Sposo. Essendo la Principessa costretta a presentarsi davanti all'Assemblea, vi comparve con un contegno modesto e franco nel tempo stesso. Scongiurò il Re a lasciare in riposo le ceneri di suo marito, e ad avere pietà d'una Principessa, alla quale altro più non restava che le sue lagrime, e il suo dolore. Ma siccome venne obbligata a giustificare il suo Sposo dinanzi ai due Commissarj Danesi; così dichiarò coraggiosamente, che Stenone non aveva gastigato l'Arcivescovo d'Upsal, se non in forza d'un Decreto degli Stati, e del Senato; che
Trol-

Trollo convinto di tradimento contro la sua patria, era stato giudicato con le solite formalità, e secondo le leggi del Regno, e che la sua Sentenza esisteva ancora nei pubblici Registri, sottoscritta dai Senatori Secolari, ed Ecclesiastici.

Non s'ebbe riguardo a questa giustificazione, e venne arrestata sul fatto la Vedova dell' Amministrarore, i Senatori, e i Vescovi medesimi, e tutti i Signori e Gentiluomini Svezzesi, che si trovarono nel Castello. Si volle da prima formare il processo di tutte le persone arrestate; ma siccome l'affare avrebbe tirato in lungo, così Cristierno senz'altre formalità mandò loro de' carnefici per annunziare ad essi, che bisognava morire.

La giornata degli otto di Novembre del 1529. fu destinata per questa orribile esecuzione. Sul mattino si udirono delle trombette, e degli Araldi, che proibirono a chicchessia d'uscire dalla Città, sotto pena di morte. Tutta la guarnigione era in armi; v'erano de' corpi di guardia alle porte, ed in tutti gli altri quartieri.

Era il cannone montato nella gran Piazza, colla bocca rivolta verso le principali strade di Stockolm. Tutti gli abitanti spaventati non sapevano dove finir dovessero questi orribili preparativi; quando sul mezzodì si videro aprire le porte del Castello, e in mezzo a due file di Soldati comparvero gl' illustri prigionieri, condotti alla morte da' carnefici.

Quando furono giunti al luogo del loro

supplizio, un Uffiziale Danese lesse dinanzi ai medesimi la Bolla del Papa, come la Sentenza della loro condanna; dimandarono de' Confessori, e loro furono ricusati. Il zelo, che alcuni Vescovi Svezzesi avevano dimostrato pegl' interessi di Cristierno, non potò esimerli dalla morte. La qualità di Senatori ne fece obbliare i servigj, e da essi si cominciò l'esecuzione. Si decapitarono in seguito tutti i Senatori secolari, fra i quali Arrigo Vasa, padre di Gustavo. I Consoli, i Magistrati di Stockolm, e novanta quattro Signori perirono sul patibolo. Cristierno colla speranza di scoprire il ritiro di alcuni altri Signori della Città, abbandonò la Città medesima al furore delle sue Truppe. I Soldati piombarono tosto addosso del popolo, ch' era accorso al funesto spettacolo, e ne fece un' orribile strage. Scannavano i Cittadini sino tra le braccia delle loro mogli, le quali provarono gli oltraggj più sanguinosi. Non andò esente che la bruttezza, e la povertà, tutto il resto divenne preda del Soldato furioso, che ad esempio del suo Sovrano si faceva un merito del suo furore, e de' suoi trasporti. Essendosi un Gentiluomo Svezzese dimostrato sensibile alla disgrazia della sua patria, fu per ordine del Re attaccato a un palo, e mutilato vergognosamente. Poscia gli fu aperto il ventre, e strappato il cuore. Il corpo di Stenone fu disotterrato, e confuso nella Piazza pubblica con quelli di tutti i Signori, ch' erano stati trucidati. Cristierno

proi-

proibì sotto pena di morte, che fossero seppelliti; ma la corruzione lo sforzò ben presto a farneli levar via. Furono gettati nel fuoco per punirli anche dopo morte. Anche la Vedova dell'Amministratore era condannata a morire; ma il Re, in cui l'avarizia contrappesava la crudeltà, lasciò in vita la Principessa, colla speranza di trarne molto danaro. La fece condurre in Danimarca colla madre, e le sorelle di Gustavo, e colle altre Dame Svezzesi, gli Sposi delle quali erano stati decapitati. Si chiusero tutte queste femmine in varie prigioni, dove si trattarono assai crudelmente: furono custodite come tanti ostaggj mallevadori della fedeltà de' figliuoli, e de' parenti, che lasciavano in Isvezia.

Cristierno si lusingò di aver rassodata la sua autorità colla strage di tutta la più riguardevole Nobiltà; egli era così potente, e formidabile al resto degli Svezzesi, che non poteva averne alcun timore. Cambiò ad arbitrio la forma del Governo, e ne dispose come d'un paese di conquista. Aggravò il popolo di nuove imposizioni; minacciò anche i contadini di far loro tagliare una mano, ed un piede per impedirne la ribellione; aggiungendo con una spezie di scherno, che uno, il quale era nato per l'aratro, e non per la guerra, dovea contentarsi di una mano, e d'un piè naturale con una gamba di legno.

Dopo che fu stanco Cristierno di sparger sangue, ritornò in Danimarca. Prima di par-

tire nominò per Vicerè di Svezia Teodoro Arcivescovo di Lunden, e gli diede per Ministri l'Arcivescovo d'Upsal, e il Vescovo di Odensea. Questi Prelati ebbero ordine di non risparmiare nè attenzioni, nè spese per iscoprire l'asilo di Gustavo. Furono promesse somme considerabili a coloro, che potessero fermarlo vivo o morto. Il Re partì, e nell'assenza di lui le Truppe Danesi scorsero le varie Provincie, e trucidarono tutti i Signori Svezzesi distinti per la loro nascita, o pel loro coraggio. Non si si degnava più nemmeno di far uso del pretesto ordinario della Scomunica. Bastava avere delle ricchezze, e del credito per esser colpevole. Il Vicerè immerso nei più vergognosi piaceri, non cercava, che di arricchirsi a spese dei proscritti, a' quali rapiva tutte le facoltà. I primarj Ufsiziali dell'Armata Danese saccheggiavano tutte le Provincie. Ognuno aveva le sue Truppe independenti, e separate, che altro non facevano che spogliare, e mandare in rovina gl'infelici Svezzesi.

Gustavo intese dal fondo del suo ritiro ciò, ch'era seguito a Stockolm. Questa funesta notizia gli cagionò il più vivo dolore. La morte di tante persone illustri gli toglieva tutta la sua famiglia, i suoi amici, e quasi perfino i mezzi, e la speranza di salvarsi. Dopo di aver pensato per qualche tempo a qual partito dovesse appigliarsi, risolse di nascondersi nelle montagne di Dalecarlia. Questa Provincia era abitata da popoli feroci,

che

che vivevano con leggi particolari, e che non potevano soffrire la menoma lesione de' loro privilegj. Quasi independenti dal Sovrano, non gli ubbidivano se non allora che credevano di non aver a temere cos'alcuna per la loro libertà. Tutto il paese era coperto di boschi, e non vi si trovavano che dei miserabili Villaggj situati lungo a laghi ed a fiumi. Là dunque giudicò Gustavo a proposito di ritirarsi, colla speranza di sollevare quegli abitanti, che ultimi di tutti s'erano assoggettati a' Danesi.

Gustavo essendosi travestito attraversò molte Provincie, seguito da un Contadino, che gli era ignoto, e che gli serviva di guida. Dopo molte fatiche, e molti spaventi arrivò finalmente nelle montagne di Dalecarlia. Il suo conduttore gli rubò il suo danaro, e se ne fuggì; dimodochè Gustavo per aver di che vivere fu costretto a lavorare nelle miniere di rame, dalle quali i Dalecarliani traevano la loro rendita principale. Egli si lusingava, che la miseria della sua condizione gli servirebbe almeno a tenerlo nascosto. In fatti chi avrebbe mai pensato di andar a cercare il Generale della Cavalleria Svezzese in que' profondi sotterranei? Gustavo fu nonpertanto discoperto. Una femmina, presso cui si ritirava ogni notte, vide per accidente sotto quegli abiti contadineschi una veste di seta ricamata d'oro. Non vi volle di più per far nascere de' sospetti. Non si mancò di avvertire il Signore del luogo, che un uomo

di qualità lavorava nelle miniere. Il Gentiluomo Dalecarliano volle vedere quest' illustre Svezzese, e riconobbe Gustavo, col quale aveva fatti i suoi studj nell' Università di Upsal. Finse nonnonstante di non conoscerlo; ma lo fece venire segretamente in sua casa, lo pregò a servirsene in qualità di asilo, e promise di difenderlo, se si avesse voluto fargli violenza. Codeste offerte furono accettate con allegrezza. Gustavo passò alquanti giorni in casa del suddetto Gentiluomo, come se non avesse avuto altro disegno che d' involarsi alla persecuzione de' suoi nemici; ma si applicava nel tempo medesimo ad informarsi delle forze della Provincia, ed a riconoscere le disposizioni dei Dalecarliani riguardo al Governo.

Avendo rilevato Gustavo, che questi Popoli tolleravano con impazienza il dominio Danese, si accinse a far sollevare la Provincia. Manifestò all' ospite le sue intenzioni, e lo scongiurò ad assisterlo nell' esecuzione di sì nobil progetto. Spaventato il Gentiluomo dal pericolo, a cui converrebbe esporsi, chiese a Gustavo: *Dove sono le forze necessarie per sostenere sì grande impresa? Quale Armata avete voi da opporre alle Truppe nemiche, le quali pare, che sino ad ora abbiano rispettato i nostri privilegj, ma che si spargeranno per tutta la Provincia con violenza al primo movimento, che voi farete apparire*. Comprese Gustavo facilmente, che questo discorso era dettato più da

timo-

timore, che da prudenza. La debolezza del ſuo oſpite lo moſſe più a compaſſione, che a ſdegno. Non ſoſpettò che favoriſſe i Daneſi, nè che poteſſe tradirlo; al contrario gli parve, che il Signore Dalecarliano aveſſe dell' inclinazione per una sì glorioſa impreſa, ma che ne temeſſe i pericoli. Contentoſſi Guſtavo di raccomandargli il ſegreto, e giudicando, che un più lungo ſoggiorno in caſa ſua gli cagionerebbe dell' inquietudine, riſolſe d' uſcirne. Partì di notte, onde meglio naſcondere il ſuo cammino. Dopo molte giornate di viaggio, che fece ſolo attraverſo di boſchi, ſi rifugiò preſſo d' un altro Gentiluomo, chiamato Peterſon, in cui ſperava di trovare maggior coraggio.

Guſtavo s' ingannò. Il ſuo nuovo Oſpite era una di quell' anime vili, che non ſi arroſſiſcono di comperare il favore con una perfidia. Egli era ſul punto di dare in mano ai Daneſi quello che cercavano con tanto ardore; ma la moglie di Peterſon, non potendo ſoffrire, che ſi tradiſſe un uomo che forſe l' era divenuto caro all' eſtremo, ſcoperſe i perfidi diſegni di ſuo marito, e fece partire Guſtavo, dopo di averlo raccomandato ad un fidato domeſtico. Lo fece condurre alla Caſa d' un Curato ſuo amico. Queſto Eccleſiaſtico ardeva di zelo per la Patria, contento d' una mediocre fortuna non aſpirava alle dignità Eccleſiaſtichè, ed era incapace di violare le leggi della probità, e dell' onore. Accolſe Guſtavo con tutto il riſpet-

ſpetto, e tutta la ſtima dovuta alla ſua naſcita. L'aſſicurò d'un inviolabile ſegreto, e affinchè il ſuo Oſpite non poteſſe venire ſcoperto, lo naſcoſe nella ſua Chieſa in un ſito del quale egli ſolo aveva notizia.

In forza dei conſigli di queſto virtuoſo Eccleſiaſtico Guſtavo ſi portò a Mora, dove ſi teneva ogni anno nelle Feſte di Natale un' Aſſemblea ſtraordinaria di tutti i Contadini de' Villaggj circonvicini. Il popolo non è mai più ardito, e più intraprendente, che in queſte radunanze, nelle quali ſi accorge della ſua forza. Guſtavo ſi approfittò della circoſtanza, e partì per Mora. Quando fu giunto in queſto Villaggio, trovò i Contadini prevenuti del ſuo arrivo, e impazienti di vedere un uomo illuſtre per la ſua naſcita, e pel ſuo valore, e più celebre ancora per le perſecuzioni di Criſtierno, che pel favore di Stenone. Guſtavo, prima di farſi vedere in pubblico, ſi veſtì magnificamente, affine di conciliarſi l'attenzione del Popolo, ch' è ſempre ſenſibile a queſti ſegni eſterni di grandezza; comparve in ſeguito nell' Aſſemblea dei Dalecarliani. Un contegno nobile, temprato colla dolcezza gli conciliò nel tempo ſteſſo il riſpetto, e la compaſſione dei Contadini. *Voi non ſiete che troppo informati*, egli diſſe loro, *delle diſgrazie della noſtra Patria. Non è neceſſario il rammentarvi tutte le funeſte eſecuzioni, che hanno fatto fremere la Capitale di queſto Regno. Criſtierno, il barbaro Criſtierno, è determinato di*

di-

distruggere tutti quegli Svezzesi che potrebbero diffendere la loro libertà; ma principalmente ha in orrore i Dalecarliani, de' quali ha più d' una volta sperimentato il coraggio, e ch' egli riguarda come i vendicatori della tirannide. Giacchè voi gli siete sì formidabili, dovete temer tutto da un Re perfido e crudele. Egli dee subito che potrà far passare in questa Provincia delle Truppe per disarmarvi; ed i Danesi vi tratteranno come vili schiavi, se non li preveniate con una generosa risoluzione. I nostri padri preferirono sempre alla vita la libertà. Imitate un esempio sì bello. Tutta la Svezia tiene fissi gli occhi sopra di voi, per vedere se siete per battere le orme dei vostri progenitori, e se avete ereditato quell' odio, ch' essi hanno sempre dimostrato contro un dominio straniero. Io vengo ad offerirvi e le mie facoltà, e la mia vita in difesa della vostra libertà. I miei amici, e tutti i veri Svezzesi si uniranno con voi al primo movimento che voi farete. Da un' altra parte potete assicurarvi d' un soccorso considerabile dal canto degli antichi Alleati della Svezia; ma quand' anche non aveste Truppe sì numerose, come son le Danesi, sarete forti abbastanza, dovendo voi vendicare i vostri compatriotti, e difendere la vostra vita. Quanto a me, voglio piuttosto morire colle armi in mano, che arrendermi a discrezione d' un nemico non meno perfido che crudele.

I Da-

I Dalecarliani rifpofero a questo difcorfo con mille grida piene di furore, e di minaccie contro Criftierno, e contro tutti i Danefi. Giurarono altamente di vendicare la morte di tutti i Senatori ch' erano ftati con inumanità trucidati. Alcuni Dalecarliani vollero opporfi alla ribellione fotto pretefto, che bifognava comunicar la cofa agli altri Villaggj. Ma tutta l'Affemblea rigettò un sì timido fuggerimento. I più violenti, e tutti quelli che fi dichiararono contro la tirannia, furono uditi con un appiaufo generale. Si corfe d'ogni parte all'armi, e quefti Contadini pregarono Guftavo ad effere loro Comandante, invaghiti della fua bella prefenza, e pieni di ammirazione per la grandezza della fua ftatura, e per la forza del corpo, che trafpariva al di fuori.

Formarono i Dalecarliani ful fatto una Compagnia di quattrocento uomini, e fra quefti ne fcelfero fedici dei più ben fatti, e delle migliori famiglie, e li prefentarono a Guftavo, affinchè gli ferviffero di Guardie. Quefto giovane Signore volendo approfittarfi dell' ardore, che dimoftravano tutti quefti Contadini, li fece marciare fenza dilazione contro il Governatore della Provincia. Arrivarono di notte a pie' del Caftello. Le tenebre, e la forprefa d'un improvvifo affalto favorirono l'imprefa dei Dalecarliani, e fi refero padroni della Piazza, che fu abbandonata al faccheggio. La fama, e il buon efito di quefta fpedizione fece dichiarare quafi tutta,

ta la Provincia in favor di Gustavo. I Contadini abbandonarono in folla i loro Villaggj, per portarsi al suo Campo. Vi furono anche molti Gentiluomini Svezzesi, che si unirono alla sua Armata, e che furono fatti Uffiziali per comandare a queste Milizie che combattevano piuttosto con impeto che con ordine.

Scorse con Gustavo varie picciole Provincie, e le fece sollevare contro i Danesi. Abolì le tasse imposte da Cristierno, e stabilì dei Commissarj, che dovevano raccogliere i tributi destinati al mantenimento delle Truppe. Spedì in seguito de' messi in tutta la Svezia, per disporre la Nobiltà, e i Contadini a prendere l'armi, tostochè egli fosse entrato nelle loro Provincie. Siccome la sua abilità non era inferiore al suo coraggio, così guadagnò col mezzo di maneggj segreti la maggior parte degli Uffiziali Svezzesi, che servivano sulla Flotta Danese, o nelle Truppe del Vicerè. Finalmente Gustavo non omise cos'alcuna per accrescere le sue forze, e per diminuire quelle del suo nemico, e non si dispose ad entrare nel cuor del Regno, se non quando si credette sicuro di tutti gli Svezzesi, ch' erano al servigio de' suoi nemici.

Il Vicerè, più esperto nell'arte di spogliare i popoli, che in quella di difendere il paese, onde gli era stato affidato il governo, intese con gran sorpresa, ed inquietudine la ribellione dei Dalecarliani. Le Truppe Danesi, che

si, che trovavansi allora nel Regno, erano assai deboli per la poca disciplina, e pel gran numero di disertori. Non si potea neppure far molto conto su le Truppe ausiliarie, nè su gli Stranieri, che in tempo di guerre civili sono sempre disposti a cambiamenti, quando trovano un partito più vantaggioso. Il valore di Gustavo era da un' altra parte formidabile al Vicerè, il quale temeva il risentimento di questo giovane Signore. Ma lo spaventava ancor più la paura dello sdegno di Cristierno sempre terribile nella sua collera, e che dopo il macello fatto a Stockolm era diventato ancor più feroce. Questo Principe non osava di lasciare la Danimarca, per timore, che i suoi sudditi, da' quali era abborrito, se gli sollevassero contro nella sua lontananza. Contuttociò la ribellione degli Svezzesi gli cagionava delle vive inquietudini. Scrisse al Vicerè, che facesse marciare il suo esercito per rimettere i ribelli in dovere; e nel tempo stesso fece dire a Gustavo, che farebbe morire sua madre, e sua sorella tra' più crudeli tormenti, se avesse inteso, ch'egli fosse ancora alla testa de' ribelli.

Gustavo senza spaventarsi per queste minaccie, si andava sempre avanzando, seguito da' suoi Dalecarliani, e s' impadroniva di molte Piazze importanti. La Reggenza di Lubecca cominciò allora a dichiararsi per lui; ma gli vendette assai caro il soccorso che gli accordò. Animato da' suoi felici successi, marciò Gustavo a dirittura verso Stockolm. Il

Vi-

Vicerè, e l'Arcivescovo di Upsal, poco sicuri della fedeltà degli abitanti, e temendo di cader in mano del loro più mortale nemico, si ritirarono precipitosamente in Danimarca; e lasciarono il governo di Stockolm ad un vecchio Uffiziale, che pose sì buon ordine nella Città, che gli abitanti non si videro in istato d'intraprendere cos'alcuna.

I Danesi faceano ogni giorno nuove perdite. Cristierno, per vendicarsene, fece gettare in mare la sorella, e la madre di Gustavo, e ordinò a tutti i Comandanti delle Piazze, che gli restavano ancora in Isvezia, di far perire tutti gli Svezzesi, che servivano nelle sue Truppe. Quest'ordine crudele fu pur troppo esattamente eseguito. Gustavo dal suo canto diede ordini simili contro i Danesi. Qualche tempo dopo convocò solennemente gli Stati Generali del Regno a Vadesten, per dar qualche forma al Governo, e principalmente per istabilirvi, e farvi riconoscere la sua autorità; ch'egli non riconosceva se non che dalla sua spada, e dall'elezione di alquanti Contadini della Dalecarlia.

Quest' Assemblea non era quasi composta che di persone militari, e di molti Gentiluomini proscritti da Cristierno. *Voi vedete*, disse loro Gustavo, *qual sia al presente la situazione de' nostri affari: è tempo ormai di eleggere un Amministratore, che sia capace di dar l'ultimo crollo alla tirannia dei Danesi: Bisogna incalzare i nemici spaventati, e terminare di vincerli col loro proprio*

timo-

timore. Io non pretendo, che i miei servigj violentino la vostra scelta, e sarò il primo a riconoscere quello, a cui darete i vostri voti. In qualunque posto io sia collocato, mi terrò troppo felice se potrò combattere, ed esporre la vita in difesa della nostra libertà.

Gli Stati non risposero a questo Discorso che con acclamazioni, e con applausi, ch' erano ben dovuti al valore, ed alla moderazione di Gustavo, il quale di comune consenso fu eletto Governatore Generale, e Supremo Amministratore della Svezia. Si voleva dargli il titolo di Re; ma ricusò costantemente di accettarlo, e contentossi d'un titolo più modesto, e più adattato al suo stato presente.

Gustavo congedò l'Assemblea, e si accinse ad avanzare più oltre le sue conquiste. La prosperità delle sue armi, il numero, ed il valore delle sue Truppe, il favore, e l'applauso de' Popoli gl' inspirarono de' pensieri conformi al suo coraggio, ed alla sua ambizione. Si trattava dapprincipio di scacciare dalla Svezia i Danesi, ch' erano ancora padroni della Capitale, e di molte Provincie. Mancava a Gustavo il danaro. Egli ipotecò tutte le Terre della sua Casa, e fece una nuova leva di Truppe. Due de' suoi Generali assediarono finalmente Stockolm, che tenevano bloccata da qualche tempo. L'Amministratore alla testa d'un Campo volante scorreva per tutte le Provincie con una diligenza

za estrema. Egli solo formava tutti i progetti. La segretezza de' suoi disegni, e la prontezza della sua marcia non davano tempo ai Danesi di opporvisi. Quantunque Gustavo fosse pieno di valore, non per tanto non assaliva da principio i suoi nemici, che con offerte, e con mire interessanti; e sapeva preparare gli avvenimenti col mezzo di segreti maneggi, e far muovere, secondo i suoi interessi, tutti gli ordigni della più fina politica.

I due Uffiziali, che assediavano la Capitale, furono battuti dai Danesi, e Gustavo comprese, che non s'impadronirebbe giammai di questa Città, quando non avesse delle Navi, che impedissero i nemici, ch'erano padroni del mare, di dar soccorso alla Piazza. La Reggenza di Lubecca gli somministrò una Flotta a condizioni molto dure. L'Amministratore si vide allora in istato di assediare Stockolm. La presa di questa Capitale doveva coronare tutte le imprese dell'Eroe Svezzese. Mentre questo Principe si affaticava per far riuscire il suo progetto, ebbe una notizia, che gli cagionò un' allegrezza molto sensibile, e che gli diede speranza di veder ben presto terminare felicemente tutte le sue militari imprese.

Continuava Cristierno ad opprimere i Danesi. Il popolo disperato per un sì tirannico Governo, si ribellò contro quest' indegno Sovrano. Fu deposto, e poscia gli fu significato l'atto della sua deposizione. Questo Principe, il quale credette, che la Congiura fos-

se generale in tutto il Regno, non pensò a combattere contro i ribelli, nè a difendere la sua Corona. Egli non si fidava d'alcuno; i suoi domestici medesimi, e gli Uffiziali della sua Casa erangli divenuti sospetti. Temeva ad ogni momento di esser dato in mano al Duca d'Holstein suo Zio, che i ribelli avevano collocato sul Trono di Danimarca. Si vide allora Cristierno andar mendicando vergognosamente soccorso e consigli da quelli de' suoi sudditi, ch' egli aveva trattato con più indegnità. La sua disgrazia lo manifestò agli occhi de' popoli tal quale egli era, cioè il più spregievole fra tutti gli uomini. Volle piuttosto vivere da privato, che morire da Monarca. Si ritirò presso l'Imperatore suo Cognato, immaginandosi, che tutta la Germania fosse per prender l'armi, onde rimetterlo su quel Trono, ch' egli avrebbe potuto conservare, se non fosse stato del pari vigliacco e crudele.

Questo avvenimento non poteva non essere vantaggioso a Gustavo. Era occupato allora il detto Principe a fare l'assedio di Stockolm. La Guarnigione indebolita, e stretta inoltre per mare, e per terra, e più ancora dai Cittadini propose di arrendersi, ed i Danesi non dimandarono altre condizioni, che la paga loro dovuta dal tempo, che si trovavano nella Piazza. Gustavo per mire politiche non volle sentir a parlare di capitolazione. Questo Principe, che aspirava alla Corona, temette, che la presa della Capitale, e la pa-

ce,

ce, che ne seguirebbe per tutto il Regno, produecessero insieme con la sicurezza l'ingratitudine. Era facile, che l'incertezza dell'assedio di Stockolm cagionasse sempre qualche inquietudine agli Svezzesi, e lo rendesse necessario e considerabile.

Gustavo, che non voleva perdere il frutto delle sue fatiche, fece radunare gli Stati della Nazione. Siccome era necessario prima d'ogni altra cosa di eleggere dei Senatori, che occupassero il posto di quelli, ch'erano periti nella strage di Stockolm, così proccurò che si scegliessero solo delle persone a lui dedite totalmente. Dopo quest'elezione, si radunò un'Assemblea a Stregnez, e l'Oratore degli Stati rappresentò, che nelle attuali circostanze aveva bisogno la Svezia d'un Re vigilante, laborioso, pieno di coraggio, e per valore, e prudenza capace di opporsi alle ingiuste pretese dei Danesi. Non provò alcuna difficoltà a far vedere, che tutte queste sublimi qualità si trovavano unite in Gustavo. L'Oratore conchiuse, che dopo tutti i servigj, che l'Amministratore avea prestati alla Svezia, non si poteva senza ingiustizia ricusargli il titolo, e l'autorità di Re.

Tutta l'Assemblea fece applauso al suddetto discorso, e proclamò Gustavo. Questo Principe restò consolatissimo per l'affetto, che gli Svezzesi gli dimostrarono in questa occasione. Volle da principio sottrarsi dall'accettare la Corona; ma ognuno prorruppe in grida, e in preghiere, e fu pressato per mo-

do, che finalmente ad arrenderſi fu coſtretto. Egli salì su quel Trono, al quale ſi avea ſpianata la ſtrada colla ſua abilità, e col ſuo valore. Fu riconoſciuto ſolennemente per Re della Svezia, e delle due Gozie. Si voleva, che ſi faceſſe coronare ſul fatto, ma ſchivò deſtramente queſta cerimonia, poichè non aveva intenzione di preſtare i giuramenti ch' eſigevano ſempre in ſimile occaſione i Prelati del Regno, per la conſervazione de' loro diritti e privilegj.

Invitò Guſtavo tutti i Senatori a paſſare nel ſuo Campo per aſſiſtere alla preſa di Stockolm. Queſta Città ſi arreſe, e laſciò il Re padrone di tutte le condizioni del Trattato. Toſto che Guſtavo preſe poſſeſſo della ſua Capitale, cominciò ad operare da Re, e da Re grande. Il popolo, ch'era ſtato per sì lungo tempo oppreſſo dai Daneſi, cominciò a reſpirare, ed obbliò le ſue antiche diſgrazie. Guſtavo mandò a cercare il Prete, che gli aveva accordato per l'addietro un aſilo; ma avendo inteſo, ch'era morto, fece mettere in cima della Chieſa, di cui queſto buon Eccleſiaſtico era Curato, una Corona di rame dorato, come un monumento della ſua gratitudine.

L'Arciveſcovo d'Upſal inteſe con ſommo diſpiacere l'inalzamento di Guſtavo al Trono di Svezia. Perdeva Trollo in tal caſo ogni ſperanza di ritornare nel ſuo Paeſe, e di eſſere riſtabilito nella ſua dignità. Queſto Prelato era ancora in Danimarca, dove viveva oſcu-

oscuramente, disprezzato dai Danesi, e posto in dimenticanza dalla Corte, che mai non fa conto dei traditori, se non quando li crede utili, e necessarj. Siccome questo indegno Arcivescovo non poteva farsi stimare che per nuovi tradimenti, così rappresentò al nuovo Re di Danimarca, che la Corona di Svezia gli apparteneva legittimamente, e che non doveva lasciarla più a lungo sul capo dell' Usurpatore. Trollo aggiunse, che il Clero conservava sempre la sua antica inclinazione per la Danimarca, e che troverebbe dei partigiani fra gli Svezzesi, tosto che volesse far valere le sue giuste pretese.

Federico abbagliato dal discorso del Prelato si fece incoronar Re di Svezia, e mandò in quel Regno un Ambasciatore, che volle provare agli Stati Generali, radunati a Sudercopina, che non potevano dispensarsi dal riconoscere il suo Padrone per loro Sovrano, secondo il Trattato di Calmar. L'Ambasciatore poscia si estese, esaggerando la potenza, e le buone qualità di Federico; ed aggiunse, che gli Svezzesi, ad esempio dei Norvegiani, dovevano sottomettersi al dominio di questo Principe, che sarebbe quindi sempre più in istato di proteggerli contro Cristierno, il quale disponevasi a rientrare negli antichi suoi Stati con tutte le forze dell'Impero.

Si rispose all'Ambasciatore, che la Svezia non isceglieva più i suoi Re fra i suoi nemici; che tutto il Regno, debitore di sua salvezza a Gustavo, l'aveva eletto per Sovrano;

e che questo Principe saprebbe ben mantenersi sopra quel Trono, del quale il suo merito, ed il suo valore l'avevano messo in possesso. Quindi si dichiarò l'Arcivescovo d'Upsal traditore e nemico della Patria, per aver coronato Federico; e gli Svezzesi nel calore del loro zelo si obbligarono con un Atto autentico di approvare tutto ciò, che Gustavo intraprendesse per la conservazione della Corona; e si stabilì, che i suoi nemici sarebbero riputati nemici dello Stato, e della Nazione.

L'Ambasciatore Danese uscì di Svezia, e Gustavo ne fece partire uno per la Danimarca. L'Inviato Svezzese in una Udienza pubblica, che gli accordò Federico, dichiarò a questo Principe, che il Re suo padrone non pensava ad ingrandirsi, ma che le sue Truppe, e le sue Piazze erano in tale stato, che sfidava i suoi nemici ad impadronirsi nel suo Regno d'un solo palmo di terra. Comprese Federico dalla fermezza di questo discorso, che Gustavo nulla temeva dal canto dei Danesi, e propose all'Inviato di fare una lega offensiva e difensiva col Re di Svezia contro Cristierno, e rimandò a Gustavo la Vedova dell'Amministratore Stenone, e tutte le Dame Svezzesi, ch'erano prigioniere in Danimarca dopo la strage di Stockolm.

Veggendosi Gustavo temuto da' vicini, ed amato da' sudditi, si accinse ad un'impresa, ch'era stata sempre funesta a' suoi Predecessori; risolse di abbassare gli Ecclesiastici, che gli erano sospetti, e odiositi per le loro eccessive

ſive facoltà, e per l'inclinazioue, che conſervavano pel dominio Daneſe. Il Re fu ſecondato ne' ſuoi progetti dal Cancelliere Larz Anderſon. Era queſti un uomo di oſcuri natali, ma pieno di ambizione, di un talento elevato ed eſteſo, abile, ed eloquente, ardito ne' conſigli, fertile d'eſpedienti, e ſempre pieno di gran diſegni. Siccome non aveva potuto far fortuna nello ſtato Eccleſiaſtico, che aveva da bel principio abbracciato, così era divenuto nemico del Clero. Guſtavo, che ſapeva i ſentimenti d'Anderſon, gli diſſe in confidenza, che non ſi crederebbe giammai veramente Sovrano, quando non foſſe padrone di tutte le Fortezze dei Veſcovi, e quando non aveſſe riuniti al ſuo Dominio i beni e i diritti della Corona, alienati da' ſuoi Predeceſſori in favore degli Eccleſiaſtici; ma il Re gli confeſsò nel medeſimo tempo, che temeva, che queſta impreſa cagionaſſe delle nuove turbolenze nello Stato, e che gli Svezzeſi prevenuti in favore degli Eccleſiaſtici gl' imputaſſero a delitto di Religione il toccare le rendite, che il popolo credeva conſegrate a Dio, benchè foſſero fondi, che mantenevano una truppa d'oziosi, pieni di luſſo, e di vanità, e ſempre diſpoſti a ſagrificare il bene del Regno alla loro ambizione.

Il Cancelliere, ch'era imbevuto delle nuove opinioni di Martino Lutero, non mancò di far applauſo al progetto del Re, e gli adduſſe delle ragioni, che finirono di perſuadere il Monarca Svezzeſe ad abbracciare il partito,

tito, ch'era il più favorevole all'autorità Reale. Gustavo si diresse in un affare sì dilicato da uomo di abilità, e da gran politico. Avendo stabilito di sottrarsi all' ubbidienza della Chiesa Romana, ebbe la precauzione di dissimulare i suoi veri sentimenti, per timore d'irritare i suoi sudditi, ch'erano fortemente attaccati alla Cattolica Religione. Favorì segretamente tutti quelli che adottavano il Luteranismo; e quando vide, che questa nuova dottrina aveva fatti dei gran progressi nel Regno, ottenne un Decreto dal Senato, col quale si permetteva al Re di prendere pel mantenimento, e per la sussistenza delle Truppe i due terzi delle Decime, che appartenevano agli Ecclesiastici.

Questo Decreto fu un colpo di fulmine, che sorprese, ed oppresse i Vescovi, i Preti ed i Monaci, i quali ben videro che si aveva giurata la loro rovina, e risolsero di opporsi ai disegni del Re. Si faceva ogni anno una Fiera considerabile vicino ad Upsal, dove concorreva un' affluenza straordinaria di Contadini di tutte le Provincie circonvicine. Gli Ecclesiastici si approfittarono di questa circostanza per eccitare i popoli alla ribellione. Ne fu avvertito Gustavo; e n'andò alla stessa Fiera alla testa d'un corpo di Cavalleria. Il suo arrivo improvviso sorprese, e disanimò i Fazionarj. Chiese loro fieramente chi gli aveva incaricati del Governo dello Stato. *Ignorate voi*, disse ai medesimi, *che gli Ecclesiastici sono nemici più pericolosi degli stessi*

stessi Danesi? Non si pensa che al vostro sollievo, e voi prendete le armi contro i vostri benefattori? Volete voi, per favorire il Clero, restare oppressi da tasse? Si lusingava il Re di acquietarli, e di far loro abbracciare i suoi sentimenti, mediante il detto discorso; ma avendo protestato que' Contadini con furore, ch'essi non soffrirebbero mai, che si levassero le loro campane, e l'argenteria delle loro Chiese, Gustavo irritato della loro audacia, comandò alle sue Truppe di far fuoco contro gli ammutinati. Quel popolaccio spaventato alla vista del pericolo, gettossi ginocchione, e chiese perdono. Il Re fa arrestare i più sediziosi; gli altri si nascondono tra la folla, e scioltasi l'assemblea in un momento, ognuno si ritira precipitosamente, pieno di venerazione, e di timore per un Principe, che sapeva sì bene farsi ubbidire.

I Monaci, e soprattutto i Religiosi Mendicanti, scorrevano per tutte le Provincie sotto pretesto della necessità, che avevano di andar a cercare delle elemosine per sussistere; ma in fatti per fomentare ne' popoli lo scontentamento. Andavano seminando sedizioni in tutti i Villaggj; mettevano in azione i loro divoti, e parlavano del Re con termini indecentissimi; come se il zelo, che affettavano della Fede Cattolica, avesse giustificato questo spirito di ribellione.

Gustavo, che non perdeva di vista il suo pro-

Svezia da tante disgrazie; egli per noi s' espose ai maggiori perigli, e non ha mai risparmiati i suoi beni, nè la sua vita per la nostra difesa. La Svezia finalmente trionfa de' suoi nemici pel valore del nostro Re; ma que' medesimi Danesi, autori di tutte le nostre disavventure, sono per rientrare in questo Regno con tutte le forze dell'Impero. Come si potrà resistere ai medesimi, se non si somministrano al Re i mezzi, onde sostenere la guerra? Il Patrimonio della Corona è tanto diminuito per le usurpazioni degli Ecclesiastici, che le rendite bastano appena pel mantenimento della Casa del Principe. I Vescovi, come sapete, hanno fatto sempre servire la Religione ai loro interessi, ed allo stabilimento della loro potenza; eglino si sono impadroniti con modi illegali de' migliori Feudi, e delle principali Fortezze del Regno. Questi Prelati divenuti in progresso di tempo più ricchi, e più possenti de' loro Sovrani, spesse volte si ribellarono contro de' nostri Re; eglino colla loro ambizione cagionarono tutte le guerre civili e straniere, che desolarono la Svezia da più d' un secolo; chiamarono perfino il nemico nel Regno, lo introdussero nelle loro Fortezze, e non risparmiarono nè tradimenti, nè perfidie per far riuscire le loro ribellioni.

Il Senato, che conosce i bisogni del Regno, e che sa quanto la potenza, e le ricchezze

ec-

eccessive de' Vescovi sono pregiudiziali al riposo della Svezia, ha giudiziosamente ordinato, che s' impiegassero i due terzi delle Decime pel mantenimento, e per la sussistenza delle Truppe. Il Re dimanda oggidì, che il Decreto del Senato sia confermato di nuovo; che gli Ecclesiastici restituiscano subito tutti i beni, che hanno usurpato; che contribuiscano, come gli altri sudditi del Re, al mantenimento delle Truppe; che i Prelati facciano la rinunzia di molti diritti, che sono rovinosi per le famiglie; che consegnino in mano del Principe le loro Fortezze, le quali bene spesso ad altro non servono, che a dar asilo a sediziosi, ed a ribelli, e che si escludano per sempre i Vescovi dal Senato, senza che sia loro permesso giammai in avvenire d' ingerirsi nel Governo.

Si può bene immaginarsi, che tutti gli Ecclesiastici, ed i loro partigiani proccurarono di opporsi agli effetti, che doveva produrre questo discorso. Vi furono dei vivi contrasti tra i varj Membri degli Stati. Finalmente fu deciso con un Atto solenne, che i Vescovi consegnerebbero subito le loro Fortezze in mano degli Uffiziali del Re; che licenzierebbero le Truppe, e le Guarnigioni che mantenevano; che i Prelati non potrebbero più esser ammessi in Senato, poichè ciò gl' impediva di attendere al loro ministero; che non priverebbero più delle loro eredità

i suc-

i successori legittimi degli Ecclesiastici (*); che più non applicherebbero a se stessi le pene pecuniarie, nè le confiscazioni, ch'erano diritti della Corona; che l'argenteria superflua delle Chiese, e le campane inutili s'impiegherebbero per pagare la Reggenza di Lubecca (**); che si riunirebbero al Patrimonio del Principe tutti i beni Ecclesiastici acquistati dal Clero col mezzo di fondazioni fatte dopo la proibizione del Re Canutson; che la Nobiltà potrebbe ricuperare i fondi, che aveva ipotecati a favore della Chiesa, esborsando il valore dell'ipoteca; che i due terzi delle Decime, che godevano la maggior parte dei Vescovi, e degli Abati sarebbero messi in sequestro per la sussistenza delle Truppe, finchè si potesse temere la guerra nel Regno; e che in tempo di pace s'impiegherebbero le dette rendite a stabilire e mantenere delle pubbliche Scuole, ed a fondare degli Spedali in tutte le Provincie; che si gastigherebbero rigorosamente quegli Ecclesiastici, che intraprendessero di scomunicare qualche persona per affari puramente temporali; che i Ma-

(*) I Vescovi Svezzesi eransi resi padroni, ognuno nella sua Diocesi, della successione di tutti gli Ecclesiastici, che morivano senza far testamento.

(**) La Reggenza di Lubecca aveva somministrato del danaro a Gustavo, prima che salisse sul Trono.

i Magistrati non permetterebbero a' Religiosi Mendicanti di andare in giro; e che il Re disporrebbe à talento di tutti i privilegj del Clero.

Gustavo, in vigore di questa Dichiarazione, si trovò, per così dire, padrone della Religione, e de' beni della Chiesa. In poco tempo il Luteranismo fece i maggiori progressi; la maggior parte degli Ecclesiastici adottarono senza difficoltà una dottrina, che loro permetteva di maritarsi. Quelli che perseverarono nell' antica Religione, si ritirarono presso i Dalecarliani, ch'erano attaccati alla Chiesa Romana, e che vollero difenderla colle armi alla mano. Gustavo represse questi sediziosi, e gli sforzò a seguire l'esempio, che dava loro il resto del Regno.

Ogni cosa succedeva a seconda dei desiderj del Re, e ne oltrepassava ancor le speranze. Il cambiamento, ch'egli aveva fatto nella Religione, gli sembrava la più felice, e la più importante impresa del suo Regno. Pareva a lui di aver conquistata la Svezia una seconda volta contro il Clero, che non gli era meno formidabile dei Danesi. Altro non mancava alla felicità di questo Principe, che il vedere la sua Corona, ch' era elettiva, assicurata a' suoi figliuoli, ed alla sua posterità (*). Quantunque la Nobiltà Svezzese

(*) Gustavo sposò una Principessa Luterana figlia primogenita del Duca di Saxe Lamenbourg.

se fosse estremamente gelosa del diritto di eleggere i suoi Sovrani, rinunziò nonpertanto a questo bel privilegio in favore d' un Principe, che aveva inalzata la Svezia ad un sì alto grado di gloria. Fu esteso un Atto solenne, che assicurò la Corona, ed il potere assoluto a' figliuoli di Gustavo, ed a' loro Successori.

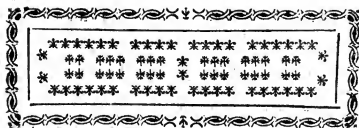
Cristierno volle fare qualche tentativo per salire di nuovo sul Trono, ma non gli riuscì. Rappresentò per molti anni in Olanda l'infelice personaggio di Re senza Corona, e terminò assai miseramente i suoi giorni in Dauimarca, dov' egli era quasi prigioniero. Gustavo, al contrario, visse felice sul Trono; era sempre accompagnato da una Corte numerosa, ch' eccitava la curiosità e l'ammirazione de' Popoli. Tutti gli affari a lui passavano direttamente, ed ognuno aveva presso il medesimo un libero accesso.

Giudicava con esattezza, e nel tempo stesso con molto rigore. Siccome aveva guerreggiato senza Generali, così governò lo Stato in tempo di pace senza Ministri. Questo gran Principe non ebbe mai altro oggetto, che la sua gloria, e la felicità de' suoi sudditi. Adorato dal popolo, e riverito dalla Nobiltà morì nell' età d'anni settanta, e lasciò la Corona ad un figliuolo, che fu ben molto inferiore a suo padre (*), e che senza

(*) Egli si chiamava Arrigo. Gustavo, che non ave-

za dubbio fece pentire gli Svezzesi di aver rinunziato al diritto di eleggere i loro Sovrani.

aveva alcuna stima di lui, avrebbe voluto poter disporre della Corona in favore del suo secondogenito.

CON-

CONGIURA
DI VALSTEIN
Contro l' Imperatore Ferdinando II.

PRima di descrivere la presente Congiura, mi accingo a far conoscere colui, che ne fu l' autore (*). Alberto Valstein era figliuolo d'un Barone di Boemia. Egli fu allevato nella Religione Protestante, e si volle dargli qualche tintura delle Scienze; ma i suoi primi Maestri furono costretti a scacciarlo dalle loro Scuole, perchè in vece di applicarsi allo studio, non si occupava in altro, che in

 fare

(*) *Sarrasin* erasi accinto a scrivere questa Congiura. ma non ci ha lasciato, che il principio di quest' opera, da cui ho cavato il ritratto del Valstein, ed alcuni altri passi, che riguardano questo famoso Cospiratore.

fare delle leghe contro i suoi Compagni, e sollevarli contro l'ubbidienza e la disciplina. Si vede, che le sue inclinazioni si manifestarono per tempo. Nell'uscir dal Collegio fu collocato in qualità di Paggio presso il Marchese di Burgau, figliuolo dell'Arciduca Ferdinando d'Insрruch. Il giovane Valstein essendo caduto un giorno senza ferirsi da una finestra assai alta, su la quale erasi addormentato, si fece Cattolico; ed immaginandosi allora di essere riservato a qualche cosa di grande, si mette a viaggiare, scorre l'Allemagna, l'Inghilterra, e la Francia, si uniforma agli usi, ed a'costumi di questi varj paesi, s'informa della loro situazione, delle loro leggi, e delle loro forze, prende da ognuno ciò che giudica il meglio; visita tutta l'Italia, e finalmente si ferma a Padova. Colà si pentì di aver trascurato lo studio delle belle Lettere, che sono sempre utili ad un grand'uomo. Cercò allora di acquistare qualche cognizione delle Arti, e coltivò soprattutto le Scienze, che gli parvero più utili a'suoi disegni: voglio dire, la Politica, e l'Astrologia. Ritornò dipoi in Boemia collo spirito pieno di vasti progetti.

Siccome comprendeva perfettamente, che con una fortuna così mediocre, com'era la sua, non si poteva eseguire nessuna di quelle imprese, che gli venivano suggerite dall'ambizione, così ricercò in matrimonio una Vedova molto ricca, e d'illustre famiglia. Il Valstein fu preferito a'suoi rivali, ch'erano

i Si-

i Signori più possenti del Regno. Sua moglie morì senza lasciargli figliuoli, e lo dichiarò suo Erede. Possessore d'immense facoltà, non vi fu cosa, cui non ardisse d'aspirare, e non gli mancava alcuna delle qualità, che sono necessarie ad un Cospiratore.

Alberto Valstein era d'uno spirito grande, ed ardito, ma inquieto, e nemico del riposo; aveva il corpo robusto, una vantaggiosa statura, e un volto più maestoso, che bello; era naturalmente assai sobrio, non dormiva quasi niente, operava di continuo; tollerava facilmente il freddo, e la fame, fuggiva le delizie; parlava poco, pensava molto, registrava egli stesso tutte le sue spese; valoroso e prudente nella guerra, ammirabile, quando si trattava di far leva di truppe, o di farle sussistere; severo nei gastighi, prodigo nelle ricompense; sempre costante contro le disgrazie; civile a tempo, ed a luogo, superbo e feroce in ogni altra occasione; ambizioso all'eccesso, invidioso dell'altrui gloria, geloso della sua; implacabile nell'odio, crudele nella vendetta, facile ad adirarsi; amante della magnificenza, dell'ostentazione, e della novità; riferiva tutto a'suoi proprj interessi, e sembrava, che non operasse se non pel pubblico bene; disprezzava la Religione, e la sagrificava alla politica; artifizioso al sommo, perspicacissimo negli altrui disegni, abilissimo nel nascondere i suoi; e tanto più impenetrabile, quanto che affettava in qualunque incontro schiettezza, e sincerità.

Costui, quale io dipinsi, avendo studiato diligentemente le massime, e la condotta di tutti i ribelli, che da una condizione privata s'erano sollevati alla Sovrana Podestà, determinò d'imitare il loro esempio, e non riguardò più che come anime vili que' Cittadini pacifici, i quali non pensavano ad uscire dallo stato oscuro, in cui gli ha fatti nascere il Cielo. La soggezione gli parve infamia, e credette, che la ribellione cessasse di essere un delitto, quando potesse proccurare una Corona. Con una simile maniera di pensare, non è meraviglia, che cercasse in seguito di usurpare la Boemia all'Imperatore. La dignità suprema aveva per lui tanti allettamenti, che volle in anticipazione gustarne le dolcezze, poichè viveva a casa sua da Sovrano. I luoghi, ch' egli abitava, anzi che soggiorno d'un semplice privato, sembravano il Palagio d' un potente Monarca. Sei gran porte davano ingresso al suo Palazzo di Praga, e n' erano piantati i fondamenti in uno spazio di grande estensione su le rovine di cento case, ch' erano state atterrate per fabbricarlo. Gli appartamenti erano vasti, e pieni di magnificenza e di comodi; gli ornamenti, ed i mobili rappresentavano il lusso; e l'abbondanza, e l'appartamento, che occupava il Valstein, ne dava un' idea, che giungeva all' eccesso. Avrei materia da estendermi, se volessi parlare dei giardini, delle statue, delle fontane, delle grotte, dei canali; delle uccelliere, delle scuderie: in una

pa-

parola, di tutti gli oggetti, che si ammiravano nel Palagio, che il Valstein fece fabbricare a Gidzin.

Nelle spese di casa c'era una profusione inaudita; il Valstein faceva imbandire di cento piatti la sua mensa; cinquanta Alabardieri erano sempre di guardia nell'Anticamere. Al di fuori stavano delle Sentinelle, e dappertutto degli Staffieri ben formati, e di bella presenza; dodici uomini giravano di continuo d'intorno al Palazzo per impedire lo strepito, che il Valstein non poteva soffrire; manteneva sessanta Paggi, tutti figliuoli di Nobili antiche Famiglie, che facevano i loro esercizj sotto i più valenti Maestri; le livree erano magnifiche e ricche; aveva un numero considerabile di Gentiluomini, che lo servivano; quattro Mastri di Camera s'informavano di quelli, che gli voleano parlare, e gli ammettevano all'udienza; sei Baroni, ed altrettanti Cavalieri se ne stavano sempre presso di lui, per riceverne gli ordini; dei Gentiluomini di Camera dell'Imperatore, che portavano la chiave d'oro, esercitavano presso di lui le stesse funzioni; il suo Maggiordomo era un Signore di distinzione. In una parola, egli aveva al suo servigio un gran numero di persone, che gli erano assai superiori riguardo alla nascita.

Ho riferite tutte queste particolarità per far vedere, che tutte l'azioni di lui tendevano ad innalzarlo al di sopra degli altri.

L'Arciduca Ferdinando dichiarò la guerra

a' Veneziani, ed allora fu, che il Valstein cominciò a segnalarsi; arrolò a sue spese trecento Cavalieri di bella presenza, e andò ad offrire il suo servizio, e questa compagnia all' Arciduca, che non volle ricusare questo soccorso. Il Valstein si acquistò molta fama colla sua liberalità, che si estendeva agli Uffiziali, e a' Soldati, e con molte spedizioni, che furono sempre seguite da lieti successi. Egli lodava ognuno, parlava poco di se stesso, operava con vigilanza, non lasciava mancare cos' alcuna alle sue Truppe; alla fine si diportava sì saggiamente, che guadagnossi l' amicizia di Ferdinando, e il grado di Colonnello delle milizie di Moravia.

I principali Signori della Boemia avendo congiurato contro l' Imperatore, il Valstein restò fedele, benchè i ribelli lo sollecitassero ad abbracciare il loro partito coll' offerta dei primi impieghi: egli aspettava circostanze più favorevoli per innalzare lo stendardo della ribellione. In oltre intraprese in favore del suo Sovrano una cosa del pari memorabile, che straordinaria, la cui esecuzione sembrava impossibile ad un semplice privato. Il Valstein, vedendo le leghe, che si formavano per tutta l' Europa contro la Casa d'Austria, s' esibì all' Imperatore di far leva a sue spese d' un' Armata di trenta mila uomini col patto, ch' egli ne sarebbe il Generale. Furono accettate le sue offerte, ed egli adempì il suo impegno. Gli fu dato il posto del Marchese di Montenegro, che in Transilvania

non

non aveva servito l'Impero con buona fortuna.

Il Valstein fece vedere, ch'era capace di comandare; tutte le sue imprese furono accompagnate da' più felici successi; non pensava allora, che ad assicurare la potenza del suo padrone, ed a renderlo dispotico di tutta l'Allemagna. Sapendo bene, che la povertà dei popoli, e l'abbassamento della Nobiltà più cospicua sono le vie più sicure per assoggettare una libera Nazione, pose in uso questi due mezzi, senza esaminare se fossero conformi alle regole delle giustizia. In vece di licenziare quella moltitudine di soldati, che avendo soggiogato il tutto, sembrava inutile in avvenire, fece leva di nuove Truppe, ed accrebbe considerabilmente il numero degli Uffiziali, affine di aumentare la miseria del popolo, che doveva supplire al loro mantenimento. Il Generale diede egli stesso l'esempio della magnificenza, della profusione, delle violenze, e delle rapine. L'insolenza del Soldato essendo esente dal gastigo fu senza limiti; e non si videro mai tanti ladroneccj. Tali furono le conseguenze delle vittorie, che il Valstein avea riportate. Pieno d'orgoglio per sì lieti successi, cominciò a formare dei progetti di grandezza e d'innalzamento; fece condannare i Duchi di Meckelbourg come rei d'intelligenza coi nemici, e s'impadronì delle rendite, e delle dignità, che aveva loro rapito. Volle allora esser trattato col titolo di Altezza. Mangia-

va solo, faceva batter moneta, non accordava udienza, che a forza di sollecitazioni, ed affettava in tutto di rassomigliare ai Sovrani.

L'Imperatore per compiacere a' Monaci, che avevano tutto il potere sopra il suo spirito, fece pubblicare l'Editto della restituzione di tutti i beni Ecclesiastici, che i Protestanti avevano usurpati sino dai primi torbidi del Luteranismo. La maggior parte de' Principi dell'Europa, che avrebbero potuto opporsi a questa impresa, erano troppo occupati da' proprj interessi, per ingerirsi negli affari dell'Allemagna. Quindi sembrava, che Ferdinando nulla avesse da temere dal loro canto; faceva inoltre gran fondamento sopra il Valstein, le di cui truppe erano belle ed allestite per reprimere le sedizioni, che potevano insorgere nell'Impero.

Ridotti i Protestanti alla disperazione ricorsero in quest'estremità a Gustavo Adolfo Re di Svezia. Questo Principe avido di gloria, e spaventato dalle imprese, che si facevano sul mar Baltico, si consolò, che gli fosse presentata l'occasione d'abbassare la Casa d'Austria; fece coi Protestanti di Allemagna un'alleanza, di cui non fu informato l'Imperatore, se non allora che cominciò a pubblicarsi. Mentre si facevano questi segreti maneggj, Ferdinando convocò una Dieta a Ratisbona. V'intervenne anche il Valstein, e comparve con un fasto, che irritò contro di lui la maggior parte de' Principi; la super-

perbia, e le immense ricchezze di questo Generale cagionavano loro sospetto, e gelosia.

L'Imperatore in questa Dieta trovò molte opposizioni a' suoi voleri. I Cattolici non gli furono più favorevoli de' Protestanti; fu sollecitato vivamente a rimettere le cose nello stato, in cui si trovavano prima del suo Editto; ma gli Ecclesiastici, e massime i Vescovi così gli parlarono: *Vostra Maestà non ha alcun diritto di disporre dei beni della Chiesa; a voi n'è accordata solamente la protezione; sareste del pari colpevole trascurando di farli restituire ai loro legittimi possessori, che togliendoli ad essi violentemente.*

I Signori secolari, ch'erano meno interessati in questo affare, rappresentavano all'Imperatore, che un Principe per verità deve proteggere la Chiesa; ma con certe precauzioni, senza turbare il pubblico riposo, e senza esporre i suoi Stati ad una generale sollevazione. Ad onta di sì sagge rimostranze, l'Imperatore perseverò nel suo sentimento; ma fu determinato, che si terrebbe l'anno seguente un'altra Dieta a Francfort, per terminare questo affare importante.

Il Duca di Baviera, ed alcuni altri Principi, comprendendo bene, che l'Imperatore potrebbe operar da Padrone, quando avesse al suo comando un Esercito numeroso, gl'insinuarono destramente, che se voleva far riuscire il suo progetto, e guadagnarsi gli

Elet-

Elettori, bisognava, che licenziasse la maggior parte delle sue Truppe, e che levasse il comando al Valstein. Questo Generale del pari politico che valoroso guerriero, rappresentò a Ferdinando il danno, che si farebbe se si disarmasse fuori di tempo: *Fate venire una parte delle vostre Truppe ne' contorni di Ratisbona; ordinate, che il resto s'incammini verso gli Stati dei Principi, che vi fanno oggidì resistenza, e troverete ben presto ognuno sottomesso a' vostri voleri. Siete minacciato dal canto del Re di Svezia; ma s'egli ardisce di passare in Allemagna, io m'impegno di scacciarnelo a forza di verghe.*

A Ferdinando non piacque questo consiglio, e consentì a deporre colui, che l'avea suggerito. Quando fu recata questa notizia al Valstein, parve più afflitto per la disgrazia del suo Padrone, che per la sua propria, e si contentò di dire, che l'Imperatore era tradito: ma quantunque affettasse di essere poco sensibile alla sua sventura, formava però internamente de' progetti di vendetta, e pensava a porsi in istato di non essere deposto un'altra volta, se mai gli fosse stato conferito di nuovo il comando delle milizie.

Dopo la deposizione del Valstein, fu collocato nel suo posto il Conte di Tilly. Era questi un Capitano prudente, saggio, e coraggioso; ma ad onta di tutti i suoi talenti per la guerra, non potè fermare i progressi degli Svezzesi. Gustavo Adolfo, che voleva ven-

vendicarsi dell' Imperatore (*), entrò in Germania, e cominciò dal rendersi padrone di molte Città della Pomerania. Ferdinando gli scrisse in tal proposito una lettera piena di minaccie. *Io risponderò*, disse Gustavo, *quando sarò guarito d'una ferita, che mi fece un' Aquila in un braccio*.

La Francia, che trovava il suo interesse nell'abbassamento della Casa d'Austria, fece colla Svezia un Trattato, con cui Gustavo prometteva di mantenere a sue spese un Esercito di trenta mila fanti, e sei mila cavalli, e Luigi XIII. s'impegnava di corrispondergli quattrocento mila scudi all' anno. Certo il Monarca Svezzese delle disposizioni di tutti i Principi Protestanti, e fortificato da' soccorsi che aveva ricevuti dalla Francia, dall' Inghilterra, e dall' Olanda, continuò la guerra coi più lieti successi. Il Conte di Tilly andò ad attaccarlo presso Lipsia; ma gli Svezzesi rimasero vincitori, e portarono via, quasi senza combattere, tutto ciò che trovarono dall' Elba fino al Reno in un paese pieno di Città ben munite. Gustavo avanzò le sue conquiste fino nel Palatinato; poi passò il Reno, e fece innalzare una piramide sulle rive di

(*) Gustavo era irritato contro l' Imperatore, perchè quest' ultimo aveva somministrato delle Truppe a Sigismondo Re di Polonia, per discacciare gli Svezzesi dalla Prussia.

di questo fiume, per far noto alla posterità, ch'egli era giunto fino a quel luogo colle sue armi vittoriose. Non fu l'Impero mai sì vicino alla sua rovina. Niente resisteva agli Svezzesi. In una sola campagna si videro possessori di tutto il paese, che si estende dal mar Baltico fino alle frontiere dell'Elvezia, e della Lorena.

Ferdinando, che l'anno precedente disponeva della Germania da padrone assoluto, era sul punto di venire assediato nella sua Capitale. Umiliato da tante disgrazie ricorse al Valstein, che gli parve il solo uomo capace di ristabilire gli affari dell'Impero. Si credette, che questo Generale si compiacerebbe di essere ristabilito nel suo impiego, e che, per quanto fosse grave l'ingiuria, che avea ricevuta nel perderlo, l'ambizione però, ch'era la sua passione predominante, ne soffocherebbe il risentimento. Si volle primieramente scandagliarlo, e impegnarlo a chiedere da se stesso ciò, che ardentemente desideravasi di accordargli, affinchè in seguito egli non si facesse troppo valere. Quello, che fu incaricato d'una commissione sì delicata, andò a trovare il Valstein nel suo ritiro di Zenam, e dopo di avergli parlato di cose generali, rivolse destramente il discorso a' pubblici elogj, che gli si facevano nelle circostanze presenti, ed alla brama universale, ch'egli ripigliasse la difesa dell'Impero.

Il Valstein, che comprese dove tendesse il det-

detto discorso, finse di non accorgersene. Si estese assai su la dolcezza della sua situazione, e intorno il desiderio, che aveva di passarvi tranquillamente il resto de' suoi giorni. *Non voglio*, egli diceva, *tentar più la fortuna; questa mi trattò troppo crudelmente, e quand' anche oggidì mi ricolmasse de' suoi favori, è sempre certo, che mi toglierebbe il riposo, che rende felice la vita*. Lasciava però travedere, che non sarebbe impossibile farlo risolvere ad assumere il comando dell' Armi Imperiali.

Il Principe d'Echamberg, amico del Valstein, proccurò di piegarlo coi motivi più capaci di eccirare un uomo appassionato per la gloria. Gli furono promessi in seguito i maggiori vantaggj, se voleva acconsentire a quello, che si esigeva da lui. Il Valstein dopo di aver fatto ancora qualche difficoltà, credette, che fosse tempo di arrendersi. Promise dunque di accettare il comando, che gli veniva esibito, ma solamente per quattro mesi, nel corso de' quali voleva esser solo e assoluto, e poi rinunziare un' autorità di un peso sì enorme. Il Principe di Echamberg acconsentì a tutto, persuaso che bastasse di averlo fatto acconsentire ad assumere un impiego, in cui le occasioni per se stesse l'obbligherebbero forse a restarsene, se non avesse potuto fermarvelo l'ambizione.

Il Valstein cominciò allora a ravvolgere in mente la grandezza, e la difficoltà dell' impresa, che andava meditando da gran tempo.

La

La difficoltà di usurpare la Corona ad un Principe legittimo, e di sollevare dei Popoli, che si fano un punto di Religione di ubbidire al loro Sovrano; il pericolo di confidare un segreto di tale importanza; l'infedeltà sì ordinaria tra fazionarj, che non sono uniti, che ne' delitti; l'infamia, ed i supplizj destinati agli autori di simili attentati: tutti questi oggetti se gli presentavano vivamente al pensiero, e gl'infondevano lo spavento nel cuore. Da un'altra parte, il risentimento delle ingiurie, che gli erano state fatte, l'odio, che portava a' suoi nemici, il desiderio della vendetta, e soprattutto l'ambizion di regnare lo precipitarono ciecamente nella ribellione. Vedeva più della metà della Germania soggetta al Re di Svezia; quasi tutti i Potentati dell'Europa collegati contro l'Imperatore, e la Casa d'Austria sull'orlo della sua rovina: tutte queste circostanze gli sembravano favorevoli per l'esecuzione de' suoi disegni. Comprendeva benissimo, che non era stato ristabilito ne' suoi impieghi se non che per sola necessità, e non faceva gran conto delle ricompense, che gli si promettevano; perciò voleva piuttosto servirsi delle forze che i suoi nemici gli mettevano in mano, per tentare di distruggerli, e d'ingrandirsi di quello che per ristabilirli, e per rovinarsi.

Dall'altro canto il Valstein si vedeva stimato dalle milizie, ed in procinto di comandare ad un Esercito, i cui Soldati sarebbero

tut-

tutti a ſua diſpoſizione. Ardito, coraggioſo, intraprendente, intendente dell'arte militare, e difficile da laſciarſi ſorprendere, aveva per ciò de' vantaggj conſiderabili ſopra l'Imperatore, ch'era indolente, d'un temperamento dolce, poco inclinato all'armi, incapace di ſcoprire le inſidie, che gli venivano teſe, e più buono da diſſimulare, che da reſpinger le ingiurie.

Quando il Valſtein ſi fu determinato alla ribellione, non giudicò a propoſito di confidare il fatto con chiccheſſia. Prima di ſcoprire i ſuoi diſegni, voleva aſſicurarne l'evento, ed operò da principio in tal modo, che le azioni di lui pareano ſolo dirette al ben dell'Impero. Toſto che ſi vide in poſſeſſo del comando, fece leva di Truppe, ſi maneggiò col Duca di Lorena per ottenerne ſoccorſo; ſpedì ſino in Italia a comperare le armi migliori, e ſeminò dappertutto voci vantaggioſe al ſuo partito. Cercava principalmente d'ingerire buona opinione di ſe medeſimo, e di perſuadere i Popoli, che ſe le armi Imperiali non aveano avuto buona riuſcita, la colpa era ſempre derivata dai loro Capi.

I Soldati tratti dalla liberalità del Valſtein ſi preſentavano in truppa per ſervire ſotto di lui. Riſtabilì i Capitani, che per tutto il tempo della ſua diſgrazia egli aveva mantenuti, e dava due o tre Reggimenti ad ognuno de' ſuoi parenti, o de' ſuoi amici, ſotto preteſto di

riſ-

risparmiare le paghe principali, e di agguerrire i nuovi soldati sotto vecchj Colonelli. Guadagnava i principali Uffiziali, promettendo, e facendo loro ottenere i primi gradi militari. In una parola ridusse le cose a segno, che l'Armata non poteva sussistere senza di lui, e l'Imperatore era in necessità di conservargliene il Generalato. Allora il Valstein ricorse ai suoi ordinarj artifizj. Scrisse a Vienna, che aveva adempito il suo impegno; ch'era allestito l'Esercito; ma ch'egli bramava di vivere in quiete, e chiedeva per conseguenza, che gli si mandasse un altro Comandante, per metterlo nel suo posto. Non operava in tal guisa, che per ottenere i vantaggj, che dovevano servire di fondamento alla sua usurpazione. Bisognò dunque pregarlo, che tenesse il bastone di Generale, che non avea già voglia di trasmettere in altre mani. Finse di arrendersi alle istanze del Principe di Echamberg, e del Vescovo di Vienna, ch'erano venuti a trovarlo con una Plenipotenza di accordargli tutto ciò, ch'esigesse. Quando gli fu domandato quali fossero le sue pretese, rispose così: *L'amore della Patria, e la brama di servire il Principe mi fanno accettare in oggi un impiego molto più gravoso, che onorevole. Ho impiegate già le mie facoltà, e sono disposto ad esporre a pericolo anche la mia vita, e la stessa mia gloria in difesa dello Stato: ma vedete quale sia la fatale mia situazione. Bisogna assalire un*

Re

Re guerriero, esperto, ed arbitro sino al presente della vittoria e della fortuna; a cui non posso opporre che de' soldati nuovi, o vinti. La debolezza dell' Impero, la divisione del suo Consiglio, l' infedeltà degli Alleati, l' odio, e l' invidia, di cui sono l' oggetto, tutto ciò mi presagisce egli forse felici successi? Contuttociò in questo stato, nel quale tutte le cose mi sono contrarie, mi vien conferito il comando delle Milizie. So che le persone dabbene bramano ch' io riesca; ma i miei nemici cercheranno di rovinarmi, se sarò sfortunato, e faranno passare per miei delitti le colpe della fortuna. Perciò, se si vuole ch' io corrisponda all' aspettazione de' buoni Cittadini, e ch' io non divenga vittima degl' invidiosi, egli è giusto, che mi siano somministrati i mezzi di salvare l' Impero, e di conservare la mia riputazione.

Dopo di aver parlato in tal modo, chiese di esser fatto Generalissimo dell' armi Austriache, ed arbitro della pace con un potere assoluto ed indipendente; che il Re di Ungheria (*) non si trovasse all' Armata; che potesse di sua propria autorità, e senza parteciparlo a' Consigli dell' Imperatore, nè alla Camera di Spira, disporre delle confiscazioni de' Ribelli, delle permissioni e delle gra-

 zie;

(*) Figliuolo dell' Imperatore Ferdinando.

zie ; e che i paesi Ereditarj fossero destinati alle sue Truppe , per farvi il loro quartiere d'Inverno.

Le grand' imprese, diceva il Valstein, *non sono giammai riuscite , che sotto la condotta d'un solo. Non si videro forse i Romani, dopo di avere scacciati i loro Re, creare dei Dittatori negli urgenti pericoli della loro Repubblica ? Gustavo operando da se solo , vide tutte le sue imprese coronate dai più luminosi successi. Al contrario la moltitudine de' Capi spinse l'Impero sull'orlo del precipizio. Questi esempj fanno vedere, quanto s'indebolisce l'autorità, quando viene divisa. Il timore della vergogna, e il desiderio della gloria ci fanno operar con vigore, quando non riguardano che noi soli ; ma per l'ordinario si è poco sensibile all'onore, e all'infamia, quando queste cose a molti sono comuni* . Addusse ancora molte altre ragioni , per giustificare ciò che nelle sue dimande v'era di esorbitante : gli fu accordato tutto , e fu posto in istato di eseguire i suoi ambiziosi progetti.

Intanto Gustavo si studiava di fare nuove alleanze, ed attraversava tutti i maneggj dell'Imperatore. Entrò nella Franconia , si rese padrone di Norimberga, e ristabilì Donawert nell'antica sua libertà. I Bavari in vano vollero contrastargli il passaggio del Lech , furono intieramente disfatti . Al Conte di Tilly loro Generale fu portata via una gamba da un colpo di cannone , e morì pochi giorni dopo

dopo ad Ingolſtadt. Il Duca di Baviera (*), temendo pe' ſuoi Stati, ſcriſſe a Vienna, e domandò un pronto ſoccorſo. Il Valſtein contento di vedere imbarazzato un Principe, che aveva ragione di odiare, trovava ſempre qualche ſcuſa, quando l'Imperatore lo ſtimolava a ſalvare la Baviera; dimodochè gli Svezzeſi fecero la conquiſta di queſto Paeſe ſenz'alcuna difficoltà.

Prima che Guſtavo entraſſe in Munich, ſi andò a pregarlo di riſparmiare la detta Capitale, e ſoprattutto il magnifico Palagio dei Duchi di Baviera. Alcuni Svezzeſi, al contrario, eſortavano il Re a vendicare ſopra queſta Capitale le violenze, che il Conte di Tilly aveva commeſſe a Magdeburgo. *Non imitiamo*, riſpoſe Guſtavo, *la barbarie de' Goti noſtri progenitori, i quali reſero odioſa la loro memoria, col diſtruggere quanto v'era di bello nel Mondo.*

Intanto il Valſtein entrò in Boemia, e fece l'aſſedio di Praga, che conquiſtò colla ſpada alla mano. Egra, e tutte l'altre Piazze ſi rimiſero ſotto l'ubbidienza dell'Imperatore. I felici ſucceſſi del Valſtein incoraggirono Ferdinando, dimodochè queſto Principe ſi luſingava di ripigliare ben preſto la ſua anti-

(*) Il Duca di Baviera fu quello, che contribuì più d'ogni altro alla depoſizione del Valſtein.

ca autorità nella Germania. Qualche tempo dopo seguì la famosa battaglia di Lutzen, due leghe distante da Lipsia. Vedendo Gustavo, che le sue Truppe rinculavano, scese da cavallo, e così parlò a' suoi Soldati: *Se dopo aver passati tanti Fiumi, dopo avere scalate tante mura, e conquistate tante Fortezze, non avete coraggio di difendervi, fermatevi almeno un poco per vedermi a morire*. Gli Svezzesi incoraggiti da questo discorso, ritornarono all'assalto, e furono tagliati a pezzi. Lasciandosi il Re trasportare dal suo coraggio, si trovò all'improvviso in mezzo a' nemici. Allora fu ferito da due colpi di pistola, che gli furono sparati da due Corazzieri Imperiali, per quanto si dice, senza conoscerlo. Essendo caduto a terra coi due suoi Scudieri, il suo Cavallo ritornò da se stesso al campo degli Svezzesi, colla sella tutta coperta di sangue; lo che fece giudicare, che il Re fosse morto. In tal guisa terminò questo Principe guerriero la sua carriera. Gustavo passerà per un Eroe presso quelli, che credono, che il valore, e la potenza formino i gran Re. Il merito principale d'un Sovrano è l'amore degli uomini, della giustizia, e della pace. I Conquistatori non sono agli occhi del Saggio, che flagelli del genere umano.

La morte di Gustavo non fece perdere il coraggio agli Svezzesi; combatterono come uomini, che non volevano sopravvivere al loro Re, e dopo un'azione delle più sangui-

nose

nose restarono padroni del campo di battaglia. Il giorno dopo il combattimento si trovò il corpo di Gustavo nudo, coperto di sangue, e pieno di contusioni, per essere stato calpestato dalla Cavalleria. I due suoi Scudieri l'uno morto, e l'altro quasi moribondo, erano stesi vicino ad esso. L'ultimo ebbe forza bastante per raccontare come il suo sovrano era stato ucciso.

Fu portato il corpo di Gustavo a Stockolm. Gli Svezzesi, i Protestanti di Germania, di Francia, d'Inghilterra, di Polonia, di Danimarca, d'Elvezia, e d'Olanda furono inconsolabili per la morte d'un Principe, che riguardavano come il più fermo appoggio della loro Religione. Non ci fu che l'Imperatore, l'Elettore di Baviera, ed il Re di Spagna, che si rallegrarono di quest'avvenimento. Ad onta della morte di Gustavo continuava ancora con vigore la guerra in Germania tra la Lega Cattolica, e la Protestante. I successi furono a un dipresso eguali per qualche tempo. Si presero, e si perdettero delle Città. Si levarono delle grosse contribuzioni, che ridussero all'eccesso la rovina de' Popoli, e poche Provincie dell' Impero furono esenti dalle rapine.

Il Valstein, che non perdeva di vista il suo progetto, avrebbe potuto scacciare intieramente gli Svezzesi della Pomerania, ma a tutt'altro pensava, che a ristabilire gli affari dell'Imperatore. Lasciò in balia de' nemici gli Stati del Duca di Baviera, e applicossi

ad attraverſare tutti i diſegni degli Spagnuoli, ch' erano venuti in ſoccorſo di Ferdinando con trenta mila uomini all' incirca. Trattanto il Valſtein deſtramente occultava le ſue mire, e trovò il modo di diſtruggere le Truppe Spagnuole, che potevano mettere oſtacolo ai ſuoi ambizioſi progetti.

Informato dei mali uffizj, che gli venivano fatti alla Corte di Vienna, credette che foſſe tempo di fare ſcoppiare la ſua ribellione. Siccome era ſicuro di eſſer ben accolto dai Proteſtanti, coi quali manteneva delle intelligenze ſegrete, così riſolſe di offrir loro il proprio ſervigio, e quello delle ſue truppe. La maggior parte de' ſuoi Uffiziali s' impegnarono con giuramento di ſeguirne la fortuna, e di difenderne la perſona.

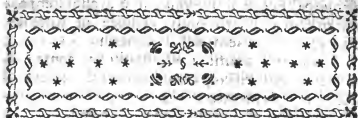
Eſſendo ſtato informato Ferdinando di queſta coſpirazione, radunò il Conſiglio Imperiale, in cui fu il Valſtein dichiarato ribelle, e bandito dall' Impero con tre, o quattr' altri complici principali della Congiura. Il Generale ribelle eſſendo ſtato informato delle miſure, che ſi prendevano contro di lui, abbandonò Chilſen dove allora ſi trovava, e ſi portò ad Egra. Butler (*), Gordon, e Leſſi,

(*) Butler Irlandeſe, Colonello d' un Reggiment di Dragoni nell' Armata del Valſtein; Gordon Scozzeſe, e Tenente Colonello del Reggime to del Tertski; e Leſſi, ch' era pure Scozz ſe, e Capitano delle Guardie del Valſtein.

Leſſi, tutti e tre ſtranieri, e ch'erano i più confidenti del Valſtein, macchinarono di aſſaſſinarlo; ma per timore, che i ſuoi partigiani ne vendicaſſero la morte, e che deſſero Egra in mano al Duca di Saxe-Weimar, ſi riſolſe di uccidere nel medeſimo tempo tutti coloro, che gli erano dediti intieramente.

Il dì 15. di Febbrajo 1634. Gordon invitò a cena Tertski, Kinski, Illo, e Neuman, ch'erano i complici principali della Congiura. Ricusò il Valſtein d'intervenire alla detta cena, poichè il timore, e l'inquietudine, che provava per la ſua impreſa, l'inducevano a cercare la ſolitudine. Gli altri Congiurati accettarono l'invito. Verſo il terminar della cena alcuni Soldati confidenti furono introdotti ſegretamente nel Caſtello d'Egra, ed alcuni ne furono poſti in una camera vicina a quella, in cui ſi doveva mangiare. Eſſendo venuta l'ora aſſegnata per l'eſecuzione, Gordon diede il ſegnale. Entrano ſubito i Soldati colle armi alla mano, e gridano: *Viva l'Imperatore, e la Caſa d'Auſtria*. Kinski, e Tertski ſono trucidati prima di poter accingerſi alla difeſa. Illo cerca di trincierarſi nel vano d'una fineſtra; sfida Gordon ad aſſalirlo, uccide due Soldati, feriſce un Capitano, e reſta finalmente trafitto da molti colpi. Neuman ſcappa fuori dalla Sala, ma viene arreſtato nel Cortile, ed aſſaſſinato, come gli altri. Butler corre ſubito all'appartamento del Generale, e ne ſpalanca le por-

te. Sorpreso il Valstein di vedere uno de' suoi Colonelli colle armi in mano per ucciderlo, procura di gettarsi giù da un balcone; ma il Butler in quel momento lo passa attraverso col ferro d'uno spontone. Cade il Valstein oppresso dal colpo, e spira senza proferire distintamente alcuna parola. In tal guisa morì nell'età di cinquant'anni questo Generale famoso, che fu il solo capace di far vacillare la fortuna dell'Eroe Svezzese, e che avrebbe acquistata una gloria immortale, se avesse preferito il titolo glorioso di Liberatore della Patria all'odioso nome di usurpatore.

CON-

CONGIURA

DI ALCUNI SIGNORI UNGHERI

Contro l'Imperatore Leopoldo.

LA Corona d'Ungheria, ch'era da principio elettiva, essendo passata nella Casa d'Austria, vi diventò ereditaria (*). Con gran rammarico i Signori Ungheri si videro spogliati del diritto di sceglierli il Sovrano. Siccome del continuo se ne offendevano i privilegj, così si ribellarono finalmente contro l'Imperatore, e ricusarono di pagargli i consueti tributi. Ciò che irritava prin-

(*) L'Ungheria non fu dichiarata ereditaria se non sotto l'Impero di Leopoldo; ma prima di questa Dichiarazione molti Principi della Casa d'Austria avevano regnato successivamente in questo paese, e gli Ungheri non avevano più la libertà di eleggere per sovrani quelli, che ne giudicavano degni.

principalmente il popolo, si è, che Leopoldo metteva guarnigioni Tedesce in tutte le Piazze di frontiera dell'Ungheria.

Erano gli animi così indisposti contro il dominio Austriaco, che i Monaci medesimi dicevano altamente, che vorrebbero piuttosto ubbidire a' Turchi, che a' Tedeschi.

Essendo stato informato l' Imperatore di questi discorsi sediziosi, credette di dover assicurarsi della Bassa Ungheria, per soffocare la ribellione ne' suoi principj. I Ribelli pure prendevano le loro misure, ed il Conte di Serin, ch'era uno de' Capi principali della Congiura, fece leva di Truppe unitamente col Nadasti, sotto pretesto di opporsi a' Turchi; ma la vera intenzione dei due Signori Ungheri era d'impadronirsi di Sua Maestà Imperiale. Per questo oggetto appostarono cinquecento uomini bene armati ne' contorni di Puttendorff (*), per dove Leopoldo dovea passare, ed il Comandante promise di uccidere l'Imperatore, se fosse caduto nell' imboscata. Questa nera trama non ebbe effetto, perchè i Congiurati non usarono la debita diligenza.

Si rese vacante la dignità di Palatino d' Ungheria, ed il Conte Nadasti la chiese all' Imperatore: ma questo Principe non giudicò a proposito d'innalzare al posto più impor-
tan-

(*) Questa Piazza apparteneva al Conte Nadasti.

tante del Regno un uomo, la cui fedeltà gli era al sommo sospetta, e che aveva già troppo credito presso il popolo. Sdegnato il Nadasti per tale negativa, determinò di farne vendetta. Fece appiccare il fuoco al Palazzo Imperiale, affinchè i Congiurati, nel disordine che cagionerebbe l' incendio, potessero far perire l'Imperatore, o almeno rendersene padroni. Questo Principe ebbe la felicità di salvarsi dalle persecuzioni de' suoi assassini; ma il suo Palagio fu consumato dalle fiamme. Qualche tempo dopo il Nadasti, che non si sospettava autor dell'incendio, fece nuovi tentativi contro la vita di Leopoldo. Invitò tutta la famiglia Imperiale al divertimento della pesca a Puttendorff. Questo spasso doveva essere accompagnato da un magnifico banchetto, e si aveva risolto di presentare all'Imperatore un pasticcio di Colombi avvelenato. La Contessa Nadasti gettossi a' piedi del suo Sposo per impedire l' esecuzione di quest' orribil progetto; ma vedendo, che non potea persuaderlo, finse di adottare i sentimenti di suo marito, e fece fare un pasticcio simile a quello, che si destinava per l'Imperatore. Non si avvide il Conte di esser tradito, se non quando vide Leopoldo alzarsi dalla mensa, senza che gli fosse sopraggiunto alcun accidente.

Mentre l'Imperatore si affaticava a cautelarsi contro la ribellione degli Ungheri, il Conte di Tattembach andò a visitare il Conte di Serin. Dopo aver parlato di varie cose,

il Residente dell' Imperatore scoprisse il maneggio, così furono messi in opera dei Transilvani, i quali, per essere sotto la protezione del Gran Signore, potevano spedire dei Deputati senza dare alcun' ombra alla Corte di Vienna.

I Turchi si esibirono di favorire i ribelli, se questi volessero rendersi loro tributarj; ma questa condizione parve sì dura agli Ungheri; che la maggior parte vollero piuttosto mantenersi fedeli al loro legittimo Sovrano, che cambiare Padrone, per assoggettarsi ad un giogo più grave; ma i Capi principali della ribellione perseverarono nella loro impresa, e volendo, che tutto il Regno fosse informato dei loro disegni, fecero fare uno stendardo, sul quale era rappresentato un braccio, che teneva due scimitarre tinte di sangue con una luna al di sopra, per mostrare, che pretendevano di mantenere la loro Lega sotto la protezione dei Turchi. Frattanto il Gran Signore non sembrava molto disposto a romperla con Leopoldo, poichè temeva i Persiani, e non voleva sostenere nel medesimo tempo la guerra contro due Potenze così formidabili. Per questo motivo non giudicò a proposito di soccorrere gli Ungheri, e nemmeno di tenere segreta la loro Congiura; dimodochè fu informato Leopoldo, che si congiurava contro di lui, ma non ebbe notizia de' Congiurati.

Il Conte di Tattembach avendo fatto carcerare un suo Cameriere, ch' egli accusava

di

di furto, questo domestico, che non ignorava le trame del suo Padrone, credette di poter nel medesimo tempo vendicarsi di lui, e mettersi in libertà. Egli aveva due copie scritte di proprio pugno dal Tattembach; una del Trattato, ch'egli avea fatto col Conte di Serin, e l'altra d'un progetto di quanto ognuno doveva operare, quando fosse giunto il tempo di prender le armi. Si spedirono queste carte all'Imperatore, il quale ordinò che il Tattembach fosse arrestato.

Fu finalmente scoperta tutta la Congiura col mezzo d'una Lettera, che venne intercetta, e ch'era scritta al Capitano Tscolnitsch dal Marchese Frangipani, cognato del Conte di Serin. Ecco il contenuto di questa Lettera.

Bisogna, mio caro amico, lodare Iddio, che siete tornato con favorevoli risposte. Ho ricevuto molte Lettere del Ministro, nelle quali mi comandò di andar a trovarlo senza dilazione, affinchè cominciamo ad operare. Io non ci perdo nepppur un momento. Mi vi affatico giorno, e notte; le mie Truppe sono tutte all' ordine, e muojo d' impazienza di poter cambiare la mia Berretta in un Turbante. Dio buono! quante teste di Tedeschi noi taglieremo! Quì già s' intese il ritorno del Bukouaski; ma per mancanza di risoluzione non si sa da qual parte si debba cominciare. Si fece partire questa notte un Corriere da Carlostad, che si manda a Gratz per avere un altro Reggimen-

mento ; ma non si può restar d'accordo del luogo , in cui deve esser fatto il quartiere d'unione . Contuttociò assaliremo qualche Piazza , prima che le Truppe Imperiali sieno allestite . Si fanno quì delle gran minaccie contro di me ; ma niuno ha coraggio di eseguirle . Voglio portarmi oggidì con dieci Cavalieri a vista di Carlostad ; mi farò seguire da trecento altri bene armati , coi quali non temerò que' meschini , che custodiscono la detta Piazza . Gli uomini di valore non mi diranno niente ; i Mercatanti , e gli Artigiani non ardiranno neppur di guardarmi. Colà concerteremo del giorno , nel quale bisognerà levarsi la maschera . Io sono risoluto , s'è necessario , di andar a trovare in persona il Bassà della Bossina , affine di accordarmi più facilmente con lui rapporto a tutte le circostanze , e spero che la nostra impresa avrà un felice successo . Quando mai potremo abbattere le teste de' nostri nemici , ed impedire a' Tedeschi d'unirsi in corpo d'armata ? Se il Ministro volesse seguire il mio parere , tutto passerebbe felicemente . Vorrei , che mi fosse lasciata la direzione di questo affare , perch' io so bene , come bisogna trattare con que' brutali . Avrei desiderato di abboccarmi con voi ; ma avete fatto bene a ritirarvi , per cagione degli Editti , che furono pubblicati contro de' malcontenti . Credo , che avrete fatto intendere al Ministro il zelo , che ho per Sua Altezza , e quanto m'importi di tener segrete le nostre risoluzioni ;

ni; egli deve accertarsene, da ciò, che voi gliene avete detto, senza esigere maggiori sicurezze. Io non gli mancherò, nè permetterò mai, che gli si manchi. Altro non posso significarvi, finchè il nostro Trattato col Ministro non sia concluso. Fate capitale della mia amicizia, e siate persuaso, che in ogni tempo io cerco le occasioni di servirvi.

Vostro umilissimo Servitore,
FRANCESCO CRISTOFORO FRANGIPANI,
Marchese di Tersatz.

Si vede da questa Lettera, che gli Ungheri mantenevano delle intelligenze coi Turchi; ma questi prima di dichiararsi apertamente volevano vedere qual piega prendessero gli affari; perciò non avevano molta premura di dar soccorso a' Ribelli. Tscolniltsch, temendo le conseguenze della ribellione, andò subito a Vienna, gettossi a piedi dell' Imperatore, gli chiese perdono del suo delitto, e gli consegnò la Lettera del Frangipani.

Frattanto il Principe Ragotzi, ch' era il Capo della Congiura, si preparava a cominciare la guerra. Aveva promesso d'impadronirsi di Montcasch, e di tutti i tesori, che suo padre vi aveva ammassati, mentre era Vaivoda della Transilvania. Il Conte di Serin si prese l'assunto di operare nella Croazia, e di sostenere i Valachi, che s' erano dichiarati in favor de' Ribelli. Leopoldo, che temeva una generale sollevazione, volle da principio tentare le vie della dolcezza, finchè fos-

fosse in istato di ridurre gli Ungheri con la forza; ma il Conte di Serin scriveva nel medesimo tempo a tutti i Signori del Regno, e gli esortava a restargli fedeli. Gli Ungheri prevenuti da tali avvertimenti ricusarono d' ubbidire agli ordini dell' Imperatore. Sottoscrissero anche una lega, e fecero leva di Truppe, delle quali il Ragotzi doveva avere il comando. Questo giovane Principe si presentò dinanzi a Montcasch col disegno di rendersene padrone; ma trovò alzati i ponti, ed i cannoni apparecchiati a rispondere alle sue dimande. Non lasciò di proporre a sua Madre, che comandava nella Piazza, di dargliela nelle mani; ma questa coraggiosa Principessa ricusò di acconsentirvi, e gli fece tutti que' rimproveri, che un figlio ribelle doveva aspettarsi da una madre, che conosce i suoi doveri, e che vuole adempirli.

Vedendo l' Imperatore, ch' era giunto il tempo d' impiegare la forza contro gli Ungheri; fece marciare delle Truppe per arrestare le imprese del Conte di Serin. Questo Signore, che allora non si vedeva in istato di resistere al suo Sovrano, spedì un Trombetta a Vienna, per assicurare l' Imperatore della sua fedeltà; ma Leopoldo non si lasciò abbagliare da tutte queste belle proteste, ed ordinò al Generale Spankau, che senza dilazione andasse ad assediare Schacketorn. Il Conte di Serin essendone stato avvisato preparossi a difendere questa Piazza; ma quando gli si fece intendere, che ad onta di tutto

il ſuo valore ben preſto egli ſarebbe coſtretto ad arrenderſi, finalmente preſe la riſoluzione d'implorare la clemenza dell'Imperatore. Il Conte mandò a Vienna un Monaco Agoſtiniano, per proccurar di maneggiare un accomodamento. Indirizzoſſi il Mediatore al Principe di Lobkovitz, e lo pregò d'intereſſarſi in favore del reo. *Io ci acconſento*, riſpoſe il Miniſtro di Leopoldo; *ma ſe il Conte vuole, che il maneggio rieſca felicemente, biſogna che mandi a Vienna ſuo figlio per oſtaggio della ſua fedeltà, e che preſenti un foglio in bianco all'Imperatore. S'egli prende un partito sì ſaggio, non ſolo otterrà perdono della ſua ribellione; ma gli ſaranno conſervati ancora i beni, gli onori, la libertà, gl'impieghi: e ſe acconſente di rinunziare al grado di Vicerè della Croazia, gli ſarà dato in cambio qualche Governo conſiderabile.*

Contento il Monaco del ſuo maneggio ritornoſſene all'Unghero, che gli conſegnò il ſuo unico figliuolo con un foglio bianco ſottoſcritto, nel quale ſi eſteſe una promeſſa di ricevere Guarnigioni Tedeſche in tutte le Piazze, delle quali il Conte di Serin era Comandante, e di paleſare i complici della Congiura. Mentre l'Agoſtiniano faceva un ſecondo viaggio a Vienna, lo Spankau arrivò coll'eſercito Imperiale dinanzi a Schacketorn, e la inveſtì ſul fatto. Il Conte mandò un Gentiluomo al Generale, per chiedergli una ſoſpenſione d'armi, e per ſignificargli, ch'era ſe-

seguito un accomodamento coll'Imperatore. Lo Spankau rispose, ch'egli non aveva alcuna notizia di questo affare, e che perciò si accingeva ad eseguire gli ordini del suo Sovrano. In conseguenza di ciò strinse l'assedio con gran vigore; dimodochè il Conte di Serin, ed il Frangipani suo Cognato, non potendo più difendere la Piazza, presero il partito di abbandonarla. Uscirono dalla Città per una porta segreta; ma il Conte di Keri li fermò, e li condusse a Vienna. In vece di chiuderli in prigione, furono ambidue dati in custodia ad un Uffiziale, e furono trattati con molta dolcezza. Erano visitati ogni giorno da persone del primo rango, e regalati magnificamente; ma a poco a poco si diminuirono le visite; lo che fece giudicare ai due prigionieri, che i loro affari non prendessero buona piega. Non senza ragione pensavano in tal modo; poichè erano stati fatti contro di loro de' cattivi uffizj. Era Leopoldo da principio disposto ad accordar ai medesimi il perdono del loro delitto; ma i Ministri della Corte di Vienna, che volevano approfittarsi delle spoglie di questi due Signori Ungheri, inasprirono talmente lo spirito dell'Imperatore, che risolse d'usare contro di loro tutti i rigori della giustizia.

Frattanto il Conte di Serin, per meritarsi il perdono, avvertì Leopoldo a non fidarsi dell'apparente tranquillità dei Turchi, assicurandolo, che non si tarderebbe a vederli entrare nell'Alta Ungheria con un Esercito

poderoso. L'Imperatore fece dire al Conte, che mosttandosi così zelante pegl' interessi del suo Sovrano, dovea proccurar d'acquietare le turbolenze, dalle quali era minacciata l'Ungheria; e che se volesse adoprarsi presso il Ragotzi, e farlo rientrare in dovere, gli prometteva in premio di tal servigio il perdono, la libertà, la restituzione de' beni, ed il primo Governo, che fosse per restare vacante.

Il Conte di Serin, lasciandosi abbagliare da sì belle promesse, scrisse al Ragotzi, e l'esortò a rientrare in dovere. Il Principe di Transilvania, vedendo, che gli era impossibile di continuare la guerra, depose l'armi, ed implorò la clemenza dell'Imperatore. Il Ragotzi ottenne il perdono. Gli altri Congiurati non furono sì felici. Si cominciò a formare ad essi il processo, e si trovarono delle lettere del Conte di Serin, e del Frangipani, che servirono a render convinti questi due prigionieri, e che fecero conoscere i loro complici. Fu arrestato il Nadasti, e condotto à Vienna, dove non fu sì tosto arrivato, che confessò d'esser reo.

Il Frangipani, e suo cognato (*) furono trasferiti a Neustad, e posti in differenti prigioni. Il Conte di Serin vedendo, che il suo pro-

(*) Il Conte di Serin aveva sposata la sorella del Conte Frangipani.

processo si differiva, pregò l'Imperatore ad accordargli una sollecita spedizione. Frattanto il Tattembach, ch'era in prigione, ancor esso fece la confessione del suo delitto, ed estese in iscritto tutto il piano della Congiura. Dichiarò, che si doveva cominciare coll' incendio della Città di Gratz, e dipinse coi più vivi colori lo stato deplorabile, in cui si sarebbero trovati gli ammalati, gl'infermi, le femmine incinte, i fanciulli, ed i vecchi. Li pregava a non conservare alcun risentimento verso di lui, che gli aveva sacrificati ad una morte crudele. *Quando mi rappresento*, egli diceva, *quella notte fatale, ch'era destinata agli omicidj, alla strage, ed alla desolazione, questa orribile immagine mi turba lo spirito, e mi lacera il cuore coi più vivi rimorsi. Ringrazio il Cielo, che non abbia permessa la esecuzione dell'orrendo progetto, ed esorto tutti coloro, che saranno informati della mia disgrazia, a non ascoltare la voce dell'avarizia, e dell'ambiziane, che al mio Sovrano m'hanno renduto infedele.*

Fra tutti i Congiurati il Nadasti era il più colpevole, ed il più ostinato a sostenere la sua innocenza. Scrisse a suo figliuolo a un dipresso in questi termini: *Sollecitate l'Imperatore con tutte le possibili istanze a decidere del mio destino, senza farmi passare per mille inutili formalità. Non ne abbiate ribrezzo, mio caro figlio; la pazienza ci fa superare tutti gli ostacoli, ed i cuori più du-*

 ri

ri non possono resistere ad una lunga perseveranza. Io sono sì geloso della gloria del mio Signore, che non cercherò di giustificarmi, quando l'Imperatore non mi ridoni la sua stima, e non voglio che possa dirsi, che un Principe sì saggio mi abbia fatto patire ingiustamente. E' vero, ch' ebbi qualche notizia de' disegni della Contessa di Vesseleni (*), ma non vi credetti in necessità di scoprirli, perchè non erano che vani progetti. Ben lungi dall' esserne stato a parte, mi vi sono anzi opposto con tutta la mia forza. Sì fatta condotta mi avea renduto talmente sospetto ai malcontenti, che avevano risolto di privarmi di vita. Sua Maestà Imperiale può conoscere dalle mie Lettere, che sono in processo, ch' altro io mai non ho ambito, fuorchè di giungere al posto di Palatino; e se avessi ottenuta tal dignità, avrei proccurato coi miei servigi di meritarmi nuovi favori. Rappresentate all' Imperatore, che la mia prigione offusca la gloria, che i miei maggiori colle loro gesta m' hanno acquistata. Ciò, che nella mia disgrazia maggiormente m' affligge, egli è, che i miei figliuoli, e principalmente mia figlia, potranno, nella

mia

(*) Il Conte di Vesseleni, Palatino di Ungheria era stato uno de' Capi principali della Congiura. Dopo la morte di lui la Contessa sua Moglie formò gli stessi progetti.

mia prigionia così lunga, deviare dalla ſtrada della virtù, ch' io ſempre ebbi cura d' inſegnar loro. Vi raccomando, mio caro figlio, di far valere preſſo l'Imperatore tutti i ſervigj, che gli ho preſtati; fategli ſovvenire, che cento volte eſpoſi la mia vita pel bene dello Stato. Siccome queſto Principe è la viva immagine di Dio; così, ad eſempio della Divinità, dee perdonare ad un cuore, che riconoſce con dolore il ſuo fallo, e ch' è penetrato da un pentimento ſincero.

Si reſterà ſenza dubbio ſorpreſo di vedere un uomo, che univa al titolo di ribelle quello di avvelenatore (*), lagnarſi, che la ſua prigionia non gli permetteſſe di dare eſempj di virtù a' ſuoi figliuoli. La cura, che ſi preſe il Nadaſti per giuſtificarſi fu inutile. Si avevano contro di lui delle prove troppo convincenti. Nonnoſtante un privato (ſi ſuppone che foſſe un Veſcovo) ſcriſſe al Papa in favore del reo. La lettera, che fu ſpedita a Sua Santità, conteneva in ſoſtanza, che il Nadaſti aveva in ogni tempo ſoſtenuto con calore gl' intereſſi della Religione, e della Santa Sede; ch'era nemico implacabile degli E-

 reti-

(*) Conviene ricordarſi, che il Nadaſti cercò di far perire Leopoldo, facendogli preſentare alla menſa un paſticcio di piccioni avvelenato. Fece gettare eziandio dei gatti, e dei cani morti con della calce nei pozzi, onde ſi traeva l' acqua per la cucina dell' Imperatore.

retici, e protettore delle Vedove, dei Pupilli, e degli Orfani; che sarebbe un'inumanità il far morire un uomo, che apriva ad ogni momento la borsa ai miserabili; che se si era alcun poco allontanato dal suo dovere, n'era stato costretto in qualche maniera dalle persecuzioni, e dalle ingiustizie dei Ministri dell'Imperatore; che Ferdinando III. aveva sempre avuta molta stima per questo Signor Unghero; e ch'egli non aveva mai intrapresa alcuna cosa nè in guerra, nè in pace, prima d'avernelo consultato. Si adducevano ancora delle altre ragioni, che dovevano aver più forza alla Corte di Roma (*), che a quella di Vienna. Per tutte queste considerazioni, si supplicava Sua Santità a chiedere all'Imperadore la grazia pel Conte Nadasti. Il Papa credette di non dover abbandonare un uomo, che aveva prestati servigj considerabili alla Chiesa Romana, e scrisse a sua Maestà Imperiale in questi termini:

CLE-

(*) Si diceva, per esempio, per giustificare il Nadasti, che questo Conte aveva fatto fabbricare un Collegio di Gesuiti, un Convento di Agostiniani, ed uno di Serviti. Un uomo può fare delle fondazioni pie, ed essere un grande scellerato.

CLEMENTE PAPA X.

Al nostro carissimo e dilettissimo Figliuolo in Gesù Cristo LEOPOLDO IV.

Nostro carissimo Figliuolo in Gesù Cristo.

Fra tutte le virtù, delle quali va adorna la Maestà Vostra, non dubitiamo, che la Clemenza non occupi il primo luogo. Ognuno assicura, che ai Principi della Casa d' Austria la dolcezza è connaturale. Seguite dunque l' esempio dei vostri gloriosi Antenati. Osservate i tre Stati del Regno di Ungheria prostesi a' vostri piedi per chiedervi la grazia del Conte Nadasti, Presidente del Consiglio Supremo di questo Regno, e Consigliere nel vostro Consiglio di Stato, ch' è rinchiuso nelle vostre prigioni. Quantunque considerando la vostra generosità siamo persuasi, che sarete favorevole alle umilissime loro suppliche, contuttociò Noi siamo obbligati ad amare il Conte Nadasti pel zelo, ch' egli ha dimostrato per la propagazione della Fede Cattolica, e non abbiamo potuto ricusargli d' intercedere presso di Voi. Ci crediamo pure obbligati a rappresentarvi, che col perdonargli renderete il nome vostro più augusto, e vi concilierete le benedizioni di tutti gli Ungheri, rimettendoci pel di più al nostro Nunzio, che vi spiegherà più a lungo le nostre intenzioni. Frattanto vi diamo la nostra Apostolica Benedizione.

Roma il dì 7. Marzo 1671.

Que-

Questa Lettera non produsse l'effetto, che il Sommo Pontefice probabilmente aveva sperato. Si continuò a formare il processo de' Conti di Serin, del Frangipani, e del Nadasti, e quando furono convinti del delitto di ribellione, l'Imperatore nominò dei Commissarj per darne inappellabil Sentenza. Furono condannati i tre Signori Ungheri ad esser degradati della Nobiltà, e al taglio della mano dritta, e della testa; e se ne confiscarono tutti i beni. Quando fu letta al Nadasti la sua Sentenza, rispose, che ringraziava l'Imperatore di non avergli imposta una pena più rigorosa; e ch'era persuaso, che un Principe sì saggio non poteva far cos' alcuna, che giusta non fosse. Fece un altro tentativo per ottenere la grazia, e scrisse all' Imperatore la Lettera seguente:

AUGUSTISSIMO IMPERATORE.

Se ho differito sì lungo tempo a ricorrere alla Clemenza di V. M. I. il motivo si fu, che riflettendo alla gravità del mio fallo, mi sono conosciuto indegno di perdono. Non ho voluto col mio ardire accrescere il vostro giusto risentimento; e mi sono contentato di presentarvi col mezzo di altre persone le mie umilissime suppliche. Ma quando in vece della grazia, ch'io mi attendeva, sento la Sentenza di morte, ch'è stata pronunziata contro di me, oso lusingarmi, che V. M. I. non isdegnerà, ch'io le presenti queste poche ri-

ighe bagnate dalle mie lagrime, in un tempo, in cui sono destituto d'ogni umano soccorso. . . . . Fatemi provare gli effetti della vostra misericordia col sospendere la spada fatale, che deve separare la mia testa dal busto, e col permettermi, ch'io passi il resto della mia vita in un Chiostro, ov' io possa far penitenza delle mie colpe. E' tanto connaturale la dolcezza a' Principi della vostra Augusta Casa, ch'io confido, che Voi moderiate il rigore della mia Sentenza. La Clemenza dei Re mai non risplende più chiara, che nelle occasioni, nelle quali sembrano maggiormente irritati. Iddio, che ci raccomanda con tanta premura il perdono delle ingiurie, non mancherà di darvene la ricompensa in questo e nell' altro Mondo; frattanto vi desidero un regno lungo e felice, attendendo l'effetto delle umilissime preghiere, che presenta a V. M. I. il suo umilissimo, e indegnissimo suddito Francesco Nadasti.

L'Imperatore non si lasciò piegare; volle intimorire gli Ungheri con un esempio di severità. Si annunziò dunque al Nadasti, che doveva prepararsi alla morte. Quando giunse il momento dell' esecuzione, fu condotto al luogo del supplizio, ch'era una Sala a pian terreno del Palazzo della Giurisdizione ordinaria. Dopo che lo Scrivano gli ebbe letta la Sentenza, si dichiarò al reo, che non gli verrebbe tagliata la mano. L'infelice Conte sentì qualche consolazione per questa notizia.

Es-

Essendosi gittato ginocchione dinanzi ad un Altare, ch' era stato preparato in detto luogo, recitò ad alta voce un' orazione assai penetrante, riconoscendo la grandezza del suo delitto, e pregando Dio che gli usasse misericordia. Dopo, ch' ebbe terminata la sua preghiera, si fece spogliare da uno de' suoi Paggi, che gli bendò gli occhi. Si pose poscia sopra una spezie di scranna, e l' Esecutore gli separò con un solo colpo la testa dal busto alla presenza d' un picciolissimo numero di persone. Posto in un cataletto fu trasportato sopra un palco coperto di nero, ed esposto per lo spazio di sett' ore alla vista del popolo. Ecco qual fu il fine deplorabile del Conte Francesco Nadasti, cui l' antica sua Nobiltà, le molte ricchezze, e le illustri parentele non poterono sottrarre al vergognoso supplizio, di cui s' era renduto degno colla sua ribellione, e massime cogli attentati diretti contro la vita del suo Sovrano.

Si annunziò pure ai Conti di Serin e Frangipani, ch' erano condannati a morte. Parve il primo assai tranquillo, quando gli fu partecipata sì terribile nuova; ma suo Cognato si lamentò, che non gli fossero accordati che due soli giorni per prepararsi a morire; rappresentò ai Commissarj in termini assai penetranti, ch' era ancora assai giovane, e l' unico superstite della sua Casa; che queste considerazioni dovevano indurre l' Imperatore a lasciarlo in vita; poichè era disposto di giurare a S. M. I., che gli si manterrebbe sem-

pre fedele. Diceva non eſſervi alcun eſempio, che foſſe ſtato punito colla morte alcun Signor Unghero per un primo fallo di tal natura; che molte perſone colpevoli al pari di lui erano rientrate in grazia dell'Imperatore, e che perciò non ſi poteva ſenza ingiuſtizia ricuſargli un ſomigliante perdono, poichè quella era la prima volta, ch'eraſi allontanato dal ſuo dovere.

Benchè ſi aveſſe fatto intendere al Frangipani, ch'egli ſarebbe inutilmente ricorſo alla clemenza dell'Imperatore, ſcriſſe nonnoſtante a queſto Principe: *Voſtra Maeſtà Imperiale* (diceva egli) *deve riguardare la mia ribellione, come un' azione d'un giovane, nella quale ha più parte l'imprudenza, che la malizia; ſpero che Voi non vorrete eſtinguere nella mia perſona una Caſa, che ha preſtati de' gran ſervigj a' voſtri auguſti Antenati. Non temerei la morte alla teſta de' voſtri Eſerciti; ma egli è pure per me dura coſa il finire i miei giorni per man d'un carnefice. Sarò ſempre diſpoſto a ſagrificare in ſervigio del mio Sovrano una vita, di cui le ſarò debitore. Contuttociò s'è ſtabilita la mia perdita, mi raſſegno interamente alla voſtra volontà.*

Non avendo queſta Lettera prodotto verun effetto, non pensò più il Frangipani, che a prepararſi alla morte, incaricò i Commiſſarj di atteſtare all'Imperatore il rammarico che ſentiva di averlo offeſo; rappreſentò loro il dolore, che il ſuo tragico fine cagionerebbe

ad

ad un'amata Spoſa, e dimandò la permiſſione di ſcriverle (*), per darle un perpetuo Addio; ſupplicandoli d'intercedere per eſſa preſ-

(*) *Lettera del Conte Frangipani alla Conteſſa ſua Spoſa.*

Mia cariſſima, ed amatiſſima Giulia. Poichè il mio deſtino infelice vuole, ch' io perda oggidì la vita in pena dei falli, che ho commeſſi contro l'Imperatore mio Sovrano, non ho creduto di dover partire da queſto mondo ſenz'abbracciarti, e darti in queſte poche righe un eterno Addio. Ti ſupplico a perdonarmi, ſe nel corſo del noſtro matrimonio ti ho recato qualche diſpiacere, come dal canto mio ti prometto di obbliare tutti i traſporti, ne' quali hai potuto dare contro di me, eſſendo ben perſuaſo, che procedevano dalla dilicatezza de' tuoi ſentimenti, e dall'eccesſo della tua tenerezza. Ti prego di fare i miei ultimi complimenti con tutti i miei parenti, ed amici, e di aver la bontà di far celebrare delle Meſſe pel ripoſo dell'anima mia, che, per quanto ſpero, godrà fra pochi momenti la viſta del ſuo Redentore. Vorrei, mia cara Giulia, poter laſciarti dei contraſſegni del mio tenero affetto; ma la mia deplorabile fortuna non mi permette di diſporre di cos' alcuna. Ho ſupplicato l'Imperatore con tutte le poſſibili inſtanze di ricompenſare la fedeltà, che m'hai conſervata, e l'inviolabile amore, del quale ebbi da te tante prove. Non dubito che queſto Principe giuſto egualmente che ſplendido, non difonda ſopra di te i ſuoi favori e le ſue grazie, quanto tu ne ſei d e-

presso Leopoldo, affinchè questo Principe le restituisse una parte delle sue facoltà. Il discorso, che tenne coi Commissarj, fu così tenero, che niuno de' circostanti potè ritenere le lagrime.

Essendo andati i Commissarj a trovare il Conte di Serin, questi dimandò loro a qual sorte di supplizio era condannato; gli fu risposto, che secondo il rigore delle leggi meritava di soffrire i più crudeli tormenti; ma che l'Imperatore per effetto della sua naturale bontà aveva voluto mitigar la Sentenza, e che

---

degna. Ti scongiuro ancora di dare per me l'ultimo addio ad Orfeo Frangipani, e di pregarlo a mio nome, che si dimentichi de' dispiaceri, ch'io gli avessi mai dati. Esortalo pel tenero affetto, che ci tenne sempre uniti insieme, in caso che abbia commesso qualche fallo contro S. M. I., a voler implorarne subito la clemenza, e l'assicuro, che ne riceverà un'intera soddisfazione. Digli che son disperato per non poter dargli alcun contrassegno della mia memoria; la mia disgrazia non lasciò cos'alcuna a mia disposizione. Addio, mia cara Giulia, si avvicina il tempo della nostra separazione. Se in questo Mondo tu fosti l'oggetto di tutti gli affetti miei, puoi assicurarti, che nell'altro pregherò di continuo il nostro divin Salvatore, che voglia ricolmarti delle sue grazie. Ricordati sempre, mia cara Giulia, del tuo affezionatissimo, e fedele marito,

Francesco Frangipani.

e che gli sarebbe tagliata una mano, e la testa. Gli si fece intendere, che doveva essere estremamente sensibile a questo eccesso di moderazione. L'infelice Conte supplicò i Commissarj con grande istanza a fare in maniera, che fosse limitata la sua pena ad essere decapitato: non gli si volle promettere cos'alcuna su tal articolo. Prima di eseguire la Sentenza emanata contro questi due rei, si permise loro di vedersi, ed il Frangipani parlò al Conte di Serin in tal modo:

Mio caro fratello, poichè piace a Dio, che in questo giorno muojamo ambidue in pena de' nostri falli, non ho potuto risolvermi a lasciare la vita, senza darvi un Addio, e senza chiedervi umilissimamente perdono di essere stato la cagion principale della vostra rovina. Bramerei con tutto il cuore di poter sottrarvi, a costo di più gravi tormenti, al supplizio, che vi è preparato; ma poichè questo non è possibile, oso lusingarmi, che incontrerete la morte senza debolezza, e proccurerò di darvi un esempio di fermezza e costanza. Tosto che il Frangipani terminò di parlare, si pose ginocchioni; avendo fatto il simile suo Cognato, questi due Signori si abbracciarono con tutti i contrassegni d'un tenero affetto.

Il Conte di Serin ringraziò il Frangipani della sua visita, protestando che non voleva più ricordarsi di alcuna cosa, che avesse potuto disgustarsi scambievolmente. Poscia consegnò a' Commissarj una Lettera, che aveva

scrit-

ſcritta alla ſua Spoſa (*), e dimoſtrò ſenſibile diſpiacere di aver offeſo l' Imperatore. Eſſendo giunto il momento dell'eſecuzione, il Giudice, che doveva aſſiſtere a queſta lugubre cerimonia, mandò a chiedere ai Commiſ-

(*) *Lettera del Conte di Serin alla ſua Spoſa*.

Ti prego, mia cara Conſorte, di non affliggerti nel ricevere il mio eterno Addio. Dimani mattina circa le dieci ore, poichè così piace a Dio, tuo fratello ed io dobbiamo perder la teſta: abbiamo preſo oggidì congedo l' uno dall' altro con grandi atteſtati di amore; tu vorrai bene accordarmi, ch' io lo prenda altresì dalla mia cara Conſorte con queſta Lettera, e che le chieda mille volte perdono dei diſpiaceri, che le ho cagionati, e che furono pur troppo frequenti. Grazie a Dio, io ſono intieramente raſſegnato alla morte, e benchè imminente non mi ſpaventa. Spero dalla ſua divina bontà, che avendomi data la vita naturale, mi farà ancora godere l' eterna. Quando ſarò nel Cielo, lo pregherò di farci la grazia, che vi ſiamo un giorno riuniti inſieme, per eſſer ivi teſtimonj della ſua gloria. Non ſo che dirti riſpetto a mio figliuolo, ed alla perdita de' noſtri beni; ho rimeſſo il tutto nel volere di Dio, e ti ſcongiuro a ſoffrire queſta diſgrazia con pazienza. Neuſtad il dì 29. Aprile 1671, penultimo giorno della mia vita, alle ore ſette della ſera. Iddio ſparga le ſue grazie e le ſue benedizioni ſopra di te, e di Aurora Veronica mia figlia.

missarj, se vi fosse qualche grazia pel reo; eglino risposero, che si esentava il Conte di Serin dal taglio della mano. Si fece finalmente portare questo sfortunato Signore sul palco, ch'era coperto di nero: gli furono bendati gli occhi, e l'Esecutore gli tagliò la testa al secondo colpo. Fu poi condotto il Frangipani, e fece apparire una gran costanza in un'occasione, in cui gli uomini più intrepidi danno indizj talvolta di debolezza. Parlò agli astanti a un dipresso così: *Osservatemi, e profittate tutti del mio esempio, e del doloroso spettacolo della mia miseria; non mancate giammai alla fedeltà, che dovete al vostro Sovrano, e adempite sempre inviolabilmente il vostro dovere; non vi lasciate sedurre dagli allettamenti lusinghieri dell'ambizione, che propone agli uomini dei beni immaginarj per ispignerli nel precipizio. Eccomi vicino a perder la vita; pregate Dio pel riposo dell'anima mia; quando sarò nel Cielo, diverrò vostro intercessore. Addio. Addio.*

Indi essendosi posto il Frangipani ginocchioni sopra un cuscino di velluto, presentò la testa al Carnefice. Ricevette il colpo, ma sopra una spalla (*), che ne restò recisa. Si

(*) Fu posto il Carnefice in prigione, poichè si volle sapere, se per accidente, o per malizia gli fosse andato fallito il colpo contro i due Conti. I Carnefici di Germania sono abilissimi per simili esecuzioni.

Si rivolse subito, ed, avendo alzata la testa, volle levarsi in piedi. In quel momento gli fu dato un secondo colpo, e cadde la testa sul palco. Furono posti i corpi dei due Conti in una cassa foderata di drappo nero, e furono seppelliti colle solite cerimonie: Il Nadasti era stato giustiziato a Vienna; al Serin, ed al Frangipani fu tagliata la testa a Neustad.

Il gastigo di questi tre Signori ribelli (*) si estese fino alla loro posterità. Furono cambiate le Armi dei loro Discendenti, e fu loro proibito di portare i nomi de' gran Casati, dai quali derivavano. Gli Ungheri si credettero forse autorizzati da un privilegio singolare, che fu loro accordato da uno dei loro Re. Andrea II. fece pubblicare nel 1222. una Dichiarazione, colla quale dava il diritto ad ogni Gentiluomo Unghero di prender le armi, anche contro il Re, se questi si accingesse a toccare le franchigie della Nazione. Un privilegio di questa natura, che sembra sì vantaggioso a' Popoli, non può cagionare che divisioni, e guerre tra i Sudditi, ed il Sovrano. Quindi la Dichiarazione del Re Andrea era più propria ad eccitare delle turbolenze, che a mantenere la tranquillità nello Stato. Questo Principe, col dimostrare la

(*) Il Conte di Tattembach fu giustiziato, sette, ovvero otto mesi dopo.

sua avversione per la tirannia, fece vedere, che se ne intendeva pochissimo di politica. Egli avea in vista la sola felicità de' suoi Sudditi; ma non si servì dei mezzi convenienti per giungere al fine, che si proponeva. Io non esamino, se i Successori di questo Monarca sforzarono gli Ungheri a diventare ribelli. Si legga il Manifesto, che questi Popoli pubblicarono in un tempo, nel quale credettero di aver motivo di lamentarsi del Governo Austriaco. Dicevan essi per giustificarsi:

Che in pregiudizio dei loro privilegj il Regno era oppresso da Truppe straniere mandate senza necessità, e che trattavano i Nazionali con una crudeltà senza esempio.

Che gli Ungheri, che s' innalzavano alle Cariche del Regno, non avevano libertà di esercitarle.

Che le Diete erano sempre tumultuose, e piene di contese; che il più delle volte si erano sciolte, senz' aver potuto concludersi cos' alcuna; e che le cose, le quali vi si erano stabilite, quasi mai non avevano avuto effetto.

Che non si lasciava a' Protestanti il libero esercizio della loro Religione; ch' erano stati tolti ad essi i loro Tempj con violenza, e scacciati i loro Ministri.

Che non si permetteva a' Grandi del Regno di godere i loro privilegj, in forza de' quali, qualunque esser potesse il delitto, non potevano esser condotti dinanzi ad al-

tri Giudici, che a quelli della loro Nazione.

Che, pei falli commessi dai particolari, si pretendeva di gastigar tutto il Regno.

Che quantunque si cavasse molto danaro dalle miniere, e dalle gabelle del Regno, e Sua Maestà Imperiale mandasse grosse somme pel mantenimento delle Truppe, erano nondimeno sì mal pagate, che si riducevano a fare delle scorrerie nel paese de' Turchi, onde trovar il modo di sussistere; e che i Turchi per rappresaglia imponevano contribuzioni a' Villaggj di Frontiera, abbruciando, o facendo schiavi quelli, che non volevano contribuire danaro.

Voglio credere, che vi fosse dell'esaggerazione nei lamenti, che facevano gli Ungheri; ma è sempre certo, che bene spesso se ne violavano i privilegj. Ciò che irritava soprattutto i più gran Signori del Regno, era il vedere, che la Corona di Ungheria, ch'era elettiva, diveniva insensibilmente ereditaria nella Casa d'Austria. Questo pure fu uno de' principali motivi della loro ribellione. Non poterono i medesimi senza rammarico vedersi togliere il diritto di scegliere un Sovrano: diritto, che per verità si strascina dietro quasi sempre dei funesti inconvenienti; ma ch'è per un Popolo allettante all'estremo.

Le misure, che vollero prendere gli Ungheri per conservare un sì bel privilegio, furono cagione, che lo perdettero; poichè Leopoldo, dopo aver domati questi Ribelli,

trattò il resto della Nazione, come un popolo di conquista. In conseguenza dichiarò, ch' egli, ed i suoi Predecessori, avendo comperato a caro prezzo l' Ungheria, era giusto, che la Corona ne fosse ereditaria nella sua Casa. Gli Stati si videro costretti a riconoscere per loro Sovrano Giuseppe figlio primogenito di Leopoldo, ed a confermare la successione della Corona nei Discendenti maschj della Casa d' Austria, che regnava in Germania, e dopo la loro estinzione, nei Principi del ramo di Spagna. Gli Stati ottennero solamente, che in caso di estinzione dei maschj ne' due rami, avrebbero gli Ungheri la libertà di eleggere un Sovrano. Fu rivocato in seguito il Decreto del Re Andrea II., che avrebbe potuto cagionare ancora delle nuove turbolenze.

La morte dei tre Signori ribelli non pose fine ai torbidi dell' Ungheria. I malcontenti diedero al Tekeli (*) il comando delle loro Armi, e si trovarono ben presto in istato di far tremare il loro Sovrano. Il nuovo Generale assa-

---

(*) Il Tekeli era figliuolo di Stefano Tekeli Conte di Kersmarck, gran Bailo ereditario d' Arsa, e Barone di Schafnitz. Era questi uno dei più ricchi Signori dell' Alta Ungheria, della setta di Lutero. I cattivi trattamenti, che ricevette dalla Corte di Vienna, l' obbligarono a ritirarsi in Transilvania, dove divenne primo Ministro del Principe Abaffi.

assalì le Truppe dell' Imperatore, riportò molte vittorie, si rese padrone d'un gran numero di Piazze, e fu sì felice in tutte le sue spedizioni, che gli fu dato il titolo di *Protettore della Patria*. Essendosi unito a quattro mila Turchi, continuò la guerra con gran successo. Per ricompensarlo dei servigj, che prestava alla Corte Ottomana, il Gran Visir gli mandò una veste, una sciabla, ed uno stendardo, che lo dichiarava Principe dell' Alta Ungheria.

Il Tekeli fece pubblicare un Manifesto, in cui si dichiarava, che il Gran Signore riceverebbe sotto la sua protezione tutti gli Ungheri, che abbracciassero il partito de' malcontenti, e che conserverebbe i loro privileggj, le loro libertà, i loro beni, le loro leggi, e la loro Religione; ma aggiungeva, che non si darebbe quartiere a coloro, che ricusassero di sottometterfi. Questo Manifesto produsse l'effetto, che il Tekeli ne aveva sperato, e molte Città aprirono le porte a' Ribelli. I Turchi penetrarono nell' Austria con una formidabile Armata. Siccome il Duca di Lorena Comandante delle Truppe Imperiali non si conosceva forte abbastanza per assalire i nemici, così prese il partito di ritirarsi sotto il cannone di Vienna.

I Turchi si avanzarono verso questa Piazza, e ne fecero l'assedio; ma gli Austriaci difesero la loro Capitale con molto valore, sforzarono i nemici nel loro Campo, e li posero in fuga. La vittoria degl' Imperiali spar-

se il terrore nello spirito degli Ungheri; dimodochè la maggior parte dei Signori Ribelli giudicarono a proposito di sottomettersi. L'Esercito del Tekeli si andava scemando di giorno in giorno, e pel numero de' disertori non era in istato di accingersi ad alcuna impresa. Avendo sospettato i Turchi con grande ingiustizia, che passasse dell' intelligenza fra lui, il Re di Polonia (*), e la Casa d' Austria, lo fecero arrestare, e mettere in ferri.

La disgrazia del Tekeli fece cambiar aspetto intieramente agli affari. Il Petherasi, suo Luogotenente, ottenne il perdono della sua ribellione. Scorse il medesimo l' Ungheria per ridurre i malcontenti all' ubbidienza dell' Imperatore; guadagnò alcuni con mire di ricompense, intimorì gli altri con minaccie, e gli riuscì di far rientrare i suoi Compatriotti nel loro dovere. L' attività del suo zelo scancellò il delitto della sua ribellione.

Di tutte le Piazze dell' Ungheria, ch' eransi ribellate contro l' Imperatore, non restava più da sottomettere, che la Città di Moncasch, bloccata da due anni, e difesa dalla Contessa di Tekeli. I Soldati della Guarnigione, animati dalla sua presenza, sostenevano con coraggio gli assalti degl' Imperiali; ma

(*) Il Re di Polonia erasi unito all' Imperatore per far guerra ai Turchi.

ma finalmente essendo mancati i viveri, e le munizioni nella Piazza, Leopoldo si approfittò della situazione, in cui trovavasi la Contessa, per farle proposizioni di pace. Ella non le accettò, che con molta ripugnanza, e perchè non poteva resistere più a lungo. Dopo la resa di Moncasch l' Imperatore si vide padrone assoluto di tutta l'Alta Ungheria.

Continuava ancora la guerra tra gl'Imperiali, ed i Turchi. Mentre erano alle mani gli uni contro degli altri, Michele Abassi, Vaivoda di Transilvania, morì. Egli aveva raccomandati i suoi figliuoli all'Imperatore. Leopoldo ebbe riguardo a questa raccomandazione, e nominò per Vaivoda il primogenito di Michele: ma il Gran Signore accordò il Principato di Transilvania al Generale degli Ungheri ribelli. Vedendosi il Tekeli investito di questa importante dignità abbracciò con maggior calore di prima il partito della Corte Ottomana. Assalì un corpo di quattro mille Imperiali, li tagliò a pezzi, e fece prigioniero il loro Generale Heisler. Qualche tempo dopo dovette sostenere una battaglia contro il Principe Augusto d'Hannover. Quest' ultimo vi perdette la vita insieme con un gran numero di Uffiziali. Il rigore della stagione non permise al Tekeli di approfittarsi di questi vantaggj. Ritornò in Valachia, per ritirarsi nei quartieri d'Inverno.

Dopo diciott'anni di guerra i Turchi si vi-

videro costretti a fare la pace. Essi perdettero la famosa battaglia di Zeuta, ed il Principe Eugenio, ch'era loro vincitore, fece con essi un Trattato (*), che rimise in calma l'Impero. Non poterono i Turchi ottenere cos'alcuna in favore del Tekeli. Contuttociò per riconoscere i servigj, che aveva loro prestati, gli cedettero Lugos, Carensibes, e Vidino col titolo di Principato.

Leopoldo non aveva potuto sottomettere che l'Alta Ungheria. Il resto del Regno era ancora ribelle contro l'Imperatore, ed i malcontenti depredavano l'Austria, e facevano delle scorrerie sino alle porte di Vienna. Sua Maestà Imperiale aveva fatto arrestare il Ragotzi, che cercava, per quanto si diceva, di sollevare gli Ungheri. Questo Principe trovò mezzo di fuggire dalla prigione, dov'era tenuto sin da tre anni. Quando vidcsi in libertà, eccitò gli Ungheri alla ribellione sotto pretesto, che se ne violassero i privilegj, e che fossero inquietati sopra l'articolo della Religione. Nonnostante spedirono dei Deputati a Vienna, per esporvi le loro doglianze.

Chiesero i malcontenti, che a norma della Capitolazione Reale, sottoscritta, e giurata dall'Imperatore, gl'impieghi militari, e civili,

(*) Il Trattato di Carlowitz, che fu concluso nel 1698.

li, ed i benefizj di considerazione non fossero dati che a' Nazionali; che la Principessa Ragotzi, ch'era prigioniera, fosse posta in libertà, ed in possesso di tutti i suoi beni; finalmente, che la Sentenza emanata contro il Principe suo Sposo fosse dichiarata nulla, e abusiva. La Corte di Vienna non potè risolversi ad accettare queste dimande. Contuttociò siccome per l'Imperatore non v'era apparenza di ridurre all' ubbidienza i Ribelli colla forza, così fece anch' egli le seguenti proposizioni:

Sua Maestà Imperiale acconsentiva, che il Regno di Ungheria fosse elettivo dopo la morte del Re de' Romani, che doveva rinunziare all' Atto di Eredità fatto in suo favore; purchè la Nobiltà, ed i Popoli gli prestassero un nuovo giuramento di fedeltà; che la Religione Romana, e la Protestante fossero ugualmente permesse, e ristabilite ne' loro antichi privilegj; che Sua Maestà Imperiale, ed il Re de' Romani accordassero una sospension d' armi generale senz'alcuna eccezione in favore di coloro che avevano prese le armi, o che avevano preso qualche impegno contrario agl'interessi della Casa d'Austria; che si abolissero tutte le nuove imposizioni, lasciando alla Nazione Unghera la libertà di fare ogni sorte di commercio, senza pagare altre imposizioni, che quelle, ch'erano state anticamente stabilite dagli Stati del Regno; che tre mesi dopo la ratificazione dell' accomodamento, si radunasse una Dieta generale in Unghe-

ghe-

gheria, per esaminare le doglianze della Nazione; che ogni tre anni, e più spesso, se si giudicasse a proposito, si convocasse una simile Assemblea, per deliberare sopra gli affari generali del Regno; finalmente, che fosse permesso agli Stati d'Ungheria di nominare uno o due Deputati, per risiedere a Vienna. Si stabilì, che questi due Deputati avrebbero il carattere di Consiglieri del Re d'Ungheria, e che assisterebbero ai Consigli, ne' quali si trattasse degli affari del Regno.

L'Imperatore era allora in guerra contro la Francia; e questo era il motivo, per cui faceva delle proposizioni, che i Ribelli avrebbero dovuto considerare assai vantaggiose. Contuttociò non vollero accettarle; poichè esigevano per preliminare dell'accomodamento un'intiera soddisfazione alle loro dimande. Potevano parlare arditamente, e dare la legge al loro Sovrano, poichè si vedevano in istato di opporre più di ottanta mille uomini alla Casa d'Austria. Forze tanto considerabili inspiravano della presunzione agli Ungheri; e si disposero a sostenere le loro pretese colle armi alla mano. Frattanto l'Imperatore morì (*), ed ebbe per Successore Giuseppe suo primogenito, ch'era stato eletto da qualche anno Re d'Ungheria.

Il Principe Ragotzi avendo intesa la morte di

(*) Nel 1705.

di Leopoldo convocò un gran Consiglio, dove concorse la maggior parte de' Signori Ungheri. Vi fu stabilito di non ascoltare dalla Corte di Vienna alcuna proposizione, che tendesse a disunirli; di non deporre l'armi, finchè non si avesse ottenuto pel popolo in generale, e pel corpo della Nobiltà in particolare, un'ampia soddisfazione di tutte le loro doglianze; di obbligare il nuovo Imperatore a bandire per sempre i Gesuiti dall' Ungheria; di annullare i Decreti della Dieta tenuta a Presburgo nel 1687., come contrarj agli antichi Statuti, che accordavano alla Nobiltà ed al Popolo la prerogativa di eleggere il loro Sovrano; di non permettere in avvenire, che fossero poste Truppe straniere in guarnigione o in quartiere d'Inverno nelle Piazze del Regno; d'impedire, che i Governi delle Provincie, delle Città e de' Castelli, i Vescovati, le Badie, e le altre principali Dignità, sì Ecclesiastiche, che Secolari, fossero conferite ad altri, fuorchè ai Nazionali, purchè la Dieta non giudicasse a proposito di beneficarne qualche Straniero, per ricompensarlo d'importanti servigj prestati alla Nazione; finalmente i Membri di questo Consiglio, tanto in loro nome, quanto in nome degli assenti, giurarono d'osservare tutti questi articoli, con promessa di gastigare come rei, e traditori della Patria coloro, che si allontanassero dalla confederazione, o che facessero qualche particolare accomodamento colla Casa d'Austria. Gli Ungheri,

ri, come si vede, volevano limitare al possibile l'autorità de' loro Sovrani.

L'Inghilterra, e l'Olanda offrirono la loro mediazione, per riconciliare gli Ungheri col loro Sovrano. L'Imperatore, ed il Ragotzi l'accettarono; ma tutti questi maneggj non produssero alcun accomodamento. Si continuò da una parte e dall'altra a farsi la guerra; ed i Ribelli, che s'erano fortificati a Scibo, furono sforzati, e posti in fuga. Per vendicarsi della perdita, che avevano sofferta, depredarono la Bassa Ungheria, la Moravia, e l'Austria. Davano il sacco, e appiccavano il fuoco ai Borghi, ed alle Città, e ritornavano sempre carichi di un prodigioso bottino. Cacciando un giorno l'Imperatore nella foresta di Eberdosi, poco mancò, che fosse sorpreso dai Ribelli. Avevano questi nascosto duecento Cavalieri con dei cavalli da mano, e più di trecento Fanti divisi in picciole compagnie. Sarebbe riuscito il loro disegno, se due Cacciatori, che inseguivano un Cervo, non avessero scoperto dei cavalli legati, e molti uomini col ventre a terra. L'Imperatore, che non era molto lontano da quel luogo, ne fu avvertito, e ritornò a briglia sciolta a Vienna coi Signori del suo seguito.

I Ribelli, benchè battuti in varie occasioni, ricusavano costantemente di sottomettersi al giogo, che la Casa d'Austria voleva loro imporre. Il Ragotzi, e gli altri Capi del Partito non cessavano di lamentarsi delle violenze, che si commettevano a loro riguardo,

e de-

e degli attentati, che si facevano contro la loro libertà. L'Imperatore, per acquietare i malcontenti, convocò una Dieta a Presburgo; ma non vi si prese alcuna risoluzione capace di far cessare le turbolenze. Gli Ungheri in altro non si occuparono, che in estendere a nome della Nazione de' Memoriali contro il governo Austriaco. Chiedevano, che l'Imperatore Giuseppe ratificasse la Dichiarazione del suo Predecessore, con cui venivano assicurati, che sarebbero governati secondo le loro leggi, ed i loro privilegj. Volevano inoltre, che fosse pubblicata un'altra dichiarazione, in cui si esprimesse, che Sua Maestà Imperiale, ed i suoi successori non potrebbero, nè con donazione, nè con testamento, disporre del Regno in favore di chicchesia, e che mancando in linea retta i discendenti maschj dell'Imperatore, sarebbero allora gli Stati ristabiliti nell'antico diritto di eleggere per Sovrano chi giudicassero più a proposito; che nessun Gentiluomo Unghero potrebbe essere imprigionato, nemmeno per delitto di lesa Maestà, purchè non fosse sorpreso sul fatto, nel qual caso sarebbe giudicato secondo le leggi; che la Nobiltà sarebbe esente dall'alloggiare i Soldati, quando di buona voglia non vi acconsentisse; che non si esigerebbero sussidj senza il consenso degli Stati; che si sopprimerebbero tutte le contribuzioni, che si levavano allora; che si ordinerebbe, che si radunasse ogni tre anni la Dieta generale del Regno; che quando

Sua

Sua Maestà Imperiale volesse conferire intorno agli affari dell'Ungheria, non chiamerebbe al suo Consiglio che degli Ungheri di qualità, e che non disporrebbe, che in loro favore, degl'impieghi del Regno, tanto civili, che militari; che tutte le dignità Ecclesiastiche sarebbero date a' soli Nazionali, e che tutti gli Stranieri, che ne fossero in possesso, sarebbero obbligati a rinunziarle, per conferirle agli Ungheri; che si confermerebbe la libertà della Religione accordata ai Protestanti; che le rendite del Regno sarebbero amministrate da un Tesoriere Unghero indipendente dalla Corte Imperiale; che le Truppe straniere uscirebbero dall'Ungheria, e finalmente, che Sua Maestà Imperiale lascierebbe la direzion degli affari ad un Consiglio, i cui membri sarebbero estratti dai quattro ordini del Regno.

Ad onta del desiderio, che aveva l'Imperatore Giuseppe di acquietare le turbolenze dell'Ungheria, non ebbe la soddisfazione di riuscirvi. Questo Principe morì, e si temette a Vienna, che i Turchi approfittassero dell'occasione, per prendere gli Ungheri in protezione. Non era mal fondato il timore, poichè il Bassà di Buda sollecitava la Porta a dichiararsi in favore de' malcontenti. Essendone stata informata l'Imperatrice Reggente, scrisse al Conte Palfi, che ripigliasse i maneggj, e che concludesse un accomodamento col Conte Caroli, che trattava in nome dei Ribelli. La sospension d'armi fu sottoscritta a

Zath-

Zathmar nel di 29. d'Aprile 1711., e accettata da parte de' Signori Ungheri. Dichiaravasi nel Trattato, che il Ragotzi godrebbe il possesso di tutti i suoi beni, purchè prestasse giuramento di fedeltà; che se questo Principe non volesse dimorare nel Regno, potrebbe ritirarsi in Polonia; che sarebbe mantenuta la Religione secondo le leggi; che sarebbe permesso alla Nazione di rappresentare le sue doglianze nella Dieta vicina, e che finalmente, se il Ragotzi non accettasse la sospensione d'armi nel tempo prescritto (*), gli altri Signori, ed il resto della Nobiltà non lascierebbero di godere della grazia, che la Corte di Vienna voleva loro accordare.

Il Ragotzi, e gli altri Signori Ungheri erano sulle frontiere della Polonia. Siccome non avevano data alcuna facoltà al Conte Caroli, così disapprovarono il Trattato, ch'era stato concluso. Questo non impedì, che ventidue Reggimenti Ungheri, alcune Fortezze, e molti Castelli si sottomettessero all'Imperatore. Il Ragotzi trovandosi senza Truppe, senza Piazze, e senza danaro, andò vagando per qualche tempo nella Polonia, donde passò in Inghilterra, e quindi in Francia; in seguito andò a raggiungere i Turchi, che avevano dichiarata la guerra all'Imperatore, e che gli promisero il Principato di Transilvania. As-

(*) Gli furono accordate tre settimane a risolversi.

ſicurato di eſſer potentemente ſoccorſo dalla Porta Ottomana, radunò tutte le ſue Truppe, e pubblicò un Manifeſto per giuſtificare la ſua condotta. L'Imperator Carlo VI. non potendo più dubitare della cattiva volontà di queſto Principe, lo dichiarò ribelle, e reo di tradimento. Sua Maeſtà Imperiale promiſe dieci mille fiorini a chi glielo conſegnaſſe vivo, e ſei mille a chiunque provaſſe di averlo ucciſo. Trattanto le Corti di Vienna, e di Coſtantinopoli fecero la pace. I Ribelli d'Ungheria, non eſſendo più ſoccorſi dai Turchi, furono coſtretti a rientrare nel loro dovere. Così terminarono queſte ſanguinoſe diviſioni, che duravano da molti anni.

CON-

CONGIURA

DEGLI ANABATTISTI

Contro molti Sovrani di Germania.

IO porrò nel numero delle Congiure le frequenti ribellioni degli Anabattisti contro i legittimi loro Sovrani. Si vedrà di quali eccessi gli uomini sono capaci, quando si lasciano acciecare dal Fanatismo. Non avvi cos'alcuna più terribile delle guerre eccitate per motivi di Religione. La Germania ne fece l'infelice sperienza nel Secolo XVI. Questo paese non fu già il solo, in cui si videro gli uomini scannarsi spietatamente, per difendere le loro opinioni, od i loro errori. La diversità della credenza mise in combustione l'Europa. Tali furono le conseguenze di quella riforma, che Martino Lutero, Monaco Apostata, volle introdurre nella Chiesa. Vediamo i mali che tirò addosso ad alcuni Principati della Germania.

Erasi sparsa la dottrina di Lutero nella maggior parte delle Provincie della Germania. Fra i Discepoli di questo preteso Riformatore se ne trovarono alcuni, che disgustati del posto di subalterni, vollero dettar dogmi come Capi. Si servirono i medesimi di alcuni principj, che avevano imparati nella scuola del loro Maestro, per produrre una nuova Setta, a cui si diede il nome di *Anabattismo* (*). Lo spirito di ribellione fu sempre il carattere dominante di questi odiosi Fanatici. *L'Onnipotente* (diceva uno dei loro principali Capi) *attende da tutti i popoli, che scuotano la tirannia dei Magistrati; che cerchino di ricuperare la loro libertà coll'armi alla mano; che mettano in comune i loro beni. Questi si deono portare ai miei piedi, come si ponevano una volta ai piedi degli Apostoli .... Tal è la volontà del Signore, che m' instruisce segretamente, ch' entra nel mio seno per inspirarmi, e per dirvi, che lo spirito del Cristianesimo consiste nel ricusar di pagare ai Principi le tasse, colle quali si opprimono.*

Non tardarono gli Anabattisti a mettere in pratica le massime del sedizioso Predicatore; presero le armi, e cominciarono dal saccheggia-

(*) Uno dei primi Dogmi degli Anabattisti era la necessità di ribattezzare coloro, che avevano ricevuto il battesimo nell' infanzia.

giare la Chiesa di Mullerbach Città della Sassonia. Muncer, che aveva eccitati i Popoli a commettere tali disordini, si ritirò poi a Mulhausen nella Turingia. Scelse questa Città Imperiale, per farne il centro della sua ribellione. I Magistrati vollero opporsi a' progressi de' suoi errori; ma egli trovò il modo di far deporre tutti i Membri del Senato, di mandarli in esilio, di mettere nei loro posti persone del suo partito, e d'impadronirsi di tutta l'autorità. Abbandonossi allora a tutti quegli eccessi, che può inspirare il Fanatismo, pose tutti i beni in comune, e ne divenne il distributore. I ricchi si videro togliere per forza tutto quello che possedevano, ed i poveri cessarono di affaticarsi, poichè si somministravano loro tutte le cose necessarie per vivere.

La sollevazione degli Anabattisti contro il Governo non si restrinse nella sola Sassonia, e nella Turingia. Si vide avvenire lo stesso in varj luoghi della Germania. Prendevano questi Settarj le armi, assediavano le Città, e ne portavano via tutte le ricchezze.

Il Duca di Sassonia marciò contro di essi per distruggerli. Muncer vedendo, che le sue Truppe sembravano intimorite, alza all'improvviso gli occhi, e le mani al Cielo, fa un discorso estremamente patetico per incoraggire i suoi Soldati, annunzia loro una compiuta vittoria, e termina così il suo discorso: *Invano l' Artiglieria dei nostri nemici imiterà contro di noi, con un' impietà*

degna di gastigo , il fulmine del Signore , che dee solo tuonare nel Cielo . Io riceverò tutte le palle nella manica della mia veste , ed ella sola servirà di scudo in vostra difesa .

Le promesse di Muncer rassicuravano le persone semplici, e credule; ma non facevano un'eguale impressione sopra certi spiriti. Un avvenimento molto ordinario determinò tutti i sediziosi a tentare la sorte dell' armi. All'improvviso formossi nell'aria un arco celeste, che si attrasse gli sguardi dei Soldati. Siccome Muncer ne aveva fatto dipingere uno ne' suoi stendardi, così trasse da questa circostanza un favorevole augurio. *Iddio*, diss' egli, *Iddio medesimo è quello, che con un nuovo prodigio ci dà il segno d' una vittoria, che deve produrre la pace in queste contrade. Col mezzo di questa testimonianza eterna della sua alleanza con noi, il Signore dichiara ugualmente e il trionfo del suo popolo, e la sconfitta dei nostri tiranni. Andiamo incontro al nemico: su via, seguiamo il presagio, che ci dà il Cielo, e confidiamo nel soccorso infallibile dell'Onnipotente.*

Gli Anabattisti si avvidero ben presto, che il Cielo non li favoriva. Diedero il segno della battaglia (*), e furono vinti. Ne fu fat-

(*) Questa fu la battaglia di Franchusen nella Turingia.

fatto un orribile macello. I più ostinati si lasciarono trucidare, invocando l' ajuto di Dio, che offendevano colla loro empietà, e ribellione. Fu arrestato Muncer, il quale confessò, che il suo desegno era di stabilire dappertutto l' eguaglianza delle condizioni, e la comunità dei beni. Palesò tutti i suoi complici, e dichiarò, che aveva avuto in animo d' impadronirsi di tutto il Paese di Mulhausen, e del Langraviato di Assia, per cominciarvi un regno conforme alle massime della nuova Setta. Fisser, ch' era uno dei Capi principali di questi Settarj, cadde anch' egli in mano dei Vincitori, e fu condannato, come il Muncer, a perdere il capo sopra un patibolo. Quest' ultimo detestò i suoi errori prima di morire; ma Fisser si mantenne costante, e perseverò nella sua ostinazione.

Goffredo di Berlingen, e Metzler, che depredavano la Svevia, e la Franconia con un' Armata di quaranta mila uomini, avevano tentato di soccorrere Muncer, ed i suoi partigiani. La battaglia di Franchusen aveva prevenuta l' unione de' sediziosi. In tal modo la rotta degli Anabattisti in Sassonia, il supplizio di Muncer, e la fuga di Stork (*) nella Slesia, arrestarono i passi dell' Arma-

(*) Era questi uno dei principali Dottori dei Settarj.

ta ribelle. Continuò la medesima i suoi saccheggj nel Palatinato, lungo il Reno, ed il Neckre nell' Alta Germania, nel Ducato di Virtemberg, e nella Diocesi di Virtzbourg.

Truchses, Barone di Valpurgo, fu l'Eroe, cui la Providenza destinò a cominciare la rovina di questi furiosi nemici della Religione, e del Governo. Marciò contro di loro sotto il comando dell' Elettore Palatino, e gli sconfisse in varie occasioni. In Craigkou si gastigarono col fuoco tutti i Capi della ribellione. La picciola Città di Brussel della Diocesi di Spira fu trattata con molto rigore. Nel recinto delle sue mura v' era una schiera formidabile di sediziosi. Quando fu presa la Città, si cominciò dal far tagliare la testa a settanta dei suddetti Ribelli. Ne restava ancora un gran numero, che furono posti in circolo nella pubblica Piazza, e a' quali fu ordinato di abbassare il capo sotto la spada del Carnefice. S'era già troncata la testa a cinque di costoro, quando gli Uffiziali delle Truppe pregarono che si sospendesse l'esecuzione sino a nuovo ordine. Si ricorse all' Elettore, e gli si dimandò grazia pel resto di quegli infelici. Questo Principe si lasciò piegare, ed accordò loro la vita colla condizione, che si assoggettassero a tutto ciò, ch'egli volesse loro prescrivere. Il timore della morte fece accettare qualunque patto. Tutte le Città, che avevano avuta parte nella ribellione, furono condannate a paga-

pagare venti mila scudi d'oro, ed a consegnare le loro armi in mani dei Magistrati.

Truchses proseguì la carriera delle sue gloriose spedizioni. Entrò nel territorio di Magonza, assediò molte Città, se ne rese padrone, e sparse il terrore fra i Ribelli. L'Elettore Palatino, vedendo che tutto era quieto ne' suoi Stati, giudicò a proposito di ritornarvi, e di condurvi le sue Truppe. Truchses trovossi allora talmente indebolito, che non potè far grand' imprese. Eravi anche motivo di temere, che questo valoroso Capitano restasse oppresso dal numero de' nemici. Per trarlo d'impaccio fu spedito in suo soccorso Giorgio Tronsper, che aveva dato più d'una prova del suo valore, e che aveva estinto l'incendio eccitato da una sollevazione di Contadini nel Tirolo. Il nuovo Generale si accinse a terminare la guerra, e vi riuscì per via di maneggj. Temendo i ribelli di aver a fare con un uomo, di cui vantavasi dappertutto l'abilità, ed il coraggio, presero il partito di abbandonare il loro Campo, e di ritornare nella loro Patria. Non si sa qual fosse il destino di Berlingen, e di Metzler, Comandanti dell'Esercito de' Ribelli. Storck, ch' era il principale sostegno della Setta degli Anabattisti, dopo di aver predicata la sua dottrina nella Slesia, e nella Polonia, si rifugiò a Munich, Capitale della Baviera, dov' ebbe la soddisfazione di veder a crescere il numero de'

suoi

suoi Discepoli. Il fine della sua vita fu all' estremo funesto. Oppresso dalle miserie, e consumato dai dolori d' un' acuta malattia morì senza riconoscere i suoi errori, o almeno senza detestarli.

Di tutte le Città della Germania Munster fu quella, in cui gli Anabattisti commisero i maggiori disordini. Giovanni di Mathis, e Bocold alla testa d'un gran numero de' loro partigiani macchinarono di rendersi padroni del Palazzo, e dell' Arsenale. Eseguirono il loro progetto, e poi fecero pubblicare, che tutti quelli che non volessero farsi ribattezzare, dovessero uscire da Munster; altrimenti che sarebbero trucidati. Non trovandosi i Senatori in istato di resistere, lasciarono la Città alla disposizione d' una truppa di furiosi. Questi fanatici elessero un nuovo Senato, che abolirono poco tempo dopo. S' impadronì Mathis ben presto di tutta l' autorità. Il suo primo pensiere fu di ammassare una sufficiente quantità di provvigioni per sostenere un assedio, e di agguerrire dei Soldati per difendersi contro il nemico. Fece leva di Truppe nelle Città, e le assoggettò ad un' esatta disciplina. Un vecchio Generale non avrebbe fatta vedere maggiore abilità. Fece lavorare nelle fortificazioni della Piazza, e la rese quasi inespugnabile. Quando furono terminati tutti i lavori, uscì da Munster alla testa de' suoi migliori Soldati, ed andò incontro alle Truppe del Vescovo, che facevano delle continue scorrerie

all'

all'intorno della Città. Riportò da principio molti vantaggj; ma essendosi un giorno troppo avanzato, cadde in un'imboscata, nella quale perì.

Giovanni di Leiden gli succedette, ed ebbe l'audacia di farsi proclamare per Re. Questo modo di operare era contrario a' principj della sua Setta, che non voleva riconoscere alcuna podestà sovrana. Questo preteso Monarca nominò i principali Uffiziali della sua Corona, e governò con una dispotica autorità; il suo fasto offuscava quello dei più possenti Sovrani. Fece batter moneta, e pubblicò un Editto contenente molti articoli, che furono come la costituzione fondamentale della nuova Monarchia.

Un passo così ardito irritò la maggior parte de' Principi della Germania. L'Arcivescovo di Colonia, ed il Duca di Cleves si unirono al Vescovo di Munster, e quest'ultimo coi loro soccorsi fece dei nuovi tentativi contro la Piazza, che teneva assediata da lungo tempo. Gli Anabattisti si difesero con ostinazione, e sostennero anche una fame crudele, senza che fosse possibile di farli risolvere ad arrendersi. Il fanatismo aveva fatto fra loro tali progressi, che una femmina della loro Setta, immaginandosi di essere un'altra Giuditta, uscì dalla Città, e passò nel Campo degli assedianti col disegno di assassinare il Vescovo; ma fu arrestata, e punita colla morte.

Andava crescendo di giorno in giorno la mi-

miseria nella Città di Munster. Giovanni di Leiden era ricorso a varj spedienti, onde impedire, che gli abitanti riflettessero sopra la loro infelice situazione. Le danze, gli spettacoli, e la dissolutezza sollevavano in qualche modo nella carestia de' viveri gli abitanti; ma quest' impostore vedendo, che i suoi artifizj non porgevano rimedio a' mali, che opprimevano la Città, ne radunò gli abitanti nella pubblica Piazza, e gli esortò a soffrire piuttosto la morte, che darsi in balia del furor del nemico. Profetizzò, che il Cielo fra poco farebbe un prodigio in favore de' suoi eletti. Ma la moltitudine cominciava a non pascersi più di chimere. Tutti domandavano o che si desse loro del pane, o che fosse loro permesso di andar a cercarne nella Campagna. Si aprirono le porte ai più intolleranti, ed in tal modo fu libera la Città da un gran numero di bocche inutili.

Tra quelli, che si ritirarono, trovossi un uomo risoluto, che andò a trovare il Vescovo, e gli promise, che, se si volesse dargli alquanti Soldati, verrebbe a capo di mettere gli assedianti in possesso di Munster. Si prestò fede alle sue promesse, e non si ebbe motivo di pentirsene. Introdusse i Soldati nella Piazza, ed aprì una delle porte alle Truppe del Prelato. Alcuni de' Ribelli vollero far resistenza; ma furono costretti ad arrendersi, e si ricevettero a discrezione.

Giovanni di Leiden carico di catene fu condotto alla presenza del Vescovo, che gli

par-

parlò nel modo ſeguente: *Sventurato, qual rabbia ti ha indotto a ridurre il mio popolo a quelle miſerie, che gli hai cagionate? Mio caro Valdech* (*), riſpoſe l'Impoſtore, *il male, di cui vi lamentate, non è sì grande, come volete dare ad intendere. Munſter era una Città debole, quando noi ne abbiamo preſo il governo, ed ora ve la reſtituiamo in migliore ſtato. Io poſſo d'un altra parte procurarvi il centuplo di tutto il danaro, che avete esborſato. Chiudetemi in una gabbia; fatemi traſportare in tutte le Provincie dell'Europa; cavate da' curioſi un ſolo fiorino per teſta, per vedere il Re di Sionne, e vi aſſicuro, che raccoglierete di che pagare i voſtri debiti, ed accreſcere le voſtre rendite, Sarai contento*, diſſe il Veſcovo; *io ti chiuderò in una gabbia, ma in un modo diverſo da quello, che tu ſperi.*

Fu condotto di Città in Città Giovanni di Leiden con due de' ſuoi complici, per farli vedere al popolo. Si formò in ſeguito il loro proceſſo, e quando furono condannati, ſi ereſſe un palco nella pubblica piazza, in quel luogo medeſimo, nel quale il Capo dei fanatici eraſi preſo sì ſpeſſo il piacere di moſtrarſi con tutto il faſto della Sovranità. Vi comparve allora in uno ſtato molto diverſo. Fu legato ad un palo fra i due ſuoi Compagni.

(*) Queſt'era il nome del Veſcovo di Munſter.

gni. I Carnefici cominciarono a lacerargli la carne con tanaglie roventi. Soffrì da principio questo doloroso tormento con molta costanza; ma in capo a qualche tempo il dolore lo fece prorompere in istrida, che interrompeva con penetranti preghiere per piegare la misericordia del Signore. Finalmente dopo di averlo lacerato e bruciato per un'ora, fu ucciso con un colpo di spada. I suoi due Complici morirono nel modo stesso. Si chiuse il corpo di Giovanni di Leiden in una gabbia di ferro, che si collocò nella sommità d'una torre. Tal fu il fine del regno degli Anabattisti, i quali dopo di aver fatte le più terribili stragi, furono talmente dispersi, dopo la presa di Munster, che non si trovarono più in istato di formare una Repubblica, nè di eccitar turbolenze nelle varie Provincie della Germania.

CON-

CONGIURA

CONTRO IL CZAR

Pietro Alessiovitz.

LA schiavitù, nella quale i Czari avevano tenuti i loro Sudditi, gli aveva immersi in una barbarie, di cui non v' è quasi esempio. L' arte della guerra, la navigazione, il commercio, le scienze, e le arti erano cose del tutto incognite a' Moscoviti. L' ignoranza è quasi sempre madre della colpa; quindi vedevasi regnare in questi popoli grossolani e stupidi tutti que' vizj, che disonorano maggiormente l' umanità. Contavano per niente la menzogna, lo spergiuro, l' impudicizia, e l' ubbriacchezza. Non si gastigavano i furti, nè gli assassinj, se non quando mancava ai colpevoli il danaro per corrompere i loro Giudici. Le femmine non erano più colte degli uo-

uomini, e non godevano d' una ſorte molto felice (*) coi loro mariti.

La ſchiavitù aveva luogo preſſo i Moſcoviti. Ogni padre poteva vendere il proprio figliuolo inſino per quattro volte, e quando li

(*) Non biſogna credere non per tanto, come hanno avanzato alcuni ſcrittori, che le femmine decideſſero dell' amore dei loro mariti dal numero delle baſtonate, che ne ricevevano; ma è certo, che non avevano in Caſa quaſi niente d'autorità. Quando il marito non era contento di ſua moglie, poteva licenziarla, e ſpoſarne un' altra. Si fatto cambiamento era permeſſo inſino per quattro volte; ſe, dopo la quarta volta, ſi voleva ancora cambiar moglie, era neceſſaria una diſpenſa del Patriarca, il quale non la ricuſava col mezzo di qualche ſomma di ſoldo. Si facevano gli ſponſali ſenza conoſcerſi, e non ſi vedevano gli ſpoſi ſe non dopo la benedizione nuziale; lo che dava occaſione ad un gran numero di matrimonj male aſſortiti. Toſto che una fanciulla era promeſſa in matrimonio, il padre la chiamava preſſo di ſe, e le moſtrava un faſcio di verghe; a tal viſta la fanciulla ſi metteva in poſitura di ricevere delle ſferzate, e il padre la batteva due o tre volte, dopo di che le faceva il ſeguente diſcorſo: *Mia cara figlia, queſte ſono le ultime ſferzate, che riceverete dalla mia mano. Queſte vi annunziano, che non ſiete già più ſotto la paterna autorità; ma ricordatevi nel medeſimo tempo, che altro non fate che paſſare ſotto quella d' un altro, e che que-*

il diritto del padre cessava, il figlio si vendeva spesse volte da sestesso. In tal modo i plebei erano schiavi dei Grandi, e gli uni e gli altri lo erano dei Sovrani. Riconoscevano il Czar per padrone dei loro beni, e delle loro vite, e credevano, che la sua volontà dovesse esser la sola regola delle loro azioni. In un Paese, in cui le arti, e le scienze non sono coltivate, trovasi un gran numero di Cittadini inutili, ed anche dannosi. Quella porzione di popolo, che somministra altrove degli Operaj, e degli Artefici di ogni spezie, non produceva in Moscovia, che una gran moltitudine di poveri, ch'erano altrettanti ladri, e assassini. Tali erano i Russi, quando Pietro Alessiovitz salì sul Trono. Questo Principe, che meritossi così giustamente il soprannome di Grande, nacque a Mosca il dì 11. di Giugno del 1672. Era fi-

questo è tutto il cambiamento, che succede nel vostro Stato. Se non prestate al vostro Sposo l'ubbidienza che gli dovete, toccherà ad esso servirsi di questa sferza, per farvi rientrare in dovere. Terminando le predette parole lasciava le verghe a sua figlia, che le conservava con tanta cura, quanta ne usava pel suo anello nuziale. I Sacerdoti si maritavano in Moscovia, ma non potevano passare a seconde nozze, se non ispogliandosi del Sacerdozio. Allora diventavano Laici, e per avere di che sussistere si facevano Sarti, Calzolaj, o Carnefici.

gliuolo del Czar Alessio Michielovitz (*) e di Natalia Korilouna dell'antica famiglia dei Narefchini. Salì Pietro sul Trono nell' età di dieci anni, e lo divise con uno de' suoi fratelli chiamato Giovanni. Quest' ultimo era un Principe debole, quale appunto si conveniva per lasciar vivere tranquillamente i Moscoviti (**) nella loro ignoranza, ed oscurità; ma il Czar Pietro aveva altre mire sulla sua Nazione, e si accinse a farle rappresentare un personaggio luminoso sul teatro dell'Europa. Non v'era che un genio sublime, che potesse formare un simile progetto. Ma quanta pazienza, e costanza non ci voleva per riformare totalmente i costumi d'un popolo barbaro, e per trarlo dalle profonde tenebre, nelle quali trovavasi avvolto da tanto tempo? Voleva Pietro regnare sopra degli uomini, ed ebbe la felicità di soddisfare ad un sì nobile desiderio.

L'am-

(*) I Russi univano sempre al loro nome quello di figlio d'un tale. Per esempio Alessio Michielovitz vuol dire Alessio figlio di Michele, e Pietro Alessiovitz significa Pietro figlio di Alessio.

(**) I Sudditi del Czar sono chiamati Russi, o Moscoviti. Si chiamano Russi per cagion della Russia, ch' è il nome degli Stati del Czar; e Moscoviti, a cagione di Mosca, ch'era in addietro la Capitale della Russia. Oggidì Peterburgo è la Capitale dell' Impero.

L'ambizione d'una sola femmina fu per rovesciare tutti ad un tratto sì belli progetti. Sofia, Sorella dei due Czari, avrebbe voluto, che Giovanni solo avesse occupato il Trono di Russia. Tutta l'autorità sarebbe passata allora in mano della Principessa. Non poteva la medesima sperare una cosa simile sotto il dominio dell' altro Czar, il quale già cominciava a far conoscere quale egli un dì riuscirebbe. Siccome sapea portar la Corona, così cercossi di privarnelo. L'ambiziosa Sofia congiurò contro il più giovane de' suoi fratelli, e fu secondata nella sua impresa da un Russo, chiamato Couvanski, il quale era Presidente della Camera degli Strelitz (*). Questo Suddito infedele ardiva d'aspirare a collocarsi sul Trono dei Czari, o a farvi salire suo figlio, maritandolo con una delle Sorelle dei Principi regnanti. Sofia non sapeva allora, ch' egli sollevasse le sue mire sì in alto; ma lo conosceva per un uomo capace d'intraprendere qualunque cosa; ed appunto per ciò determinossi a prenderlo per compagno nella detestabile sua congiura.

Non cessava Couvanski di eccitare gli Strelitz contro i gran Signori dell' Impero, ch' erano molto affezionati al Czar Pietro. I Bo-

---

(*) Gli Strelitz erano un Corpo di Truppe simile a un dipresso a quello dei Gianizzeri, e il posto di Presidente della Camera dei Strelitz corrispondeva alla dignità di Agà de' Gianizzeri.

jari (*), diceva egli di continuo alle sue Truppe, *sono quelli, che hanno fatto perire Fedor Alessiovitz* (**). *Tocca a voi vendicarne la morte*. Per irritare maggiormente gli Strelitz, Sofia ricorse ad uno spediente, che prova la furbería, e la perversità del carattere di questa Principessa. Fece correr voce, che si volesse avvelenare tutti gli Strelitz, e ne somministrò delle prove, che sembravano convincenti (***). Tosto si accendono di

(*) Si dava il nome di Bojari ai Signori della Corte.

(**) Fedor Alessiovitz era fratello, e Predecessore dei due Czari, che regnavano allora. I Monarchi Russi avevano costume di sposare una donna della loro Nazione. Fedor, senza badare agli usi del suo paese, si maritò con una Dama Polacca. I Bojari ne furono talmente sdegnati, che avvelenarono il Czar, e la sua Sposa. Fedor aveva delle gran qualità, ed aveva formato in favore della sua Nazione i progetti, che Pietro suo fratello, e suo Successore eseguì dappoi.

(***) Nell' esequie del Czar Fedor Alessiovitz, si distribuì, secondo il costume, della birra agli Strelitz. Sofia fece infondere un violento veleno in questo liquore, e avvisò le Truppe, ch' era stata avvelenata la loro birra, affine di farli perire. Per riuscire meglio nel suo disegno, questa Principessa usò l' a enzione di non avvertire di tal cosa uno degli Strelitz. Quest' infelice non ebbe sì tosto bevuto il funesto liquore, che spirò. Tutti gli Strelitz testimonj del-

di furore, e prendono le armi per vendicarsi. Abbraccia il popolo il loro partito. In un'ora tutta la Città si riempie di sangue. Si piomba addosso a' Bojari, e se ne fa un'orribile strage.

Intendendo Sofia gli eccessi dei Ribelli temette, che le cose andassero troppo avanti, e che il Comandante degli Strelitz non risparmiasse neppure lei stessa. Proccurò dunque questa Principessa di acquietare il tumulto. Fece venir a se Couvanski, ne lodò il zelo, lo ringraziò de' suoi servigj, e lo pregò a far cessare la strage. Egli ubbidisce, e le sue Truppe interruppero per qualche tempo il corso delle loro sanguinose esecuzioni.

Mentre seguivano tali cose a Mosca, i Czari stavano rinchiusi nel Monastero della Trinità, ch'è alcune leghe distante dalla Capitale. I partigiani di questi due Principi furono di parere di far venire gli Uffiziali e soldati Tedeschi (*), per opporli ai Ribelli, in caso che questi disegnassero di assalire i Czari.

 Ciò

della morte del loro Compagno, restarono convinti, che i Bojari avessero voluto avvelenarli, e che fossero gli autori della morte del Czar Fedor Alessiovitz.

(*) Il Czar Fedor avea tratti a Mosca molti Stranieri, e principalmente de' Tedeschi, onde proccurar d'introdurre nella sua Nazione il gusto delle arti, del commercio, e della disciplina militare.

Ciò fu eseguito, ed i Tedeschi protestarono di esser pronti a sagrificare la vita in difesa dei giovani Principi. Tosto che gli Strelitz ebbero tale notizia, volarono verso il Sobborgo, nel quale abitavano i Tedeschi, col disegno di esercitare la loro vendetta sopra le mogli, ed i figli di quegli odiati Stranieri. Couvanski non si oppose al furore delle sue Truppe; per contrario bramava di renderle irreconciliabili coi Tedeschi, il cui valore, e l'esperienza militare potevano nuocer molto a' suoi ambiziosi progetti.

Quando gli Strelitz erano sul punto di eseguire la loro barbara impresa, uno tra loro, cui l'età, ed i bianchi capelli rendevano venerabile, alzò la sua voce quanto gli fu mai possibile, e disse a' suoi compagni: *Cari amici, qual è mai il vostro disegno? Voi vi accingete a far perire degl' innocenti, che non vi hanno fatto alcun male. Temete di avere a pentirvi un giorno di sì barbara azione. La Svezia protegge questi Stranieri, e ne farà vendetta.* Questo discorso fece impressione sugli Strelitz, e si contentarono di condurre in ostaggio le femmine, e i fanciulli, che volevano trucidare.

Frattanto continuava ancora il disordine a Mosca; correvano gli Strelitz come forsennati per la Città, e trucidavano gli abitanti. Si trovarono insino cinque mila morti in un solo quartiere di questa Capitale. Couvanski esortò i sediziosi a ritirarsi; ma gli Strelitz, non ascoltando più che il loro furore, minac-

nacciarono di ſterminare ogni coſa, ſe non foſſe loro moſtrato il Principe Giovanni. Vedendo queſto Principe, che la ſua preſenza era neceſſaria per eſtinguere il fuoco della ribellione, ſi portò prontamente a Moſca, e ſi fece vedere alle Truppe, che lo proclamarono Czar. Gli amici di Pietro non giudicarono a propoſito di opporſi a queſta proclamazione, perſuaſi, che ben preſto verrebbe in odio Giovanni, ch'era incapace di governare i vaſti ſuoi Stati; ma ſi trattava di eſcludere dal Governo la Principeſſa Sofia, di cui conoſcevaſi l'abilità e l'ambizione. Si fu in neceſſità di conferire alla medeſima la Reggenza; ma ſi ſtabilì un Conſiglio, che doveva eſaminare da preſſo la condotta di queſta Principeſſa, ed impedirle d'intraprendere cos' alcuna contraria agl' intereſſi dei Principi ſuoi fratelli. Sdegnata Sofia di vederſi, per così dire, ſotto tutela, fece un nuovo ricorſo a Couvanski. Coſtui fece ribellare un' altra volta i ſuoi Soldati, che trucidarono il Capo (*), e tutti i Membri del Conſiglio della Reggenza. Dopo queſta ſanguinoſa eſecuzione, credette Couvanski, che foſſe giunto il tempo di raccogliere il frutto delle ſue crudeltà. Per conſeguire il ſuo intento, biſognava immolare i due Czari. Un sì orribile attentato non era capace di arreſtarlo; ma

 ſic-

(*) Il Gran Cancelliere Dolgorouki.

ſiccome ſapeva, che i Moſcoviti ſono molto affezionati alla famiglia dei loro Sovrani, così ben compreſe, che biſognava ottenere in matrimonio, per ſuo figliuolo, una delle Principeſſe del ſangue. Couvanski era perſuaſo, che, dopo la morte dei Czari, il popolo non avrebbe mancato d'innalzare il nuovo Spoſo ſul Trono, su cui gli ſarebbe ſtato facile di mantenerlo col ſoccorſo degli Strelitz. Pieno di queſte idee va a trovare Sofia, e le propone queſto matrimonio. Provò la Principeſſa molta difficoltà a raffrenare il ſuo ſdegno; ma ſiccome poſſedeva mirabilmente l'arte di diſſimulare, così finſe di approvare il paſſo di queſto audace Moſcovito, e gli promiſe la ſua protezione.

Sofia non mancò di comunicare le propoſizioni, che l'erano ſtate fatte, al Principe Galliczin (*), ſuo favorito e ſuo confidente. Queſto Principe era almeno ambizioſo al pari di Couvanski; ma faceva le coſe ſue con maggior precauzione; aveva della politezza, ed anche qualche poco di letteratura (coſa ſtraordinaria in quei tempi fra i Moſcoviti). Fece intendere alla Principeſſa, che Couvanski era

(*) Il Galliczin era originario di Littuania, e diſcendeva dall'illuſtre famiglia dei Giagelloni, che aveva dati molti Re alla Polonia; ſi chiamava il gran Galliczin, o a motivo della ſua ſtatura, o per diſtinguerlo dagli altri Principi di tal nome.

era un uomo pericoloso, e che bisognava disfarsene prontamente. Pochi giorni dopo sopraggiunse la festa di Santa Catarina, di cui la Principessa, destinata da Couvanski in isposa a suo figlio, portava il nome. Sofia, e Galliczin si approfittarono di tale occasione per perdere il Capo degli Strelitz. Si solennizzò la festività con molta magnificenza, e furono invitati tutti i Bojari ad un sontuoso banchetto. Couvanski, e suo figliuolo riguardarono questo pranzo, a cui furono invitati, come un preludio delle nozze. Verso le undici ore della sera, quando si portavano al Palazzo, alquante persone mascherate li fermarono, li condussero fuori della Città, e tagliarono loro la testa.

Il giorno susseguente a tale esecuzione non vedendo gli Strelitz comparir più Couvanski s'immaginarono, che fosse stato ucciso. Si uniscono tosto insieme, chiedono con alte grida, che il loro Capo sia loro restituito, altrimenti minacciano di metter tutto a ferro ed a fuoco. Spaventata Sofia alla vista del pericolo salvossi col Principe Galliczin nel Monastero della Trinità presso i Czari. Gli Strelitz cominciarono a saccheggiare, ed a far macello. Si determinò di spedire contro questi furiosi delle Truppe Tedesche, ma ciò non fu necessario; poichè i Ribelli, che si vedevano senza Capo, e che da un'altra parte temevano di aver a fare con una milizia ben disciplinata, vollero ricorrere piuttosto alla clemenza del Sovrano, che esporsi ai terri-

ribili gastighi, che meritava la loro ribellione. Ottennero gli stessi il perdono, e cessò il tumulto. Quattro giorni dopo ritornarono i Czari a Mosca, e trovarono ristabilita la tranquillità nella loro Capitale.

Vedendosi la Principessa Sofia liberata dalla maggior parte de' suoi nemici cominciò ad operar da Sovrana. Dispose delle prime Cariche dello Stato in favore del Galliczin, che fu fatto primo Ministro. Tutti i parenti, ed amici del Czar Pietro furono allontanati dagl' impieghi, e non si lasciò persona, che ne potesse sostener gl' interessi. Il Galliczin pensava a rovesciarlo dal Trono, per occuparne il posto. Sofia favoriva i disegni dell' ambizioso Ministro, e lo consigliava ad impossessarsi della Corona colla morte di Pietro Alessiovitz. Il Galliczin, che credeva di non aver ancora ben prese le sue misure per un colpo di tale importanza, si contentava di procurare al giovane Czar dei piaceri, che potessero disordinarne lo spirito, e soffocare in lui la brama di regnare. Con tal disegno gli si facevano bere i più spiritosi liquori, e ne contrasse talmente l' abito, che non potè mai astenersene in seguito. Ecco il principio di tutti quegli eccessi di furore, a' quali si abbandonò qualche volta.

I pericolosi piaceri, che si facevano gustare a questo Principe, non poterono soffocare giammai que' nobili sentimenti, che la natura gli aveva impressi nel cuore. Sofia n' era disperata, e determinò di passare alle ultime estre-

estremità per liberarsi da quest' oggetto importuno. Il Galliczin più prudente, o forse più timido, rappresentò alla Principessa, che Pietro Alessiovitz era amato dal popolo, e che c'era da temere una sollevazione, se si fosse fatto perire. Il primo Ministro propose alla Principessa un altro spediente, che non era meno perverso (*), e che venne approvato; ma il Cielo, che voleva la riforma dei Moscoviti, conservò loro il solo Principe, che fosse capace di eseguire sì grande impresa.

La fazione di questo giovane Monarca sempre inquieta riguardo a' progetti di Sofia, e del Galliczin, n' esaminava, per quanto era pos-

(*) Il Galliczin rappresentò alla Principessa, che invece di assassinare il Czar Pietro era meglio dare una Sposa al Principe Giovanni, che non sembrava atto al matrimonio; che verrebbe introdotto qualcheduno nel letto della nuova sposa; che il bambino, che ne nascesse, staccherebbe il popolo dagli interessi del Czar Pietro; che allora sarebbe più facile il rinchiudere questo Principe in un Chiostro, e che in seguito si potrebbe provare l'adulterio, sciogliere il matrimonio, chiudere la Czarina in un Convento, dare a Giovanni un' altra moglie, che non fosse in istato di avere figliuoli. Aggiunse, che questo Principe non poteva vivere lungo tempo, e ch' ella gli succederebbe, senza che fosse necessario di spargere il sangue del Czar Pietro.

possibile, tutte le azioni. Presentossi un' occasione di allontanare il primo Ministro, e non si lasciò scapparsela dalle mani. Si fece eleggere Generalissimo delle Truppe Moscovite, che si spedivano in Crimea, per fare una diversione in favore dell' Imperatore di Germania, ch' era in guerra contro i Turchi, e contro i malcontenti dell' Ungheria. Galliczin non osò ricusare il detto impiego per timore di dar dei sospetti. Comprendeva bene, che la commissione, che se gli addossava, era per nuocere estremamente a' suoi progetti. Partì nonpertanto alla testa d'un esercito numeroso, e non mostrò gran talenti per la guerra. Dopo due campagne, che non gli fecero molto onore, ritornò a Mosca. Pietro gli fece dei sanguinosi rimproveri, e lo minacciò di gastigarlo severamente, se gli avvenisse di mostrare sì poco zelo pel servigio de' suoi Sovrani. Il Galliczin uscì dal Palazzo colla rabbia nel cuore, ed andò a raccontar il tutto a Sofia. Questa Principessa restò da principio istupidita; ma qualche momento dopo esclamò: *Gli costerà la vita.* Il Galliczin pregandola di spiegarsi, ella gli tenne il seguente discorso: *Il Czar Pietro comincia a farsi intendere, ch' è nostro Padrone. Egli non ha più per me alcun riguardo, ed il modo, col quale tratta un uomo, che sopra tutti gli altri mi è caro, mi fa giudicare abbastanza di quello, che debbo temere per me stessa. Sono persuasa, ch' egli formi già il progetto di chiuder me in un*

Chio-

Chioſtro, e voi relegar in Siberia. Dovete comprendere, che la voſtra perdita è inſeparabile dalla mia, ed altro non mi reſta, che provarvelo. Si tratta al preſente di ſuperare le voſtre irreſoluzioni, ed è tempo ormai di fare un gran colpo, che ci liberi dai noſtri ſpaventi; in una parola, biſogna che Pietro periſca. Ho gli Strelitz dalla mia. Tekelavitau, che ho innalzato al poſto di loro Preſidente, è un uomo coraggioſo, che conſagroſſi intieramente al mio ſervigio. Le mie liberalità, e le voſtre ci acquiſtarono un gran numero di creature fra gli Okolnitz (*)*, fra gli Uffiziali dell' Armata, ed anche fra i Bojari. Il colpo non può andar fallito, e non ho biſogno d' altro, che di far operare i miei partigiani.*

Il Galliczin volle fargli qualche obbiezione, ma Sofia l' interruppe, dicendogli: *Accettate ſoltanto la mia mano, e la Corona; e laſciate a me la cura del reſto. Tocca a noi la ſcelta tra il Trono, l' eſiglio, o la morte; non avvi che un aſſaſſinio che poſſa metterci a coperto dai pericoli, de' quali ſiamo minacciati. Se il Czar Pietro, ch' è ancora, per così dire, ſotto tutela, ci tratta nondimeno con tanta alterigia, coſa mai dobbiamo aſpettarci da lui, quando l' età ne avrà ac-*

(*) Gli Okolnitz compongono l' ordine della Nobiltà, da cui ſi traggono i Bojari.

accresciute le forze, e l'audacia? Il Galliczin lasciò la condotta di questo affare alla Principessa, e le augurò un felice successo.

Sofia tenne in seguito una conferenza con Fedor Tekelavitau, Comandante degli Strelitz. La Principessa si diffuse in lodi intorno il zelo e l'attacco, che le dimostrava in ogni occasione. *Non mi manca*, ella gli disse, *che di essere in istato di mostrarvi la mia riconoscenza; ma siate certo, che se io fossi padrona assoluta, renderei la vostra sorte degna d'invidia.* Tekelavitau rispose, ch'era intieramente dedito alla Principessa, e che sarebbe sempre disposto a darnele delle prove. *Fedor*, replicò Sofia, *se siete sincero, vi consolerete dell'occasione, che voglio procurarvi, di prestarmi un importante servigio, la cui ricompensa vi farà uno de' più gran Signori dell'Impero; ma ci abbisogna segretezza, coraggio, e risoluzione.*

Tekelavitau s'impegnò co' più terribili giuramenti di eseguire qualunque ordine della Principessa. Vedendolo Sofia così ben disposto, chiaramente gli dichiarò, che si trattava di torre di vita il Czar Pietro, e tutta la famiglia dei Nareskin; (*). Il Presidente degli

(*) Alessio Michielovitz aveva sposata in seconde nozze Natalia Korilovna della famiglia dei Nareskini, e Pietro era nato da questo matrimonio. Il Czar Giovanni, e la Principessa Sofia era-

gli Strelitz non sembrò niente sorpreso da questa dichiarazione; e promise alla Principessa di liberarla da tutti i suoi nemici. Radunò seicento Strelitz dei più risoluti, e loro rinnovò la memoria de' favori particolari, che avevano ricevuti dalla Principessa Sofia, e dal gran Galliczin. Cercò di rendere odioso il Czar Pietro, rappresentandolo come un Principe, che non pensava ad altro, che ad innalzare i Tedeschi con la rovina de' suoi Sudditi più fedeli: *Il suo disegno*, egli continuò, *è di distruggervi, e di mettere nel vostro posto degli Stranieri, pei quali conserva tutto l'affetto; se avete del coraggio, preverrete un simile affronto*. Non ci volea neppur tanto per eccitare spiriti molto inclinati per loro natura alla ribellione, ed amanti delle rivoluzioni. Tutti gli Strelitz esclamarono: *Vivano il Czar Giovanni, e la Principessa Sofia, e periscano tutti i Nareskini*.

Tekelavitau, profittando di queste favorevoli disposizioni, si pose alla testa delle sue Truppe, e s'avviò verso il Castello di Bebrachensko, dove trovavasi il Czar da qualche giorno. Attraversarono i Congiurati, di notte, le strade, ed i sobborghi di Mosca; cammina-

erano del primo letto. La loro madre si chiamava Giulia Donielova, dell' illustre famiglia de' Miloslavki.

navano assai lentamente, e custodivano un gran silenzio, per timore di essere scoperti. Mentre erano in cammino, due soldati inorriditi del delitto, che si era per commettere, e non volendo bagnare le loro mani nel sangue del loro Sovrano, si separarono dal grosso dei Congiurati, e corsero a Bebrachensko ad avvertire il Czar del pericolo, che lo minacciava. Questo giovane Principe provò dapprima della difficoltà a credere quello, che gli veniva riferito; ma quando ne fu persuaso, fece apparecchiare in fretta una carrozza, in cui si pose con sua Madre, e colla sua Sposa, ch'era incinta, ed eziandio quasi ignuda. Il resto de' suoi parenti, i suoi amici, gli Uffiziali, ed i suoi Ministri, montarono prontamente a cavallo, e seguirono il loro Padrone, che si portò al Monastero della Trinità.

Gli Strelitz giunsero a Bebrachensko, e restarono al maggior segno sorpresi di non trovarvi la loro vittima. Tekelavitau comprese ch'era stato tradito. Disperato per essergli andato fallito il suo colpo, volle far correre dietro al Principe un Colonello, che avevasi preso l'assunto di uccidere il Czar; ma gli fu rappresentato, che ciò sarebbe inutile, poichè il Czar era troppo lontano; cosicchè convenne ritornare a Mosca. Giunge colà Tekelavitau tutto costernato, va a trovare Sofia, e le racconta l'infelice successo della sua impresa. La Principessa prese partito sul fatto, e si risolse di negar la congiura, imma-

maginandosi, che non sarebbero state prove bastanti a convincerla.

Si sparse ben presto la voce nella Capitale, che il Czar Pietro, e tutta la Corte s'erano rifugiati nel Monastero della Trinità. Si videro tosto arrivare degli Uffiziali di questo Principe con delle Lettere, colle quali s'invitavano tutti i Bojari ad unirsi a lui. Non si lasciarono da canto gli Strelitz, e si ordinò a tutti i Soldati di questa milizia, che non erano entrati nella congiura, che andassero in soccorso del loro Sovrano. Tekelavitau faceva ogni sforzo per ritenerli, ma vollero più tosto disubbidire al loro Comandante, che incorrere nello sdegno del Czar.

Si tenne una gran Consulta nel Monastero della Trinità, e si presero delle misure per la sicurezza del giovane Monarca. Allora Sofia cominciò a tremare; e questa superba Principessa vidensi costretta ad implorare il perdono del suo delitto. Siccome non riceveva alcuna risposta favorevole, così credette, che il mezzo più sicuro di riconciliarsi con suo fratello fosse il dargli nelle mani il Comandante degli Strelitz. Ecco come i Grandi sagrificano coloro, che hanno ad essi prestati i più essenziali servigj. Nonpertanto il Czar non ebbe bisogno di sua Sorella per rendersi padrone di Tekelavitau. Lo fece arrestare a Mosca, e fu condotto al Monastero della Trinità; molti Bojari si radunarono per udirlo. Questo infelice fu interrogato per quattr'ore. Siccome ricusava di confessare il

ſuo delitto, ed i ſuoi complici, così fu condotto nella Torre, ove gli fu data la tortura (*). I tormenti gli ſtrapparono di bocca la confeſſione dell'orribile ſua congiura. Dichiarò, che ſi era preſo l'impegno di far aſſaſſinare il Czar, ſua Madre, e ſuoi Zii. Non ſolo fece un'eſatta deſcrizione di tutta la congiura, ma nominò eziandio tutti i complici, e le perſone, che l'avevano indotto colle più belle promeſſe a queſta deteſtabile impreſa. Si

(*) La tortura de' Moſcoviti ſi chiama il *Knout*. Si mette in opera, per darla, un baſtone della lunghezza di tre piedi e mezzo, nell' eſtremità del quale avvi una coreggia della larghezza d'un pollice, attaccata ad un anello di ferro, che la fa giocare come un flagello. Il paziente è legato nudo ſino alla cintura, ſul dorſo d'un uomo forte e robuſto, che gli tiene ferme le braccia al di ſopra delle ſue ſpalle. Il Carnefice colpiſce con tanta forza, che ad ogni colpo che dà, ſi vede ſcorrere il ſangue, e gonfiarſi la pelle fino alla groſſezza d' un dito. I Carnefici ſono sì deſtri, che non colpiſcono mai due volte nel medeſimo ſito. Queſta è la tortura ordinaria. Nella tortura ſtraordinaria, che ſi chiama *Pine*, ſi legano le mani dietro la ſchiena del paziente con una corda che ſi paſſa in una carrucola, col mezzo della quale ſi leva in aria. Se gli ſlongano le ſpalle, e le braccia gli vengono al di ſopra della teſta. L'eſecutore colpiſce in ſeguito, come quando dà il *Knout*, e fa volare la carne a pezzetti.

Si arrestarono sul fatto tutti quelli, ch'egli aveva nominati, e furono impiegati due giorni a consultare intorno al gastigo de' rei. Tekelavitau fu giudicato degno di esser ruotato, e soffrì questo terribile supplizio. Alcuni altri furono in seguito giustiziati. Sofia era la più colpevole, ma il Czar si contentò di condannarla a passare il resto de' suoi giorni nel Monastero di Devitz, ch'ella aveva fatto fabbricare nelle vicinanze di Mosca. Questo gastigo, benchè leggero, parve grave ad una Principessa, ch'era dominata dall'ambizione, e che perdeva la speranza di collocarsi sul Trono.

Il gran Galliczin sarebbe stato punito colla morte, come gli altri Congiurati, se uno de' suoi cugini, che godeva la grazia del Czar, non avesse interceduto pel suo parente. Fu condotto il primo Ministro al Monastero della Trinità, e quando metteva piede a terra davanti la porta, un Segretario di Stato gli disse ad alta voce: *Il Czar m'ha comandato di dirti, che ti ritiri a Karga, per passarvi il restò de' tuoi giorni in disgrazia di Sua Maestà, che, per un moto di bontà naturale, vuole accordarti tre Copeks al giorno per tuo sostentamento. Tutti i tuoi beni saranno confiscati in vantaggio dello Stato.* Questo Principe sventurato non rispose cos' alcuna, se non ch'era difficile di giustificarsi contro il suo Sovrano. Il figlio di Galliczin, che gli era stato dato per Collega nel Ministero, lo seguì nel suo esiglio, come pure i

più stretti parenti, che furono avvolti nella stessa disgrazia, secondo l'uso di Moscovia.

Quando tutti i colpevoli furono puniti coll' esiglio, o colla morte, il Czar Pietro si portò a Mosca, dove suo fratello Giovanni era sempre restato, senza ingerirsi punto in questo importante affare. I due Principi si abbracciarono teneramente, e si fecero mille affettuose proteste. Pietro s'impadronì di tutta l'autorità, e non si fece più menzione negli Atti pubblici del Czar Giovanni, che non dimostrò che una stupida indifferenza, quando fu scacciato, per così dire, dal Trono. A quest' epoca si può riferire il principio del Regno di Pietro Alessiovitz, contro il quale siamo ancora per vedere i suoi Sudditi a formare delle nuove congiure.

La Principessa Sofia era così custodita, che non sembrava possibile, che potesse avere alcuna corrispondenza fuori del suo Chiostro. Trovò nonpertanto il mezzo d'ingannare la vigilanza delle sue guardie, e di far ribellare ancora gli Strelitz contro il Czar. Una povera vecchia era solita di presentarsi ogni giorno alla ferrata del Monastero di Devitz, per chiedervi l'elemosina. Sofia la vide per accidente, e le diede alquanti rubli. La Principessa le disse nel medesimo tempo, che se volesse prendersi la briga d'una picciola commissione, ed eseguirla a dovere, le sarebbe data una buona ricompensa. La vecchia promise tutto quello, che si volle, ed il giorno seguente Sofia le diede un pane, dentro del

del quale erano ſtate naſcoſte delle lettere pei partigiani della Principeſſa. Qualche giorno dopo, Sofia ebbe riſpoſte corriſpondenti al ſuo deſiderio. Molti Uffiziali degli Strelitz, tre Bojari, e un Colonello dei Coſacchi ebbero parte in queſta congiura.

Le cure, che prendevaſi il Czar per render colti i ſuoi Sudditi, lo rendevano odioſo ad un popolo, che ſi compiaceva di ſua barbarie (*). Gli Strelitz, ch' eranſi avveduti da gran tempo, che ſi cercava di diſtruggerli, erano aſſai malcontenti del loro Sovrano. La geloſia gli animava contro gli Stranieri, a' quali ſi davano i più belli impieghi fra le Truppe. Troppo ignoranti per comprendere il bene, che ſi voleva lor fare, i Moſcoviti miravano con iſdegno le novità, che Pietro introduceva ne' ſuoi Stati. Ecco ciò ch' eccitava i Popoli alla ribellione. I Congiurati formarono il diſegno di metter Sofia ſul Trono, e di aſſaſſinare il Czar. Tutto era ordinato per l' eſecuzione di queſto progetto. Si doveva appiccare il fuoco ad uno degli appartamenti del Palazzo. Il Czar, che in tali occaſioni ſi meſchiava tra la folla, e dava i ſuoi ordini, non poteva ſcappare dalle mani degli aſſaſſini, e niuna coſa

(*) I Moſcoviti non potevano perdonare al Czar di aver proſcritto la barba, e le veſti lunghe, che portavano i ſuoi Sudditi.

era sì facile, quanto l'ucciderlo nel tumulto. Il giorno stabilito per sì orribile attentato era vicino, quando due dei complici lacerati dai rimorsi della loro coscienza andarono a trovare il Czar, e gli scoprirono il pericolo, che ne minacciava l'augusta persona. Pietro loro perdonò, e chiese anche il loro parere intorno alle misure, che si dovessero prendere, per arrestare i colpevoli. Questi furono arrestati, e puniti colla morte; s'inchiodarono le loro membra nel luogo medesimo, nel quale avevano disegnato di commettere il loro delitto. L'autore principale di questa congiura non fu ignoto al Czar, che poteva senza ingiustizia spargere il sangue di sua Sorella; ma volle piuttosto ascoltare i sentimenti della natura, che seguire le regole della politica. Sofia fu rinchiusa con più gelosia di prima, e si diede ordine d'invigilare attentamente sopra ogni sua azione.

Siccome non ho idea di scrivere la Storia del Czar, così mi contenterò di riferir quì tutte le congiure, che si formarono contro la vita di questo Principe. Mentre scorreva l'Europa per acquistare delle cognizioni utili alla sua Nazione, i Moscoviti si disponevano ad una ribellione più pericolosa di tutte le precedenti. Questi popoli non avevano potuto vedere senza un estremo sdegno, che il loro Sovrano lasciasse il governo de' suoi Stati, affine d'andar in giro per le Nazioni straniere. Era un uso sacro fra loro di non viaggiare, e riguardavano come un delitto degno

di morte il metter piede fuori del Regno, purchè non fosse per far la guerra. Il Czar non poteva dunque non essere estremamente colpevole agli occhi loro. Ciò che finì d'irritare gli spiriti, fu la voce, che si sparse allora, che Pietro condurrebbe un esercito di Stranieri, per isforzare i suoi Sudditi a seguire le mode, e i costumi delle altre Nazioni. Tutto annunziava vicina una ribellione, e la lontananza del Principe sembrava tempo adattato ad una rivoluzione.

La buona condotta dei Reggenti tenne in dovere gli abitanti di Mosca, e nessuno ebbe coraggio di muoversi. Non seguì lo stesso nel Ducato di Smolensko. Sofia trovò ancora il segreto di scrivere a' suoi partigiani, e di animare gli Strelitz contro il loro Sovrano. Fece rappresentare a questi ultimi, che si stava per abolire i loro privilegj, per mandarli in esiglio, e per sostituire ad essi delle Truppe straniere. Si faceva loro intendere in seguito, che per prevenire questa disgrazia bisognava prendere l'armi, marciare a Mosca, trarre la Principessa Sofia dal suo Chiostro, e collocarla sul Trono.

Gli Uffiziali si lasciarono facilmente sedurre; ma non era sì facile il guadagnare i semplici Soldati; se ne venne però a capo col mezzo dei Preti, che accesero il fuoco della discordia, ed eccitarono talmente gli Strelitz, che questi s'impegnarono con giuramento di non deporre le armi, se non quando si fossero vendicati del Czar. I sediziosi in nume-

ro di dodici mila uomini fcacciarono da principio quelli dei loro Capi, che fembravano loro fofpetti. Spedirono in feguito dei diftaccamenti dall' una e dall' altra parte per eccitare i Popoli alla ribellione, minacciando di paffar a fil di fpada tutti quelli, che ricufaffero d' impegnarfi nel loro partito.

Giunfero quefte fpiacevoli novelle ben prefto a Mofca; i Reggenti prefero delle mifure per arreftare i progreffi della ribellione. Si diede ordine ai Generali Schein e Gordon di metterfi alla tefta delle Truppe, ch' erano nella Capitale, e di marciare contro gli Strelitz. Per buona forte fi fufcitò la difcordia fra i capi dei Ribelli; ognuno voleva comandare; dimodochè perdendofi in vane contefe diedero tempo alla Reggenza di opporfi alla loro imprefa.

Schein, e Gordon partirono da Mofca con un efercito di tredici in quattordici mila uomini; fecero una marcia sforzata per renderfi padroni d' un pofto importante (*). Comparvero gli Strelitz alcuni momenti dopo, e fi difpofero a paffar l' Iftro (**), che feparava le due Armate. Era loro difficile il contra-

(*) Quefto pofto era il Sacro Sepolcro, o il Monaftero di Gerufalemme. Si chiama così, perchè per fabbricarlo fi prefe per modello il Santo Sepolcro di Gerufalemme.

(**) Rufcello largo e profondo, che fcorre affai preffo alle mura del Monaftero.

traſtare ad eſſi quel paſſo, e le Truppe del Czar, che ſi trovavano aſſai ſtanche, non avrebbero potuto fare una lunga reſiſtenza, Il Generale Gordon, che temeva di eſſer obbligato ad azzuffarſi in ſimili circoſtanze, ſi avanzò verſo i Ribelli, e diſſe loro: *Qual è il voſtro diſegno, e dove pretendete di andare? Forſe a Moſca? Penſate, che ſi avvicina la notte. Non ſarebbe egli meglio prendere un po' di ripoſo, e peſare maturamente ciò che ſiate per fare? Credetemi, la voſtra impreſa merita qualche rifleſſione; non precipitate cos' alcuna, poichè potreſte pentirvene; e forſe dimani ſarete in iſtato di prendere il voſtro partito con minor riſchio.*

E' coſa rara, che ſi ſeguano i conſigli d'un nemico. Contuttociò gli Strelitz fecero attenzione a queſto diſcorſo, e lo trovarono ragionevole. Stettero quieti tutta la notte, e queſta dilazione diede tempo al Generale Gordon di diſporre le ſue Truppe, e di far loro occupare dei poſti vantaggioſi. Il giorno ſeguente ſull' aurora ſi udì a battere il tamburo nel campo dei Ribelli. Siccome ſi preparavano a paſſar l' Iſtro, così il Gordon di nuovo ſi preſentò per tener loro un diſcorſo, e chieſe ad eſſi, perchè aveſſero preſe le armi. *Le abbiamo preſe*, riſpoſero bruſcamente, *per farci giuſtizia contro quelli, che vogliono la noſtra rovina. Eh! miei figliuoli*, replicò il Gordon, *avete voi preſentate le voſtre doglianze, forſe ſi ricusò d'aſcol-*

tar-

tarle? No, senza dubbio. Di che vi lagnate voi dunque? Credetemi, dimandate perdono del vostro passo irregolare, e ritornate nei luoghi, che avete lasciati. Questo segno di pentimento farà porre il vostro fallo in dimenticanza, e preverrete le disgrazie, che siete in procinto di trarvi sul capo.

I sediziosi non vollero udire di più, ma dichiararono al Generale Gordon, che non riconoscevano più l'autorità di veruno; che ben lungi dal ritornarsene indietro, pretendevano di andare a Mosca, e che se venisse loro chiuso il passo, se l'aprirebbero colla spada alla mano. *Per altro*, essi continuarono, *per provarvi, che il nostro disegno non è di chieder grazia, vi avvertiamo, che se subito non vi ritirate, risponderemo al vostro discorso con un colpo di moschetto*. Un complimento di questa natura fece comprendere, che non c'era più mezzo di ricondurre que' furiosi alla strada della ragione, e che bisognava impiegare rimedj più efficaci. Si volle nondimeno fare un ultimo tentativo. Non si caricarono i cannoni se non colla polvere, e si fecero tirare alquanti colpi contro i Ribelli, per ispaventarli solamente. Quando gli Strelitz videro, che questo scarico non aveva ucciso, nè ferito veruno, i Popi (*) escla-

(*) Questo è il nome, che si dà ai Preti di Moscovia.

esclamarono: *Non abbiate ormai più timore di nulla, cari amici; San Nicola si dichiara vostro Protettore, e non permetterà, che alcuno di voi perisca.* Incoraggiti da questo discorso fanatico gli Strelitz fanno una scarica della loro moschetteria, e gettansi in folla nel fiume; ma si tira sopra di loro a palla, e la prima scarica di cannone atterrò molta gente. Si avvidero allora, ma troppo tardi, che non erano invulnerabili. Si continuò a far giocare l'artiglieria sopra i Ribelli, e ne fu fatta sì terribile strage, che l'acque dell'Istro furono ben presto tinte del loro sangue. In simile estremità cercano quegl'infelici di piegare il vincitore; alcuni gridano misericordia, ed altri accorrono sulle sponde del ruscello, si gettano ginocchioni, stendono le mani supplichevoli, ed implorano la clemenza di quel medesimo Gordon, che avevano trattato in un modo così insolente. Viene loro ordinato di deporre le armi, e di passare il ruscello a due a due. S'incatenarono subito i lor Capi, e i Popi, che gli avevano eccitati alla ribellione. Trenta Strelitz de' più sediziosi furono messi alla tortura; e siccome non volevano confessare cos'alcuna, così vennero legati i loro corpi lividi e sanguinosi a grosse pertiche di legno sospese ad alcuni pali (*). Si ac-

(*) Quest'è l'ultimo grado della tortura usata in Russia, quando un reo non confessa il suo delit-

accese in seguito del fuoco al di sotto, per isforzare i colpevoli a confessare il loro delitto, e così perirono tutti in mezzo di sì orribili tormenti.

Il Czar, ch'era allora a Vienna, avendo inteso ciò, che seguiva ne' suoi Stati, giurò, che niuno de' colpevoli sfuggirebbe il suo giusto sdegno. Prese la posta, e giunse in quattro settimane a Mosca. Non si tardò a formare il processo de' Ribelli (*), e il Czar pensò, per quanto si dice, di far morire sua sorella Sofia, adducendo per giustificarsi l'esempio dalla Regina Elisabetta, che per ragioni di minor peso fece tagliare il capo a Maria Stuarda. M. le Fort (**) scongiurò il suo Sovrano a perdonare un' altra volta a questa Principessa. *Aveva ella appena quattordici anni* (diceva il Czar) *che congiurò con-*

litto con tutte le circostanze. Quelli che soffrono questo supplizio senza confessar niente, vengono rimandati assolti; ma ne scappano così pochi, che di rado godono il frutto della loro costanza, o della loro ostinazione.

(*) Ce n'erano tre mille in prigione.

(**) M. le Fort era un Ginevrino, ch' erasi stabilito a Mosca, prima che Pietro salisse sul Trono. Egli fu quello, che diede al Czar le prime lezioni dell' Arte Militare, e divenne Generale delle Truppe Russe. Questo straniero prestò dei grandissimi servigj al suo Padrone, di cui fu sempre il miglior amico. Morì prima del Czar, che molto lo pianse.

contro la mia vita. Non importa, replicava M. le Fort, *Vostra Maestà non dee farla morire, purchè non vi sia più cara la vendetta della gloria. E' da Turchi il versare il sangue fraterno. Un Principe Cristiano deve avere sentimenti diversi.*

Pietro perdonò a Sofia; egli contentossi di andar a farle i più sanguinosi rimproveri, che terminarono in lagrime sparse dall' una e dall' altra parte. La Principessa impiegò tutta la sua eloquenza per giustificarsi, e poco mancò, che suo fratello non la credesse innocente. Nel partire da questa visita il Czar disse a M. le Fort: *Mia Sorella è un gran genio: è peccato, ch' ella sia sì perversa.*

Alcuni de' congiurati, cui si diede la tortura, confessarono, che il loro disegno era di sterminare gli stranieri, e d' impadronirsi di Mosca, di mandarvi tutto a ferro ed a fuoco, e di far man bassa sopra i Bojari; di portare in processione le immagini della Santissima Vergine, e di S. Nicola, per dare un' apparenza di Religione alla loro congiura; di far correr voce, che il Czar fosse morto nel corso de' suoi viaggj; di collocare la Principessa Sofia sul Trono, e di trarre il Galliczin dal luogo del suo esiglio, per dargli il comando degli Eserciti.

Questa confessione era più che sufficiente per condannare i ribelli alla morte; ma siccome avvi il costume in Russia di non far morire alcun reo, se non abbia precedentemente confessato il suo delitto, così impie-

gossi

goſſi tutto il meſe di Ottobre a dar la tortura a que' miſerabili. Più di trecento perirono ne' ſupplizj ſenza confeſſar nulla. Uno fra loro moſtrando un' invincibile oſtinazione, il Czar perdette la pazienza, ſi avvicinò al reo, e ficcandogli in bocca un groſſo baſtone gli fracaſsò una maſcella, dicendogli: *Confeſſa*, *beſtia feroce*. Due Popi, che avevano incitato gli Strelitz alla ribellione, furono gaſtigati colla morte (*), come quaſi tutti gli altri colpevoli. Siccome i Carnefici non potevano ſupplire a tante eſecuzioni, così il Czar ordinò, che ogni Giudice foſſe eſecutore della ſua propria ſentenza. Tagliò egli ſteſſo ottanta teſte nel Parco di Bebrachensko; uno dei più gran Signori del Regno li teneva pei capelli, affinchè il Principe colpiſſe più giuſto.

Ognuno de' Bojari ebbe un certo numero di Ribelli da decapitare. Il Principe Boris Gallicſin (**) tagliò la teſta a venticinque Strelitz, ch'egli fece molto penare, non avendo ſufficiente deſtrezza per un ſimile impiego. Pietro Aleſſiovitz voleva, che M. le Fort, e il Baron di Plamberg (***) faceſſero anch' eſſi

(*) Furono giuſtiziati dai Buffoni del Czar.

(**) Egli era cugino di quel Galliczin, ch'era entrato nell'altra Congiura, e che fu relegato in Siberia.

(***) Era un Tedeſco.

essi volar qualche testa; ma questi Signori lo pregarono a dispensarneli, poichè questo non era l'uso del loro paese. Il Czar non insistette di più, e si contentò di dire a' medesimi, che non v'era sagrifizio più gradevole alla Divinità del sangue d'uno scellerato.

Si piantarono delle forche all'intorno di Mosca, e vi attaccarono i cadaveri di quelli, ch'erano giustiziati. Il numero de' morti oltrepassava i mille e cinquecento, lo che formava il più orribile spettacolo. N'era accresciuto l'orrore dalle grida delle mogli, e de' figliuoli, che andavano a piangere rispettivamente la perdita de' loro mariti, e de' lor genitori. Contuttociò tutto questo non era capace di muovere un gran numero di rei, che ancora si misero alla tortura (*), e che si gloriavano di morire senza proferire alcuna parola. Uno di questi miserabili, che veniva tormentato in un modo orribile, osservando il Czar nella folla, gli disse: *Ritiratevi, Signore, questo quì è il mio posto, e non il vostro*. Duecento Strelitz furono appiccati presso il Monastero, nel quale era rinchiu-

(*) Nel medesimo luogo, nel quale erano stati esposti i cadaveri, il Czar fece piantare dei pali, e vi si attaccarono duecento Strelitz, ch'erano stati posti alla tortura, e arrostiti. Erano ancora vivi.

chiusa Sofia. Furono puniti col medesimo supplizio altri tre Soldati, che avevano composta, e scritta di loro proprio pugno una Supplica per invitare la Principessa a salire sul Trono. Dopo l'esecuzione fu messa ad essi una carta in mano, e stendevano le braccia a guisa di supplicanti verso le finestre del Monastero.

Accrescendosi di giorno in giorno questa strage, determinò il Patriarca di andare alla testa d'una Processione a scongiurar il Czar di perdonare al resto dei Ribelli. Questo buon Prelato portava l'immagine della B.V. pensando, che Pietro Alessiovitz si disarmerebbe alla vista di quest' oggetto. Ma il Principe riguardando il Patriarca con occhi infiammati di sdegno, gli disse: *Che vieni tu a fare quì? Ritirati prestamente, e riporta questa immagine nel luogo alla stessa assegnato. Impara, ch'io temo Iddio, e onoro la B. V. al pari di te* (*)*; ma sappi ancora, ch'è mio dove-*

(*) Prima di Pietro Alessiovitz niun Czar erasi immaginato di trattare sì cavallerescamente il Patriarca. I Monarchi Russi avevano avuto sempre per questo Capo della Religione dei riguardi, che avvilivano in un certo modo la Maestà Sovrana. In certi giorni di cerimonia il Czar teneva la briglia del cavallo, su cui saliva il Prelato. Pietro Alessiovitz abolì la dignità di Patriarca, e si dichiarò capo della Chiesa Russa.

dovere l' operare per la salute del mio popolo, e punire coloro, che hanno voluto eccitare delle turbolenze ne' miei Stati.

Furono meglio ascoltate le rimostranze di M. le Fort. Quest' illustre Ginevrino rappresentò al Czar, che un Sovrano doveva punire la colpa, ma non rendere disperati i colpevoli. Nel medesimo tempo gli fece intendere, che fra i Ribelli, i quali avevano sofferta la tortura, se ne trovavano molti, che ancora vivevano, e che soffrivano degl' inauditi dolori. *Principe*, continuò M. le Fort, *tocca alla vostra generosità il terminare con una morte sollecita il destino di questi infelici*. Il Czar gli fece moschettare sul fatto. Diede fine al gastigo degli altri Strelitz ribelli: più di due mila n' erano stati condannati alla morte, ed il resto fu mandato in esiglio. Molti di quelli, ch' erano in guarnigione ad Asof, morirono dalla peste. Si trassero da questa Città coloro, ch' erano stati risparmiati dal contagio, ed essendo stati convinti di aver favorita la ribellione de' loro compagni, furono mandati in Siberia. In tal modo questa Milizia, dapprima sì formidabile a' suoi Sovrani, restò intieramente distrutta, e dopo quel tempo non si videro più Strelitz nelle Armate Russe, eccettuati coloro, ch' erano stati incorporati nei nuovi Reggimenti, e il cui numero non era più considerabile.

Se si formasse giudizio di Pietro Alessiovitz

dalla condotta, che tenne riguardo a' suoi Sudditi ribelli, non si riguarderebbe che come un Principe feroce, e sanguinario. Egli è vero, che usò assai rigore; ma si vide obbligato di venire a questi eccessi di severità, per isforzare i Moscoviti a sottomettersi alle leggi ragionevoli, che voleva loro imporre. Era una gran pena per un Principe, che non aveva che gran disegni, il trovare nell'esecuzione mille ostacoli dal canto di quel medesimo popolo, in favore del quale si affaticava per renderlo felice: gli convenne spargere rivi di sangue per giugnere al fine, che si proponeva. I Moscoviti volevano restare nella loro ignoranza, e nella loro barbarie. Non ci fu forse mai Nazione alcuna più difficile da sottomettere al giogo della ragione, e dell'umanità. Pietro Alessiovitz tentò questa nobile impresa, e la eseguì. Gli abitanti della Russia godono al presente di tutti i vantaggj, che si volevano proccurare agli stupidi loro antenati.

Non si può veder senza orrore un gran Principe fare da sestesso le funzioni di Carnefice. Questa non fu la sola volta, che Pietro Alessiovitz superò i pregiudizj, o che violò le convenienze. Senza qualche macchia di tal sorte, che trovasi nella vita di questo grand'uomo, e che fu il frutto della sua cattiva educazione, non si troverebbe nella Storia antica e moderna alcun Principe, che potesse essergli paragonato. Mille qualità Eroi-

che,

che, che lo rendevano sì degno della Sovrana autorità, furono quasi per precipitarlo dal Trono, e nella sua Famiglia trovò i suoi più crudeli nemici. Abbiamo veduto le imprese, alle quali si accinse sua Sorella ambiziosa, ed ora siamo per osservare un figlio ribellarsi contro il suo genitore. Il Czarovitz (*) non rassomigliava in conto alcuno a quello, che gli aveva data la vita. Era questi un Principe immerso nella più sfrenata dissolutezza, e capace di distruggere tutto quello, che il Czar avea fatto in vantaggio della sua Nazione. Pietro spaventato alla vista de' mali, di cui veniva minacciata la Russia sotto il regno del suo Successore, proccurò di far rientrare il Czarovitz in dovere, e gli spiegò nel modo seguente i suoi sentimenti.

Voi non potete ignorare sino a qual segno gemevano i nostri popoli sotto la tirannia degli Svezzesi prima che incominciasse la guerra presente. Coll' usurpazione d'un gran numero di Piazze marittime ci tagliavano ogni commercio col resto del Mondo, e ci avevano ridotti ad uno stato di umiliazione, di cui abbiamo provato una gran difficoltà a liberarsi. Siamo venuti finalmente a capo di opporre un argine a questo torrente, ch'era per trasportarci, ed abbiamo provato con un felice cambiamento, che lo stesso nemi-

(*) Czarovitz significa figlio del Czar.

mico, dinanzi a cui si tremò, è anch' egli in istato di tremare al presente. Questi sono i vantaggi, de' quali, dopo l'assistenza dell'Onnipotente, siamo debitori alle nostre fatiche, ed al zelo dei nostri Sudditi. Ma mentre contemplo con allegrezza i favori, de' quali il Cielo ha ricolmato la mia Patria, sono addoloratissimo nel vedere, che voi vi rendete incapace di ben governare dopo di me. Io dico, che la vostra incapacità è volontaria, poichè non potete addurre in iscusa il difetto del vostro spirito, nè la debolezza della vostra salute. Imperciocchè, quantunque voi non siate d'una complessione delle più robuste, non si può dire però assolutamente, che siate debole di temperamento.

Contuttociò voi non volete sentir a parlare d'esercizj militari: eppure in forza de' medesimi noi siamo usciti dalla nostra vergognosa oscurità, ed abbiamo acquistata la stima di tutte le Nazioni Europee. Io non vi esorto già a guerreggiare senza giusti motivi; chiedo solamente, che vi applichiate ad apprenderne l'arte; poichè è impossibile il ben governare, senza sapere le regole dell'arte militare, se non per altro, almeno per difesa della Patria.

Potrei mettervi dinanzi agli occhi molti esempj di disgrazie avvenute a possenti Stati, per aver trascurato uno studio sì necessario; ma per non parlarvi che de' Popo-

li

li (*); *coi quali noi siamo uniti nella medesima professione di fede, cosa pensate, che abbia cagionata la decadenza del loro Impero, se non la loro trascuratezza, ed indifferenza per l' armi? L' ozio, ed il riposo gli hanno snervati; ed assoggettati al giogo vergognoso, sotto cui gemono da tanto tempo. Siete in errore, se credete, che basti ad un Principe l' avere de' buoni Generali, che ne eseguiscano gli ordini. Ognuno tiene rivolti gli sguardi al Capo; se ne studiano, e se ne imitano le inclinazioni. Mio fratello* (**), *finchè regnò, fu amante della magnificenza negli abiti, e negli equipaggj. Non si aveva quì inclinazione per simili cose; contuttociò il gusto del Principe si sparse per tutta la Nazione. Ma se i Sudditi amano ciò, che piace al loro Sovrano, odiano pure ciò che gli può dispiacere; non dovete dunque temere, che i popoli abbandonino l' uso delle armi, per conformarsi alle inclinazioni del loro Monarca?*

Poichè non volete acquistare alcuna cognizione della grand' arte della guerra, in qual modo potrete comandare agli altri, e giudicare delle ricompense, o dei gastighi, che

 meri-

(*) I Greci Scismatici, che sono sotto il dominio de' Turchi.

(**) Fedor Alessiovitz.

meriteranno i vostri Soldati? Voi dite, che la vostra salute non vi permette di sopportare le fatiche militari; questa è una cattiva scusa. Non chiedo, che vi affatichiate; ma chiedo solo dell' inclinazione, che può aver luogo anche in tempo di malattia. Interrogate coloro, che si ricordano di mio fratello: egli era d'un temperamento incomparabilmente più debole del vostro; non poteva maneggiare un cavallo per quanto poco focoso egli fosse, e nemmeno salirvi sopra; ma gli piacquero i cavalli, e non si vedrà forse giammai Scuderia sì bella, com'era la sua. Voi quindi scorgete, che gli avvenimenti felici non sempre dipendono dalle fatiche, ma dalla volontà. Se pensate che vi siano dei Principi, gli affari de' quali abbiano buona riuscita, benchè non vadano alla guerra, avete ragione; ma se non ci vanno in persona, hanno però inclinazione per essa, e la sanno fare. Il defonto Re di Francia (*) *non è mai stato alla guerra; ma si sa sino a qual segno l'amava, e qual gloria ne trasse. Per questo le sue Campagne si chiamarono* Il Teatro, e la Scuola di Marte. *L'inclinazione di lui non era limitata ai soli affari militari, ma aveva anche del genio per le Arti meccaniche, per le Manifatture, e per gli altri Stabilimenti, che hanno reso il suo*

(*) Luigi XIV.

suo Regno più florido di tutti gli altri. Ritorniamo al presente a ciò, che riguarda la vostra persona.

Io sono un uomo, ed in conseguenza debbo morire. Chi posso lasciare dopo di me, per terminare la grand' opera, che ho sì bene incominciata? Un uomo, che simile ai pigri del Vangelo, seppellisce il suo talento nella terra, vale a dire, che trascura di far valere ciò che Iddio gli ha confidato. Vi sovvenga della vostra ostinazione, e del vostro mal umore. Quante volte non v' ho io rimproverato di queste due cose? Ma tutto fu inutile, quantunque io v' abbia anche gastigato già da molti anni. Non vi parlo quasi più, poichè veggo ch' è un perdere il tempo, e che voi siete incorrigibile. Voi non fate veruno sforzo, e sembra, che tutto il vostro piacere consista nello starvene ozioso a casa vostra. Ciò che dovrebbe farvi arrossire, forma le vostre più care delizie, senza che ne prevediate le conseguenze pericolose non meno per voi, che per tutto lo Stato. S. Paolo c' insegna una gran verità, quando dice: Se taluno non sa governare la sua propria famiglia, come mai potrà governare la Chiesa di Dio? *Ho fatto spesse volte riflesso su gl' inconvenienti, che debbono naturalmente risultare dalla vostra condotta, e ciò m' indusse a dichiararvi i miei ultimi sentimenti. Ho determinato pertanto di aspettare ancora un poco, per vedere se vogliate emendarvi, ed in caso diverso, sappiate, che vi*

priverò della successione, in quella guisa che un membro inutile si recide.

Siccome non ho altri figliuoli che voi (*), *voi forse credete, ch' io cerchi soltanto d' intimorirvi. Proverete l' effetto delle mie minaccie, se non cambiate condotta. Poichè sagrifico ogni giorno la mia salute, il mio riposo, e la mia vita medesima per difendere la mia Patria, e i miei Popoli, come mai la risparmierei ad un figlio, che merita sì poco, che si abbia cura di conservarlo?*

Il Czarovitz rispose, che si conosceva indegno di regnare, che supplicava suo padre di privarlo della Corona, e che altro non chiedeva che il suo mantenimento durante la sua vita; aggiungendo, che mai non sarebbe per inquietare il Principe, che Sua Maestà scegliesse per Successore; ch' egli ne chiamava Dio in testimonio, e che giurava per quanto vi era di più sacro.

Si può credere a' vostri giuramenti, gli rispose il Czar, *quando vi si vede il cuore indurito? Davidde ha detto:* Ogni uomo è bugiardo; *ma quando aveste al presente la volontà di essere fedele alle vostre promesse, codesti barboni* (**) *potranno aggirarvi secon-*

(*) Ebbe in seguito degli altri figliuoli.

(**) Il Czar intende di parlare di que' Moscoviti, che volevano piuttosto pagare la tassa, ch' era stata imposta sulle barbe, che privarsi di quel preteso ornamento.

condo il loro capriccio, e costringervi a violare i vostri giuramenti. Quegli uomini spregevoli, ch' io rimossi da tutti gl' impieghi, non hanno altro appoggio, che voi. L' inclinazione, che dimostrate per essi, fa sperare a costoro, che un giorno siate per migliorare la lor condizione.

Avete voi mai riconosciuto le obbligazioni, che avete a vostro padre? Lo assistete voi nelle sue fatiche, e ne' suoi travagli, dacchè siete arrivato all' età matura? No, certamente; e tutti ne sono irritati. Al contrario, voi biasimate, e condannate apertamente tutto quello, ch' io posso fare pel vantaggio, e per la felicità de' miei popoli. Ho pur troppo ragion di temere, che siate per distruggere ogni cosa, se voi mi sopravvivrete. Non posso quindi risolvermi a lasciarvi vivere a vostro capriccio. Cambiate dunque condotta; proccurate di rendervi degno del grado, a cui vi chiama la vostra nascita; altrimenti non vi resta altro partito da prendere, che quello di confinarvi in un Chiostro. Determinatevi prontamente: non potrei darmene pace riguardo a voi, or che veggo infievolirsi di giorno in giorno la mia salute.

Il Czarovitz diede la sua risposta in iscritto. Diceva, che avendo fatto riflesso sopra la propria incapacità, aveva determinato di abbracciare lo stato Monastico, e che altro non dimandava, che l' assenso di Sua Maestà Czariana. In questo intervallo di tempo Pietro il Grande partì per la Danimarca, e quando

do fu arrivato a Coppenaghen, scrisse di nuovo a suo figliuolo, per obbligarlo a prendere un'ultima risoluzione, e per esortarlo a pesare maturamente tutte le conseguenze del passo, ch'era per fare.

Pietro, che voleva assolutamente, che suo figliuolo si determinasse a qualche cosa, gli scrisse un'altra volta, e lo vincolò a risolversi. *Sono scorsi sette mesi*, diceva il Czar, *dacchè aspetto la vostra ultima risoluzione, e non vi siete degnato d'informarmene. Avete avuto tempo sufficiente a pensarvi; perlochè tosto che avrete ricevuto la mia lettera, risolvetevi o pel Chiostro, o pel Trono. Se vi determinate a rendervi capace di regnare un giorno, non differite di più a venire a raggiungermi, per essere presente alle operazioni della Campagna; ma se avete disegno di farvi Monaco, avvisatemi dove, e quando volete eseguire la vostra risoluzione, affinchè io stia collo spirito in quiete, e sappia ciò che debbo sperare da voi. Mandatemi la risposta pel Corriere, che vi consegnerà la mia lettera, e più non tardate a determinarvi; altrimenti mi farete credere, che cercate di guadagnar tempo, e di passarlo in ozio secondo il solito vostro stile.*

Ordini sì precisi posero il Czarovitz in un estremo imbarazzo. Egli non aveva disegno di farsi Monaco, ed era ancor meno disposto di andar a trovare il Czar, per apprendere l'Arte militare sotto di lui. Non sapendo qual partito prendere, si consigliò con un vecchio Bo-

Bojaro, ch'era assai poco soddisfatto del Governo, e dal quale per conseguenza non poteva aspettarsi che de' cattivi consigli. *Principe*, gli disse il Bojaro, *non vi resta altro partito da scegliere, che quello di scuotere il giogo, che vuolsi imporvi. Il Czar, sotto pretesto d'istruirvi nell'Arte militare, altro non cerca, che di rovinare la vostra debole complessione, per essere presto liberato da un figliuolo ch'egli non ama. Proccurate dunque di approfittarvi della lontananza di vostro padre, per trovarvi in qualche luogo un asilo, che vi assicuri la vita. La Francia è per voi il migliore di tutti. Questo Regno è 'l ricetto de' Principi perseguitati, ed il Monarca Francese non avendo alcun motivo di usare riguardi pel Czar, non vorrà mai sagrificargli un Principe, che sarà andato a cercare un ricovero ne' suoi Stati.*

Il Czarovitz si persuase, che sarebbe meglio accolto alla Corte di Vienna, che a quella di Versaglies, poichè era Cognato dell'Imperatore (*). Si mise dunque in cammino per la Germania, e pubblicò nel partire, che andava a raggiungere suo Padre in Danimarca. Egli era accompagnato dalla sua Concubina (**), dal suo Confessore, da uno Scu-

(*) Il Czarovitz aveva sposata una Principessa di Brunswich Volfembutel.

(**) Era questa una Cortigiana Finlandese.

Scudiere, da un Mastro di Casa, da un Polacco, che gli serviva d'Interprete, e da quattro Domestici. Si fu da principio in un sommo imbarazzo a Vienna intorno il modo, col quale si dovea regolarsi riguardo al Czarovitz. Da una parte si temeva di disgustare il padre, e dall'altra, non si voleva recar dispiacere al figlio. Per trarsi d'impaccio, l'Imperatore spedì il Conte di Schonborn, per rappresentare al Czarovitz, che il suo scampo non mancherebbe di fare del rumore nel Mondo, e di dar un gran dispiacere al Czar; che le circostanze non permettendo, che l'Imperatore disgustasse Sua Maestà Czariana, era a proposito, che il Czarovitz se ne stesse con gran diligenza nascosto a Vienna, finchè si avesse potuto ristabilirlo nella grazia del padre.

Il Principe fuggitivo si conformò alle intenzioni dell'Imperatore, ed il Czar fu per lungo tempo all'oscuro rapporto a suo figlio (*). Fece fare tutte le possibili ricerche in tutte le Corti dell'Europa, dove si sospettava, che si fosse ritirato. Allora l'Imperatore fece dire al Czarovitz, che siccom'egli non poteva starsene più a lungo sempre nascosto a Vienna, così lo consigliava a ritirarsi nel Tirolo, od a Napoli. Il Czarovitz si appigliò a questo

(*) Il Czar intese lo scampo di suo figliuolo in Amsterdam, nel suo ritorno da Parigi.

sto consiglio, e si tenne nascosto nel Castello di Sant' Elmo. Contuttociò le ricerche, che faceva il Czar per sapere ove fosse suo figliuolo, non furono inutili. Scoperse il luogo del suo ritiro, e fece partir subito due Signori della sua Corte con ordine di ricondurre il giovane Principe a Mosca, assicurandolo, che se ubbidisse di buona voglia, gli verrebbe perdonato il suo fallo. Suo padre gli scrisse la lettera seguente:

Mio Figliuolo.

Lo spregio da voi fatto de' miei comandi a tutto il Mondo è palese. Nè i miei rimproveri, nè le mie correzioni v' hanno potuto giammai ricondurre al vostro dovere, e finalmente dopo d'avermi ingannato, quando sono partito da' miei Stati, inoltraste la disubbidienza fino all' ultimo eccesso, e vi siete messo come un traditore sotto una protezione straniera. Questo è un passo, di cui la Russia non somministrò per anche verun esempio. Qual rammarico non avete voi cagionato con ciò a vostro padre, e di qual vergogna non avete voi ricoperta la vostra Patria? Vi scrivo per l' ultima volta, e vi ordino di eseguire tutto quello, che il Tolstoi, ed il Romanzoff vi proporranno a mio nome.

Se risolvete di ubbidire, prometto a Dio, ch' è nostro giudice Sovrano, che non solo non vi punirò, ma che vi amerò più di pri-

ma;

ma; al contrario, se non vi sottomettete, alla mia volontà, vi dò, come Padre, in virtù del potere, che Dio mi transmise, la mia eterna maledizione; e come vostro Sovrano vi assicuro, che troverò i mezzi di trattarvi da Ribelle. Per altro sovvengavi, che io non v'ho usata alcuna violenza. Aveva io bisogno di darvi libertà di scegliere il partito che più vi piacesse? S'io avessi voluto sforzarvi, non n'aveva io forse il potere? Chi avrebbe potuto impedirmi? Bastava ch'io comandassi; bisognava obbedire per forza.

Il Czarovitz non aveva molta voglia di partire da Napoli; ma riuscì finalmente di persuaderlo a lasciare la detta Città. Prima di portarsi a Mosca, scrisse a suo padre, ed impiegò le più patetiche espressioni per mostrare il suo pentimento. Il Czar ricevette questa lettera, mentre era di ritorno a Peterburgo, e ne restò intenerito a tal segno, ch'era disposto a dimenticarsi intieramente del fallo d'un figlio ribelle. Ma il Menzikoff (*) distruf-

(*) Alessandro Menzikoff era stato da principio garzone d'un Pasticciere a Mosca. Un giorno che passava vicino al Palazzo gridando *buoni pasticcj*, il Czar lo fece chiamare, e vedendolo di bella fisonomia, gli dimandò ridendo, se voleva vendergli i pasticciotti, e la cestella, che li conteneva. Il giovane rispose senza mostrarsi punto imbarazzato, che i pasticciotti erano a' co-

struſſe ben preſto queſto reſiduo di affetto paterno, e venne a capo col mezzo di leggieri preteſti di far rivocare il perdono, che il Czar avea promeſſo a ſuo figlio. Il giovane Principe fu condotto a Moſca, dove ſuo padre l'aſpettava da alcuni giorni. La mattina suſſeguente al ſuo arrivo, i Reggimenti delle Guardie, e tutta la guarnigione preſero le armi, e circondarono il Caſtello. Un Uffiziale salì nell' appartamento del Czarovitz, e gli dimandò la ſua ſpada. Era ſtato dato ordine a tutti i Miniſtri, a' Bojari, ed a' Conſiglieri di portarſi nella gran Sala del Caſtello,

---

comandi di Sua Maeſtà, perchè aveva ordine di venderli, ma non già la ceſta; che non per tanto ſe l' Imperatore bramava di averla, lo ſupplicava a permettergli di andare a chiedere al ſuo padrone la licenza di venderla. Queſta riſpoſta piacque al Czar, che volendo introdurre la ſubordinazione nelle ſue Truppe, fu ſorpreſo piacevolmente di trovare tanta ubbidienza, e fedeltà in quel garzone. Pietro Aleſſiovitz lo giudicò degno di occupare un poſto nella nuova Compagnia del Capitano le Fort, e glielo propoſe. Il giovane atteſtò, che credevaſi molto onorato di ſervire in una truppa in cui Sua Maeſtà medeſima faceva le ſue prove militari; ma deſiderò nuovamente, che gli ſi deſſe tempo di ottenerne l' aſſenſo dal ſuo padrone. Queſto glielo accordò. Si mandò il Menzikoff da M. le Fort, a cui fu raccomandato. Il Capitano Ginevrino gli fece dare un abi-

lo, ed ai Vescovi di radunarsi nella Cattedrale. Fu condotto il Principe dinanzi al Czar. Quest'ultimo era assiso sopra una sedia d'appoggio, e circondato da tutti i Grandi dell' Impero, che stavano in piedi. Si avanzò il Czarovitz, e presentò a suo padre uno scritto, che conteneva la confessione della sua colpa. Indi gettossi a' piedi di Sua Maestà, e lo scongiurò colle lagrime agli occhi a non farlo morire. *Alzatevi*, gli disse il Czar, *e cessate di temere per la vostra vita; ma non isperate già di regnare. Vi siete reso indegno del posto, a cui eravate chiamato dal diritto della vostra nascita: quindi bisogna, che rinunziate solennemente alla mia successio-*

abito nuovo da Soldato, e lo ricevette nella sua Compagnia, in cui si distinse ben presto colla sua buona condotta, e colla sommissione a' suoi Superiori. Succedette a M. le Fort nel favore del suo Sovrano, e si rese celebre col suo coraggio, e colla sua abilità nell'arte militare. S'innalzò ai primi impieghi, e diventò Generale delle Truppe Moscovite; battè gli Svezzesi allo stretto di Gysterberk, e guadagnò contro di loro la battaglia di Kalisch: fu fatto Governatore di Nerva, della Livonia, e dell' Ingria. Fu incaricato dell'educazione del Czarovitz; ma siccom'egli non amava il giovane Principe, e ch'era inoltre ruvido e grossolano, così trattava il suo allievo con un sommo disprezzo. Il Menzikoff fu quello che contribuì maggiormente alla perdita del Czarovitz.

ſione. Sia fatta la voſtra volontà, *riſpoſe il Czarovitz*.

Si fece ſottoſcrivere al Principe Aleſſio l'Atto, che lo privava della Corona. Il Cancelliere in ſeguito leſſe ad alta voce il Manifeſto di Sua Maeſtà Czariana, nel quale Pietro il Grande eſponeva tutte le ragioni, che l'avevano obbligato ad eſcludere ſuo figliuolo dal Trono. Se qualche Lettore foſſe curioſo di vedere queſto Manifeſto, lo troverà al fine del preſente volume.

Dopo che tutti i Grandi del Regno ſi furono impegnati con giuramento di non riconoſcere giammai il Czarovitz per loro Sovrano, fu ricondotto queſto giovane Principe nell' appartamento, che gli ſerviva di prigione.

Molte perſone ſi trovarono imbarazzate in queſto affare, e ſi atteſe a formare il loro proceſſo. Il Veſcovo di Roſtow, che non potè eſſer convinto, che di avere pubblicato delle viſioni, e delle rivelazioni favorevoli al Czarovitz, fu condannato al ſupplizio della ruota, e giuſtiziato. Non ſi trattarono con minor rigore gli altri colpevoli. Altro non reſtava che di ſapere, ſe ſi farebbe perire il Principe, la cui ribellione aveva cagionata la morte di tanti illuſtri perſonaggj. Il Czar era molto inclinato ad accordargli in grazia la vita; ma il Generale Menzikoff proccurava di ſconſigliarnelo. La Czarina Catari-

na (*) Madre del Principe, ch' era stato dichiarato legittimo Successore, sollecitò vivamente la perdita dello sventurato Alessio. Questa Principessa temeva, che dopo la morte del suo Sposo si cambiasse di nuovo l'ordine della successione, e che fosse ristabilito il Czarovitz ne' suoi diritti. Per mala sorte di quest' ultimo, Catarina aveva tanto ascenden-

(*) Catarina nacque a Rughen, Villaggio di Estonia, presso il lago di Vorstferi. Era figlia d' un Contadino, che morì quand' ella non aveva più di cinque anni: sua madre non sopravvisse di molto al suo sposo, dimodochè Catarina non ebbe altro modo per vivere, che la carità di coloro, che le vollero fare del bene. Il Maestro di Scuola del Villaggio n' ebbe pietà, la prese in casa sua, la nodrì, e le insegnò a leggere, e a scrivere. Il Decano de' Pastori di Mariemburgo la vide passando per Rughen, e gli piacque tanto il suo spirito, che la condusse seco per darle una miglior educazione. Catarina corrispose perfettamente alle premure del suo nuovo Padrone; imparò la lingua Tedesca, e riuscì benissimo in tutti i lavori, che le furono insegnati. Il Decano la trattava piuttosto come una figlia, che come una serva. La maritò con un Sergente, che restò ucciso il giorno medesimo delle sue nozze. La Città di Mariemburgo, dove dimorava allora questa giovane vedova, fu presa dai Moscoviti. Tutti gli abitanti della Città furono fatti prigionieri, e mandati a Mosca. Il General Baver fer-

dente sul cuore del Czar, che lo induceva a fare quanto ella bramava. Si formò di nuovo il processo di Alessio, ed il Czar essendosi espresso, che desiderava, che suo figliuolo fosse guidicato con tutto il rigore, i Commissarj dopo le solite formalità diedero i voti, e condannarono il giovane Principe alla morte, sottoponendo però il loro giudizio

---

fermò Catarina al suo servigio. Il Menzikoff la vide per accidente; gli parve di bella fisonomia, e la dimandò al Baver. Quest'ultimo non volle negarla ad un uomo così possente. In casa del Menzikoff il Czar vide Catarina la prima volta. Essendosi trattenuto con essa un momento, per vedere se la sua conversazione corrispondeva a quell'aria nobile e spiritosa, che le si scorgeva nel volto, la scoperse di genio sì giusto e sì sodo, che sin d'allora le prese affetto. *Abbiate cura di questa giovane*, egli disse al suo Favorito, *perchè ha veramente del merito*. Catarina s'insinuò sì bene nello spirito del Czar, che non potendo questo Principe più resistere alla violenza del suo amore, trasse la giovane Vedova dalla casa del Menzikoff, la fece sua amante, e finalmente sua moglie. Egli la sposò segretamente nel 1707. e pubblicamente nel 1713. Nel 1715. istituì ad onore di lei l'Ordine di Santa Catarina. Il Czar n'ebbe un figliuolo, che portò il medesimo nome di suo padre, e che fu dichiarato Successore al Trono, invece di Alessio, ch'era figliuolo della prima Sposa di Pietro il Grande.

alla decisione del Czar. Pietro non giudicò a proposito di annullare, nè di confermare la Sentenza. Ordinò solamente che fosse letta in presenza del reo, e che fosse ricondotto alla sua prigione fino a nuovo ordine. Tutto ciò fu eseguito, e venne obbligato il Principe a fare una nuova confessione de' suoi delitti.

Il giorno seguente sul far del giorno si venne ad avvertire Pietro il Grande, che il Czarovitz soffriva delle convulsioni violenti; sul mezzodì si vide venire un secondo Messo, che riferì, che il Principe era in gran pericolo. Il Czar mandò a chiamare i principali della sua Corte, e ordinò loro, che lo seguissero nella Fortezza. Frattanto sopraggiunse un nuovo Messaggio, ed assicurò che il Czarovitz stava sì male, che non si credeva, che arrivasse al fine della giornata. A tal notizia Pietro passa la Neva in una barca, e va a visitar l' ammalato. Subito che il giovane Principe vide suo padre, ajutato dagli assistenti, si assise sul letto, e volse al Monarca gli occhi suoi bagnati di lagrime: *Sono penetrato*, diss' egli, *dal più vivo dolore. Offesi gravemente, ed in un modo orribile la Maestà Divina, e la Vostra. Sento bene, che non posso ricuperarmi da questa malattia, e quando anche il potessi; so che sono indegno di vivere. La sola grazia, che vi dimando, Padre mio, e mio Sovrano, egli è, che rivochiate la maledizione, che mi avete fulminata a Mosca, che mi perdoniate i*

miei

miei falli, che mi diate la paterna benedizione, e che comandiate, che dopo la mia morte, si preghi Dio per la salute dell' anima mia.

Mentre il Czarovitz pronunziava con moribonda voce queste lugubri parole, Pietro, e tutto il suo seguito si struggevano in lagrime. Questo Monarca gli rispose così: *Qualunque motivo io m' abbia di essere malcontento di voi, mi fa pietà lo stato, nel quale vi veggo. Io rivoco la mia maledizione, in grazia del vostro pentimento. Desidero con tutto il cuore, che Iddio v' usi misericordia, e che vi perdoni, come io vi perdono.* Terminando queste parole Pietro si ritirò dando la sua benedizione al Czarovitz. Verso le ore cinque della sera, si andò a dire al Czar, che suo figliuolo bramava di vederlo un' altra volta. Il Monarca ebbe da principio della difficoltà ad acconsentirvi; ma i Signori della Corte gli rappresentarono, che sarebbe una inumanità il negare questa consolazione ad un figlio moribondo. Il Czar si lasciò persuadere; ma quando montava in barca per passare alla Fortezza, si venne a riferirgli, che il Czarovitz non viveva più. Tal fu il fine d' un Principe, che aveva troppi difetti per meritare d' esser compianto; ma che non era poi tanto malvagio, che fosse degno di finire i suoi giorni in un modo così funesto. Si parlò diversamente di questa morte. Ecco ciò, che si trova nelle Memorie del Lamberti:

La Czarina temendo sempre per suo figliuolo, non ebbe riposo, finchè non inducesse il Czar a formare al suo figliuolo primogenito il processo, ed a farlo condannar alla morte. Ciò che avvi di strano si è, che il Czar dopo di avergli dato colle sue mani il Knout, ch' è una spezie di tortura, gli tagliò pure egli stesso la testa. Il Corpo del Czarovitz fu esposto in pubblico, ed il capo fu talmente adattato al corpo, che non si poteva distinguere, se ne fosse stato separato. Questo racconto non ha alcuna verisimiglianza.

Alcuni altri Storici attribuiscono la morte del Czarovitz allo spavento, da cui fu assalito, quando gli fu letta la sua Sentenza. Si sospettò pure, che questo Principe fosse morto avvelenato. Il timore, che Pietro aveva di veder passare i suoi Stati sotto il dominio d'un Principe senza merito; la tenerezza, che questo Monarca dimostrava per la sua nuova Sposa; il potere, che il Menzikoff aveva sull' animo del suo Padrone; l' interesse, che il Czar, la Czarina, ed il Favorito avevano di disfarsi dello sventurato Alessio; tutto ciò poteva dar motivo di credere, che queste tre persone avessero abbreviati i giorni del Czarovitz; ma queste non sono che semplici conghietture; nè si dee sopra sole apparenze accusare un Principe, quale era il Czar, di aver impiegato de' mezzi illeciti per liberarsi da un figliuolo colpevole.

Re-

Resta solo da sapere, se questo Principe meritasse la morte. Egli aveva abbandonata la Moscovia, ed erasi posto sotto la protezione d'una Potenza straniera: ecco il suo delitto. Converrebbe esser molto severo per decidere, che la privazione d'una Corona, e la perdita della vita dovessero essere il gastigo d'un simile fallo. I figliuoli de' Monarchi verrebbero trattati con più rigore che i figli de' semplici particolari.

La Principessa Sofia, come ho riferito, congiurò più d'una volta contro il Czar, eccitò i Popoli alla ribellione, e volle anche privar di vita il suo fratello, e suo Sovrano. Contuttociò Pietro Alessiovitz le perdonò, e contentossi di confinarla in un Monastero. Perchè dunque non usò egli una simile clemenza verso un figliuolo, ch' era molto meno colpevole? Un motivo assai nobile fece in esso tacere in questa occasione i sentimenti della natura. Ben diverso da Augusto, il quale, per quanto si dice, non lasciò l'Impero a Tiberio, se non che per farsi desiderare mettendo in confronto il suo regno con quello del suo Successore, Pietro il Grande avrebbe voluto trovare nel Czarovitz un Principe capace di entrare nelle mire di suo padre, ed abile abbastanza per terminare l'opera, che aveva cotanto avanzata il suo Predecessore. Il figlio del Czar non era atto che ad immergere di nuovo i Moscoviti nella loro primiera barbarie. Egli fu sagrificato alla felicità della Nazione.

Il Principe, ch' era stato dichiarato Successore della Corona, essendo morto prima del Czar, quest' ultimo risolse di lasciare il Trono alla Czarina; ma volle prima farla coronare Imperatrice (*). Pubblicò a tale oggetto un Editto, in cui questo Monarca dichiarò nella maniera seguente i suoi sentimenti.

L' Imperatrice, mia carissima Sposa, ci fu d' un gran soccorso, non solo in tutti i pericoli dell' ultima guerra, ma ancora in alcune altre spedizioni, nelle quali ci accompagnò volontaria, e ci fu utile co' suoi consigli per quanto fu ad essa possibile, particolarmente nella battaglia contro i Turchi sulle sponde del Pruth, dove la nostra armata ridotta a 22000 uomini doveva far fronte a 200000. *In questa disperata circostanza ella si segnalò con un coraggio superiore al suo sesso, come è noto a tutto l' Esercito, ed a tutto il nostro Impero.*

Dopo questo preambolo, espose il Czar le ragioni, che lo determinavano a far coronare la sua Sposa, e a lasciarle il Trono, di cui non tardò a mettersi in possesso; poichè Pietro il Grande, dopo di aver avuta la soddisfazione di far fiorire ne' suoi Stati il Commercio,

(*) Pietro Alessiovitz prese il titolo d' Imperatore, e fu riconosciuto per tale da tutte le Potenze dell' Europa.

cio; le Scienze, e le Arti, di disciplinare le sue Truppe, di formare degli esperti Generali, di costruire delle Flotte numerose, di fabbricare delle superbe Città, e di riformare intieramente la sua Nazione; questo gran Principe, dopo di aver eseguito sì belle cose terminò la sua gloriosa carriera a Peterburgo il dì 28. di Gennajo 1725.

Pietro Alessiovitz era di statura più che mezzana. La sua fisonomia appariva nobile, e spiritosa; ma aveva un non so che di rozzo, e di selvaggio negli occhi, che inspirava una spezie di terrore. Non v'era alcuno che parlasse con maggior fuoco, ed eloquenza, quando si trattava di persuadere. Non vi fu giammai Principe più laborioso e più infaticabile. Tutta la sua vita, a ben considerarla, non è stata, che un continuo viaggio. Passava dall'estremità dell'Europa nel centro dell'Asia con la medesima facilità, con cui gli altri Re vanno dal loro Palazzo ad una Casa di Campagna. Il viaggio da Peterburgo a Mosca, ch'è di 200 leghe comuni di Francia, non gli costò che quattro giorni. Era estremo in tutto, amico generoso, ed implacabile nemico. Gli esercizj violenti, e più ancora gli eccessi della mensa ne abbreviarono i giorni. Spesse volte non mangiava la sera per governarsi, e più spesso ancora cenava fino a restarne incomodato. Ogni mattina, particolarmente nel corso degli ultimi anni della sua vita, beveva una bottiglia di acquavite. Non si dice ch'

ab-

abbia molto amato il bel Sesso, passati ch' egli ebbe i bollori della prima gioventù. Si pretende ancora, che dopo di aver ripudiata la sua prima Sposa sia stato per dodici anni senz' aver commercio con femmine, finchè avendo veduto Catarina, egli l'amò appassionatamente sino alla morte.

Questo Principe era senza contraddizione l'uomo più erudito de' suoi Stati. Parlava diverse lingue, e sapeva per eccellenza le matematiche, e la geografia. Avendo disegno di formare una comunicazione tra il Mar Nero, ed il Mar Caspio, facendo scavare un Canale dal Tanai al Volga, e di unire il Mar Caspio al Mar Baltico col mezzo di un altro Canale, tirato dal Volga alla Neva, fece senza soccorso d'alcun Ingegnero un piano mirabile, ch'ebbe la soddisfazione di vedere eseguire prima della sua morte. Non formava se non che dei disegni vasti, e di un genere straordinario. Si avrebbe detto, ch'Egli volesse imitare la potenza del Creatore, il quale dal nulla sa trarre delle cose grandi. In tal guisa egli cambiò delle paludi, e delle acque fangose in una bella e magnifica Città (*), piena di superbi Palazzi, di deliziosi Giardini, e difesa da una Cittadella delle più forti, che si possano vedere. In tal modo altresì d'una povera Contadina ne

(*) Peterburgo.

ne fece una grande Imperatrice; d'un misero Pasticciere un celebre Generale, e d'un Popolo barbaro una colta Nazione. Diventò uno de' più esperti Marinaj, che vi fossero nell' Europa, ed ebbe per la Marina un gusto tanto più straordinario, quanto che prima dell' età di quattordici anni egli fremeva alla vista d' un ruscelletto. Per mettersi al fatto della costruzione delle Navi, si vide questo Principe negli Arsenali dell' Olanda lavorare come un semplice Artigiano.

Pietro Alessiovitz osservò nel corso de' suoi viaggi, che i Turchi superavano di molto le Nazioni Cristiane nell' amministrazione della giustizia. Ebbe cura che da' raggiri forensi non fossero imbrogliate le leggi; e limitò ad undici giorni la decisione delle liti più importanti.

Qualità sì grandi, che si ammiravano in questo Eroe, furono oscurate da alcuni difetti considerabilissimi. Era questo Principe furioso ne' suoi trasporti; e non la risparmiava a chicchessia, nemmeno a' suoi migliori amici. Il Generale le Fort ne fece talvolta sperienza; ma questo illustre Ginevrino era il solo, che avesse coraggio di resistere al Czar in tali occasioni. Egli lo richiamava ai sentimenti di onore, e di gloria che debbono essere il distintivo dei gran Principi, e gli rappresentava, ch' era cosa indegna d' un Eroe, d' un Riformatore il non poter frenare il suo sdegno. Il Czar conosceva benissimo il suo debole su questo articolo, e non sì tosto

que-

quegli impeti s' eran calmati, ch' egli si arrossiva delle sue violenze, e delle sue brutalità. *Io riformo i miei sudditi*, egli esclamava; *e non posso riformare me stesso. Funesta educazione! Maledetto temperamento, che non posso vincere adonta di tutte le mie riflessioni, e risoluzioni*. Scappavano pure a questo Monarca dei tratti di crudeltà, che non si perdonano a questo grand' uomo, se non perchè egli aveva a fare con dei popoli, che non potevano essere ridotti alla ragione, che col mezzo di terribili gastigi. Detratti tutti i difetti che accennai, qual Principe potrebbe esser posto in paragone con Pietro Alessiovitz? Alla scuola di questo grand' uomo dovrebbero istruirsi tutti quei Monarchi dell' Asia, i quali si approfittano dell' ignoranza, e della stupidezza de' loro sudditi per opprimerli sotto il giogo del Despotismo.

Non si può sapere precisamente ciò che pensasse il Czar in proposito di Religione. Ebbe sempre cura, che questa potesse accordarsi colle massime del Governo. Questo fu il motivo, che gli fece abolire la dignità di Patriarca, che rendeva troppo possente colui, che n' era investito. Un Vescovo, il quale meritava la morte, era punito coll' ultimo supplizio, come un altro reo. Pietro il Grande non si fece alcuno scrupolo di permettere ne' suoi Stati il libero esercizio di tutte le Religioni a motivo de' vantaggj, che ne riceveva il commercio. Mantenne fino alla fine de' suoi giorni gli usi, e la disciplina della Chiesa d'Oriente,

te,

te, ed anche con tanta esattezza, che quando non poteva digiunare nel corso delle sue militari spedizioni, ne chiedeva sempre la dispensa per se, e pe' suoi Soldati al Patriarca di Costantinopoli. Finalmente era persuaso di questa massima d'Aristotile: CHE UN PRINCIPE SOPRA TUTTO DEVE ESSERE RELIGIOSO, E CHE I POPOLI NON TEMONO DI ESSERE OPPRESSI, QUANDO SONO CONVINTI, CHE IL SOVRANO HA IL TIMORE DI DIO. *Princeps debet esse potissimum Dei cultor: nam minus timent homines a principe, si Dei cultorem illum putent.*

* * * * *

X ☽ ÷ ☾ X

☾ XX ☽

* * *

* *

*

MANIFESTO
DI SUA MAESTA'
CZARIANA

Tradotto dall' Originale Russo colla Lettera, e col giuramento del Czarovitz Alessio, *suo figliuolo, e con la formula del giuramento di tutti i suoi Sudditi.*

NOi PIETRO I. per la Grazia di Dio, CZAR ed Imperatore di tutta la Russia ec. ec. ec. Facciamo sapere a tutte le persone, tanto Ecclesiastiche, quanto Militari e Civili, e di qualunque Stato della Nazione Russa, nostri fedeli Sudditi. E' noto, e manifesto alla maggior parte dei nostri fedeli Sudditi, principalmente a quelli, che dimorano nei luoghi della nostra Residenza, o che sono al nostro servigio, con quanta cura ed attenzione abbiamo fatto allevare il nostro figlio primogenito Alessio, avendogli assegnato per tal effetto sino dall' infanzia dei Precettori per la Lingua Russa, e per le Lingue Straniere, facendolo bene istruire in ogni sorte di Scienze, colla mira di farlo allevare non solo nel-

la

la nostra Cristiana ed Ortodossa Fede della Confessione Greca, ma instruire altresì degli affari militari e politici, come pure dei Governi degli Stati Esteri, e dei loro costumi e delle loro lingue; affinchè colla lettura delle Storie, e dei libri d'ogni sorte di Scienze, adattate ad un Principe d'un vasto Impero, acquistasse le qualità degne d'un Successore al nostro trono della Gran Russia.

Contuttociò abbiamo veduto con dolore, che ogni nostra attenzione e cura, impiegata nell'educazione, e nell'istruzione di nostro figlio, era inutile, poichè si allontanava sempre dalla filiale ubbidienza, non mettendo alcuna applicazione a quanto conveniva ad un degno Successore, e disprezzando i precetti de' Maestri, che gli avevamo assegnati, praticando per contrario delle persone sregolate, dalle quali non ha potuto imparare che cose cattive, e nulla che gli potesse esser utile e profittevole.

Non abbiamo tralasciato di proccurare benespesso di ricondurlo al suo dovere, ora con carezze, ed ora con rimproveri, e qualche volta con correzioni paterne.

Noi l'abbiamo preso più d'una volta in nostra compagnia nelle nostre Campagne per farlo istruire nell'arte militare, come in una delle principali Scienze del mondo per la difesa della Patria; allontanandolo però sempre dalle occasioni pericolose, per conservarlo in riflesso della successione, benchè vi abbiamo esposta la nostra propria persona.

In

In altri tempi l'abbiamo lasciato a Mosca, dandogli una spezie di Reggenza dell' Impero, affine d'ammaestrarlo nell'arte di regnare per l' avvenire.

L'abbiamo mandato dappoi nei Paesi Stranieri, persuadendoci, che quando vedessene' suoi viaggj de' Governi sì ben regolati, ciò potrebbe eccitare in lui dell' emulazione, e dell' inclinazione al bene, per applicarvisi.

Ma tutte queste nostre attenzioni furono senza frutto, e questa fu appunto la semente della dottrina caduta nelle pietre.

Non solo egli non ha seguito il bene, ma l' ha anche odiato, senza mostrare giammai alcun' inclinazione agli affari o militari, o politici. Conversò unicamente, e di continuo con persone vili, e sregolate, e di costumi rozzi, ed abbominevoli.

Siccome lo volevamo stornare da tali sregolamenti con tutti i mezzi possibili, ed inspirargli della inclinazione a praticare delle persone virtuose e onorate, così l'abbiamo esortato a scegliersi una sposa fra le Principesse delle principali Case Sovrane Straniere, come altrove si costuma, e secondo l' esempio de' nostri Antenati i Czari di Russia, che si congiunsero in parentela con altre Case Sovrane, e Noi gli abbiamo lasciata la libertà della scelta.

Egli si dichiarò per la Principessa nezza del Duca di Volfembuttel allora regnante, Cognata di Sua Maestà l' Imperatore de' Roma-

mani oggidì regnante, e cugina del Re d' Inghilterra, ed avendoci pregato a proccurargliela, ed a permettergli di ſpoſarla, Noi vi abbiamo ſubito acconſentito, non riſparmiando le ſpeſe conſiderabili, che un tal matrimonio eſigeva. Ma dopo la ſua conſumazione eſſendoci Noi luſingati, che il cambiamento di ſtato di noſtro Figlio produceſſe un frutto particolare ed un cambiamento negli abiti ſuoi cattivi, abbiamo provato tutto l'oppoſto di quanto ne avevamo ſperato.

Quantunque la ſua Spoſa, per quanto abbiamo potuto oſſervare, foſſe una Principeſſa ſaggia, ſpiritoſa, e d' una virtuoſa condotta; quantunque egli ſteſſo l'aveſſe ſcelta, viſſe però con eſſa nell'ultima diſunione, attaccandoſi ſempre più a perſone ſregolate, e facendo quindi vergogna alla noſtra Caſa in faccia dei Principi Stranieri, coi quali queſta Principeſſa era unita di parentela; lo che ci traſſe anche addoſſo molti lamenti, e rimproveri.

Per quanto frequenti ſieno ſtati gli avvertimenti, e l' eſortazioni dal canto noſtro per indurlo a correggerſi, niente giovò.

Violando finalmente anche la fedeltà conjugale diede tutto il ſuo affetto ad una bagaſcia della più baſſa e ſervile condizione, vivendo con eſſa pubblicamente in peccato, con diſprezzo della ſua legittima Spoſa, che poco tempo dopo morì, per dire il vero,

di malattia, ma non senza sospetto che l'afflizione cagionatale dai disordini, e dalle sregolatezze del suo Sposo, n'abbia accelerata la morte.

Quando Noi lo veddemmo ostinato a perseverare nella sua mala condotta, gli abbiamo dichiarato nei funerali della sua Sposa, che se in avvenire non si conformasse alla nostra volontà, e non si applicasse a quanto conviene ad un Principe ereditario presuntivo d'un tal Impero, Noi l'avremmo privato della successione, senza badare, ch' egli fosse l'unico nostro Figlio, non essendo allora per anche nato il nostro secondogenito; e che non doveva fidarsi sopra di ciò, poichè vorremmo piuttosto eleggerci per Successore uno Straniero, che ne fosse degno, di quello che il nostro proprio Figlio, che indegno ne fosse; che Noi non potevamo lasciare un tal Successore, che distruggerebbe quanto per la grazia di Dio fu stabilito dal Padre, e che offuscherebbe la gloria e l'onore della Nazione Russa, dopo che per farne acquisto Noi avevamo sagrificato le nostre vigilie, e la nostra salute, esponendo volontieri in molte occasioni la nostra propria vita; oltre che il timore dei giudizj di Dio non ci permetterebbe di lasciare il Governo d'uno Stato sì grande in mano d'un uomo, di cui l'insufficienza, e l'indegnità ci fossero note.

Finalmente l'abbiamo esortato con tutta la

la forza possibile a diportarsi con saviezza, e gli abbiamo dato tempo per correggersi.

A tali rimostranze rispose, che si riconosceva colpevole in tutti questi punti; ma allegando la debolezza del suo temperamento, e del suo spirito, che non gli permetteva di applicarsi alle scienze e funzioni necessarie, si confessò da se stesso incapace, ed indegno della Successione, pregandoci di sollevarlo da questo peso.

Contuttociò l'abbiamo ancora esortato paternamente, ed unendo le minaccie alle preghiere, non abbiamo omessa cos'alcuna per rimetterlo nel buon cammino; e le operazioni militari avendoci obbligato a portarci in Danimarca, l'abbiamo lasciato a Peterburgo, dandogli ancora tempo di rientrare in se medesimo, e di emendarsi.

Alle notizie, che ricevemmo in seguito della continuazione de' suoi sregolamenti, l'abbiamo chiamato presso di Noi a Coppenaghen, per farvi pur la campagna, affine di meglio istruirsi.

Ma dimenticandosi del timore, e del Comandamenti di Dio, che ordinano di obbedire in genere a' Genitori, e molto più a quelli, che sono nel medesimo tempo Sovrani, non corrispose a tutte le nostre cure paterne, che con un' inaudita ingratitudine; poichè, in vece di venire a raggiungerci, egli scappò con grosse somme di danaro, e con l'infame sua Concubina, con la quale

continuava a vivere in peccato: si pose sotto la protezione dell' Imperatore, spargendo contro di Noi suo Padre e suo Sovrano molte calunnie e falsità, come se lo perseguitassimo, e lo volessimo privare senza ragione della Successione, dicendo, che la sua vita medesima non era sicura presso di Noi, e pregando l' Imperatore ad accordargli un asilo, ed a proteggerlo contro di Noi coll' armi alla mano.

Ognuno può giudicare quanta vergogna, e quanto disonore ci tirò addosso in faccia di tutto il Mondo sì fatta condotta di nostro Figliuolo. Si troverà difficilmente un esempio simile nelle Storie.

L' Imperatore, benchè informato de' suoi eccessi, e del modo, col quale era vissuto colla sua Sposa, cognata di Sua Maestà Imperiale, accordò nonpertanto alle sue premurose instanze una Piazza, ove potesse dimorare, e dove pregò l' Imperatore di potere starsene sì occultamente, che Noi non ne potessimo avere alcuna notizia.

Il suo lungo ritardo in cammino, avendoci intanto fatto sospettare, che ciò non fosse senza motivo; Noi per tenerezza, e premura paterna abbiamo temuto, che gli fosse sopraggiunta qualche disgrazia; lo che ci obbligò di mandar a cercarlo per varie strade, finchè finalmente dopo molti stenti, e molte ricerche, abbiamo ricevuto avviso dal nostro Capitano della Guardia Alessandro Ruo-

man-

manzoff, ch' era custodito segretamente in una Fortezza Imperiale del Tirolo; sopra di che scrivemmo di nostro proprio pugno all' Imperatore, per pregarlo a rimandarcelo.

Ma quantunque l' Imperatore l' abbia fatto informare di quanto Noi desideravamo, ed esortare a portarsi presso di Noi, e sottomettersi alla nostra volontà, essendo quella di suo Padre, e del suo Sovrano, rimostrò dal canto suo, con molte calunnie contro di Noi, che non doveva darcelo nelle mani, come se Noi fossimo stati suoi nemici, e tiranni, da cui non dovesse aspettarsi se non che la morte.

Persuase finalmente l'Imperatore, invece di rimandarcelo allora, d' inviarlo ancor più lontano in una Piazza del suo dominio, cioè a Napoli in Italia, e di custodirvelo segretamente nel Castello sotto altro nome.

Fummo però avvertiti dal nostro suddetto Capitano della Guardia del suo soggiorno in quel luogo, ed abbiamo spedito all' Imperatore il nostro Consigliere privato Pietro Tolstoi, ed il medesimo Capitano della Guardia Ruemanzoff con una Lettera ripiena delle più forti espressioni, rimostrando quanto ingiusto sarebbe il voler ritenere il nostro Figliuolo contro tutti i diritti divini ed umani, pei quali tutti i padri, e con più forte ragione quelli che sono investiti della sovrana Autorità, come Noi, hanno un illimitato potere

ſopra i loro figliuoli, indipendentemente da ogni altro Giudice, ed abbiamo eſpoſto da una parte le maniere giuſte, e ben dirette, che abbiamo ſempre uſato verſo noſtro Figliuolo, e dall'altra le ſue diſubbidienze; facendo vedere finalmente quali cattive conſeguenze, ed animoſità queſto rifiuto di rimandarcelo potrebbe cagionare tra Noi, poichè non potremmo laſciare la coſa in queſto ſtato. Nel medeſimo tempo abbiamo inſtruito quelli, che avevamo mandati, che parlaſſero in perſona ancora con più forza, e rappreſentaſſero, che ſaremmo obbligati di far uſo di qualunque mezzo, onde vendicarci di chi tratteneva il noſtro Figliuolo.

Abbiamo ſcritto pure a noſtro Figlio di noſtro proprio pugno, rimoſtrandogli l'orrore, e l'empietà della ſua condotta, e l'enormità del delitto, che aveva commeſſo contro di Noi, ſuo padre; e che Dio, ne' ſuoi Comandamenti, minacciava di punire di morte eterna i figliuoli diſubbidienti.

Lo minacciavamo, come Padre, della noſtra maledizione, e come Sovrano, di dichiararlo traditore della Patria, ſe non vi ritornaſſe, e ſe ricuſaſſe di ubbidirci. Vi abbiamo aggiunte le aſſicurazioni, che, ſe ſi ſottometteſſe alla noſtra volontà, e ſe ritornaſſe, gli perdoneremmo il ſuo delitto.

I noſtri Inviati, dopo molte ſollecitazioni, e dopo la ſuddetta rappreſentazione fatta a noſtro nome in iſcritto, e da loro in voce, otten-

ottennero finalmente dall' Imperatore la permiſſione di andar a trovare noſtro Figliuolo, e lo diſpoſero a ritornarſene.

I Miniſtri Imperiali fecero ſaper ad eſſi nel medeſimo tempo, che noſtro Figlio aveva informato l' Imperatore, che Noi lo perſeguitavamo; che la ſua vita non era ſicura preſſo di Noi, e che con queſto aveva moſſo a compaſſione l' Imperatore; lo che l' aveva indotto a prenderlo ſotto la ſua protezione; che l' Imperatore conſiderando preſentemente le noſtre vere e ſolide rappreſentanze, ordinerebbe dal ſuo canto, che ſi proccuraſſe in qualunque modo di diſporlo a ritornare preſſo di Noi, facendogli dichiarare, che non poteva ricuſarlo a ſuo Padre contro ogni equità, e giuſtizia, nè diſguſtarſi per tal motivo con Noi.

I noſtri Inviati al loro arrivo a Napoli avendo bramato di conſegnargli la noſtra Lettera, ſcritta di noſtro proprio pugno, ci ſcriſſero, che non aveva neppure voluto ammetterli; ma che il Vicerè Imperiale aveva trovato il mezzo, coll' invitarlo a caſa ſua, di preſentarglieli ſuo malgrado.

Ricevette, per dire il vero, la noſtra Lettera, che conteneva la noſtra paterna eſortazione, e le minaccie della maledizione, ma ſenza dimoſtrare la menoma inclinazione al ritorno, e coll' allegare delle calunnie contro di Noi, come ſe a motivo de' molti pericoli, che doveva temere da Noi, non poteſſe,

nè volesse ritornare, vantandosi, che l'Imperatore gli aveva promesso non solo di difenderlo, e di proteggerlo contro di Noi, ma di collocarlo eziandio sul Trono di Russia, anche contro la nostra volontà, coll'armi alla mano.

I nostri Inviati vedendo questa cattiva disposizione, impiegarono tutti i mezzi immaginabili per impegnarlo a ritornare: lo pregarono, fecero valere a vicenda le nostre assicurazioni, piene di bontà per lui, e le nostre minaccie in caso di disubbidienza, ed aggiunsero, che Noi ne lo trarremmo anche coll'armi alla mano: gli rappresentarono, che l'Imperatore non vorrebbe intraprendere una guerra contro di Noi per sua cagione, e gli fecero molte altre simili rimostranze.

Ma non ebbe alcun riguardo a tutte queste cose, e non si dispose a ritornare presso di Noi, finchè il Vicerè Imperiale, vedendone finalmente la ostinazione, gli rappresentò a nome dell'Imperatore, che doveva tornarsene, dichiarandogli, che l'Imperatore non poteva, per nessun diritto, ritenercelo, nè durante la guerra presente col Turco, come pure in Italia col Re di Spagna, tirarsi addosso per esso degl' imbarazzi con Noi.

Quando vide la piega, che prendeva quest' affare, temendo di esser consegnato nelle nostre mani a suo dispetto, si dispose finalmente a ritornare presso di Noi, e lo dichiarò

a' no-

a' nostri Inviati, come pure al Vicerè Imperiale.

Scrisse lo stesso anche a Noi, confessandosi colpevole, e delinquente. La copia della sua Lettera è quì sotto trascritta.

Ed in questo modo egli è arrivato quì. E quantunque ora nostro Figlio per tutte le sue criminali disubbidienze commesse da molti anni contro di Noi, suo Padre e suo Sovrano; e soprattutto pel disonore, che ci ha fatto in faccia a tutto il Mondo, col suo scampo, e colle calunnie, che ha sparse contro di Noi, trattandoci da Padre snaturato; e per essersi opposto agli ordini del suo Sovrano, abbia meritata la morte; nulladimeno la nostra paterna tenerezza ci fa aver compassione di lui, e gli perdoniamo le sue colpe, rimettendogli qualunque gastigo.

Ma considerando la sua indegnità, e tutto il corso della sua sregolata condotta descritta quì sopra, non possiamo in coscienza lasciargli dopo di Noi la successione al Trono di Russia, prevedendo, che colla sua depravata condotta distruggerebbe intieramente la gloria della nostra Nazione, e la salvezza de' nostri Stati, che abbiamo acquistato, e rassodato per la grazia di Dio con un' infaticabile applicazione; poichè è noto, e manifesto ad ognuno, con quali sforzi abbiamo non solo ricuperate le Provincie, che il nemico aveva usurpate sul nostro Impero, ma con-

conquistate eziandio di nuovo molte Città, e molti Paesi considerabili, e con quali premure abbiamo fatto instruire i nostri Popoli in ogni sorta di Scienze militari e civili per gloria e vantaggio della Nazione, e dell' Impero.

Ora, siccome Noi metteremmo i nostri Stati, ed i nostri fedeli Sudditi in una situazione molto più infelice di quella, in cui prima si ritrovavano, se lasciassimo dopo di Noi un tal Successore; così abbiamo prese delle misure per evitare un simile inconveniente.

Quindi pel potere paterno, in virtù del quale, secondo le leggi del nostro Impero, ognuno pure de' nostri Sudditi può diseredare un figlio, e dare la sua successione a qualunque gli piace de' suoi figliuoli:

Ed in qualità di Principe Sovrano, riguardo alla salute de' nostri Stati, priviamo il suddetto nostro Figlio *Alessio*, per le sue colpe, e per la sua indegnità, della Successione dopo di Noi al Trono di Russia, quand' anche non sussistesse una sola persona della nostra Famiglia dopo di Noi.

E stabiliamo e dichiariamo Successore al detto Trono dopo di Noi, il nostro secondogenito *Pietro*, benchè giovane ancora, non avendo Successore di maggior età.

Diamo al suddetto figlio Alessio la nostra paterna maledizione, se mai, in qualunque tempo, pretendesse la detta successione, e vi aspirasse.

De-

Desideriamo pure dai nostri fedeli Sudditi dello stato Ecclesiastico e Secolare di qualunque Stato, e di tutta la Nazione Russa, che, secondo la nostra volontà, riconoscano, e considerino il suddetto nostro figlio Pietro, eletto da Noi alla successione, per legittimo Successore; e che in conformità della presente Costituzione confermino il tutto con giuramento davanti al Sacro Altare sopra i Santi Vangelj, baciando la Croce.

E tutti quelli, che si opporranno giammai, in qualunque tempo, alla nostra presente volontà, e che dal giorno d'oggi ardiranno di considerare il nostro figlio Alessio per Successore, o di assisterlo per tal oggetto, li dichiariamo traditori nostri, e della Patria.

Ed abbiamo ordinato, che la presente sia pubblicata e promulgata dappertutto, affinchè niuno adduca pretesti d'ignoranza.

Dato a Mosca, il dì 3. Febbrajo 1718. V. St.

Sottoscritto di nostro pugno, e firmato col nostro Sigillo.

CO-

COPIA DELLA LETTERA

Scritta di proprio pugno dal Czarovitz.

GRAZIOSISSIMO SIGNORE, E PADRE.

HO ricevuto dai Signori Tolſtoi, e Rue-manzoff la graziosiſſima Lettera, che la Maeſtà Voſtra ha avuto la bontà di ſcrivermi per aſſicurarmi, che mi perdonavate ſinceramente il delitto, di cui mi ſono reſo colpevole, uſcendo ſenza permiſſione dai voſtri Stati. Ve ne rendo grazie colle lagrime agli occhi, e mi riconoſco indegno del perdono, che mi accordate sì generoſamente. Benchè io abbia meritato qualunque gaſtigo, imploro la voſtra Clemenza, e ſupplico la V. M. di obbliare tutte le mie colpe. Confido nelle voſtre grazioſe aſſicurazioni, e rimettendomi nel voſtro volere parto da Napoli domani di buon mattino, per portarmi preſſo di V. M. a Peterburgo con quelli, che V. M. ha mandati.

Umiliſs. ed indegno Servitore, che non merita di proteſtarſi Figlio, ALESSIO.

Napoli 4. Ottobre 1717.

CO-

COPIA DEL GIURAMENTO

Fatto dal Czarovitz Alessio Petrovitz.

Promessa con giuramento.

IO, quì sopra nominato, prometto davanti al Santo Vangelo, che siccome pel delitto, che ho commesso verso Sua Maestà Czariana, mio Padre e Sovrano, secondo ch' è dichiarato nel suo Manifesto, e pel mio fallo io sono escluso dalla successione al Trono di Russia; così io riconosco per giusta questa esclusione, come avendola meritata col mio fallo e colla mia indegnità, e mi obbligo, e giuro all' Onnipotente, Dio in Trinità, come a Sommo Giudice, di sottomettermi in tutto a questa paterna volontà, di non cercare mai la detta successione, di non pretenderla, nè di accettarla sotto alcun pretesto; e riconosco per legittimo Successore mio fratello il Czarovitz, Pietro Petrovitz, sopra di che bacio la Santa Croce, e sottoscrivo la presente di mio proprio pugno.

Sottoscritto *di pugno del Czarovitz*
ALESSIO.

FOR-

FORMULA DEL GIURAMENTO

Che tutti i Sudditi hanno fatto, e debbono fare.

PRometto sopra i Santi Vangelj, e riconosco dalle Lettere del nostro Augustissimo Czar ed Imperatore di tutta la Russia, che suo figlio Alessio Petrovitz è giustamente dichiarato per grandissime ragioni, e decaduto dalla successione del detto Trono di Russia, a cui è chiamato l'altro figlio di S. M. Imperiale Monsignor Principe Pietro Petrovitz; per lo che giuro per le tre Potenze, che lodano Dio nella Santissima Trinità, che ho riconosciuto e riconosco vero lo stabilimento di S. M. Czariana, e Monsignor Principe Pietro Petrovitz per legittimo erede del detto Trono di tutta la Russia, di ubbidirgli in tutte le occasioni, e di esporre la mia vita per lui contro tutti quelli, che potranno essergli contrarj; senza mai abbandonarlo.

CON-

CONTRO IL PRINCIPE

Aleſſio Petrovitz.

Giuro pei Santi Vangelj di non proccurare in alcun modo l' eredità del detto Trono al detto Pietro Aleſſiovitz in verun tempo; nè per qualunque propoſizione, di non prender mai il ſuo partito, nè di preſtargli alcun ſoccorſo, e ſopra di ciò, com' è detto quì ſopra, giuro da Criſtiano, pel Santo giudizio di Dio ſopra i Santi Vangelj di non aſſiſterlo mai. In fede di che bacio la Santa Croce, e mi ſottoſcrivo di mio proprio pugno.

Si avverte che nelle pagine 17, *e* 23 *dove dice* Suabia, *ſi deve leggere* Svevia.

Fine del Tomo Secondo.